NUMERO 1 APRILE 2021

COLLEGAMENTI

PER L'ORGANIZZAZIONE DIRETTA DI CLASSE

Per scrivere alla redazione:
collegamentiwobbly@gmail.com

Prima stampa:
aprile 2021

Editig e grafica:
Gemma Nicola

SOMMARIO

4 Editoriale

ARTICOLI

5 **1. Stato del conflitto fra le classi in Italia** *Cosimo Scarinzi*

9 **2. Lavorare stanca (anche in banca)** *Renato Strumia*

15 **3. La distruzione della libertà sindacale in Italia: dallo Statuto dei lavoratori al "Testo unico" del 2014** *Mauro De Agostini*

17 **4. E' nata una nuova Stellantis?** *Stefano Capello*

24 **5. Cronache di lotta : Nichelino tante (e per nulla piccole) storie infami** *Stefano Capello-Eleonora Magnaghi*

29 **6. Dalla guerra permanente alla pandemia permanente** *Visconte Grisi*

34 **7. Fordismo, toyotismo, ohnismo** *Fabio Scolari*

INTERNAZIONALE

42 **8. Ucraina: lotte dei minatori** *Yurii Colombo*

STORIA DI CLASSE

44 **9. Carlotta Orientale: una donna conflittuale** *Marco Rossi*

RECENSIONI

50 *Alessandro Pellegatta* — CUB RAIL WOBBLY UNDICI ANNI DI STAMPA FERROVIARIA

52 *Malamente* — Presentazione della rivista

54 *Cosimo Scarinzi* — Naufragio a terra

55 *Mauro De Agostini* — Storie anarchiche milanesi

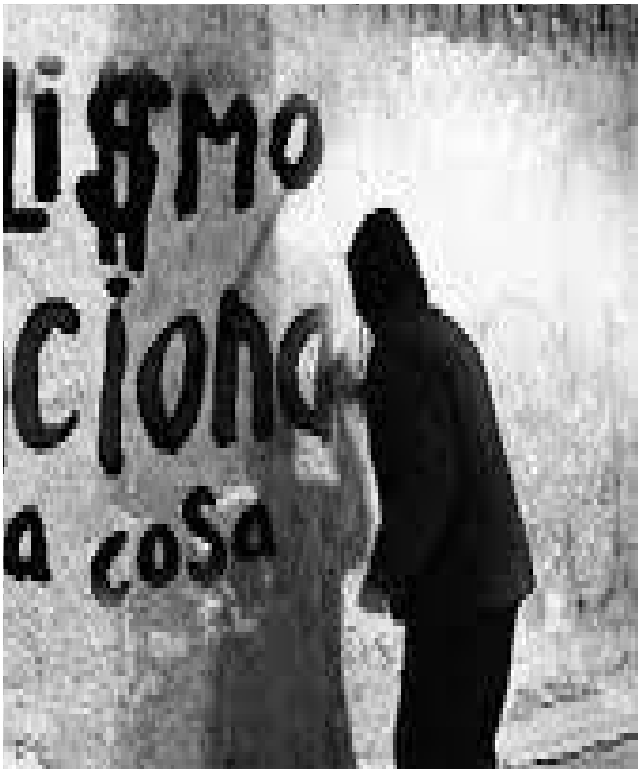
57 *Cosimo Scarinzi* — "Sporcarsi le mani" - Giornale aperiodico di critica ed inchiesta dentro e fuori il mondo del lavoro, *gennaio 2021 #1*

60 *Renato Strumia* — Non sarà un pranzo di gala di Emiliano Brancaccio

63 *Diego Giachetti* — Io di fronte alla legge sono un asociale di Tobia Imperato

65 *Cosimo Scarinzi* — La rivoluzione – Una bella avventura di Paul Mattick

EDITORIALE



È sin scontato rilevare che ogni crisi dell'ordinamento sociale è, contemporaneamente, uno stimolo a trasformazioni della produzione, della sfera politica, degli apparati statali e ciò è a maggior ragione vero quando si tratta di una crisi dell'intensità di quella determinata dalla pandemia o, meglio, dalle contraddizioni dell'ordine del mondo che hanno prodotto la pandemia.

Si tratta, di conseguenza, dal punto di vista della critica radicale dello stesso ordine del mondo, di esaminare le trasformazioni in atto non limitandosi ad una, pur necessaria, raccolta di dati e di esperienze ma sforzandosi di cogliere le tendenze di fondo e i punti di frattura che aprono la possibilità di una rottura dell'istituito, appunto, radicale.

Con questo numero di "Collegamenti Wobbly – per l'organizzazione diretta di classe" riprendiamo un percorso cominciato decenni addietro ovviamente in condizioni affatto particolari e di fronte a problemi nuovi ma nella prospettiva in cui è nata la rivista.

Si tratta di intrecciare militanza e ricerca, di costruire una rete di compagne e di compagni impegnati, contemporaneamente, nel conflitto di classe e nell'elaborazione generale.

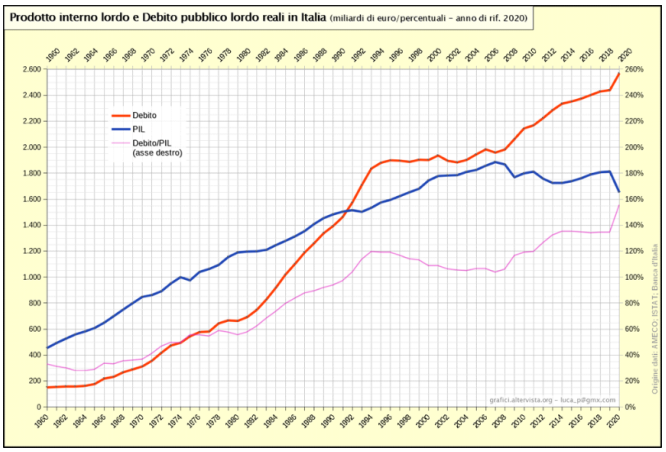
Un'ipotesi di non facile realizzazione, lo sappiamo benissimo, ma quella che ci interessa.

Ci attendiamo quindi contributi e critiche.

La Redazione

Cosimo Scarinzi

STATO DEL CONFLITTO FRA LE CLASSI IN ITALIA



Per comprendere la situazione è necessario partire da alcuni dati sull'andamento dell'economia. Può essere utile prendere in considerazione quello del Prodotto Interno Lordo e del Debito Pubblico.

Nel 2020 il valore del PIL si attesta sui 1.651,6 miliardi rispetto ai 1.812,4 miliardi reali del 2019, con un calo di 160,8 miliardi, pari all'8,9%.
Sia in termini assoluti che percentuali il calo del PIL di quest'anno, causato dalla crisi Covid-19, è il maggiore mai registrato dal 1960. Il PIL è praticamente ritornato sugli stessi livelli che aveva nel 1998.

Per quanto riguarda il debito pubblico, nel 2020 ha raggiunto i 2.569,3 miliardi rispetto ai 2.438,7 miliardi reali del 2019, con un incremento di 130,5 miliardi, pari al 5,4%.
Come si vede, il rapporto debito-PIL a causa della contestuale riduzione del PIL e incremento del debito fa segnare un incremento annuale senza precedenti, passando dal 134,6% del 2019 al 155,6% del 2020.

D'altro canto, in un'intervista che al Financial Times del 25 marzo 2020 che ebbe grande risalto, Mario Draghi affermò:
«È l'appropriato ruolo dello stato quello di dispiegare il suo bilancio per proteggere i cittadini e l'economia contro shock di cui il settore privato non è responsabile e non può assorbire» rilevando che «le guerre sono state finanziate da aumenti del debito pubblico. Durante la prima guerra mondiale in Italia e in Germania fra il 6 e il 15% delle spese di guerra in termini reali sono state finanziate con le tasse».

«È già chiaro che la risposta» in questo caso alla guerra contro il coronavirus «deve coinvolgere un significativo aumento del debito pubblico»
«La perdita di reddito del settore privato dovrà essere eventualmente assorbita, in tutto o in parte, dai bilanci dei governi. Livelli di debito pubblico più alti diventeranno una caratteristica permanente delle nostre economie e sarà accompagnata da una cancellazione del debito privato».

Nella sua intervista Mario Draghi ha, indubbiamente, il pregio della chiarezza sia per quel che riguarda il cambio di rotta rispetto alle politiche di rigore che per quel che riguarda le finalità di questo stesso cambio di rotta e cioè la difesa dell'attuale ordine sociale con ogni mezzo necessario.

Politiche del "rigore" e utilizzo del debito pubblico si rivelano mezzi utilizzabili a seconda del contesto e non, come vorrebbe una raffigurazione ideologica, articoli di fede.

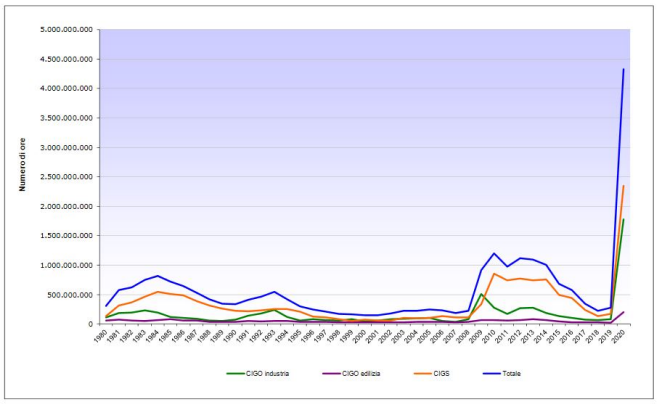
È, comunque, opportuno ricordare che, con la crisi globale del 2008-9, quella di titoli tossici, e con quella successiva del debito sovrano del 2012-13,

il debito pubblico aveva già ripreso a crescere ad un ritmo sostenuto anche se mediamente inferiore rispetto a quello verificatosi durante gli anni '80 e che quanto ipotizzava si è verificato già prima che assumesse il ruolo di capo del governo.

Negli ultimi dodici mesi, infatti, dodici spostamenti di bilancio hanno comportato quasi centosessantacinque miliardi di indebitamento che si è aggiunto a quello precedente.

Se guardiamo all'incremento delle ore di cassa integrazione il quadro si fa più preciso.

Figura A.1 - Serie storica annuale del numero di ore autorizzate per tipologia d'intervento - Periodo dal 1980 al 2020



Circa 7 milioni di lavoratori e lavoratrici sono stati oggetto delle CIGS emergenziali, una misura senza precedenti e si devono considerare gli investimenti a favore dei lavoratori autonomi.
Il reddito di cittadinanza con l'ultimo decreto è stato rifinanziato per coprire una platea aggiuntiva di 5/7.000 unità.

Nonostante questi interventi, l'ISTAT ha registrato un milione di poveri in più.
Vale la pena, a questo punto, di tener conto dei dati sull'occupazione:

PROSPETTO 3. OCCUPATI PER POSIZIONE PROFESSIONALE E CARATTERE DELL'OCCUPAZIONE
Dicembre 2020, dati destagionalizzati

		Variazioni congiunturali				Variazioni tendenziali	
	Valori assoluti (migliaia di unità)	dic20 nov20 (assolute)	dic20 nov20 (percentuali)	ott-dic20 lug-set20 (assolute)	ott-dic20 lug-set20 (percentuali)	dic20 dic19 (assolute)	dic20 dic19 (percentuali)
OCCUPATI	22.839	-101	-0,4	+53	+0,2	-444	-1,9
Dipendenti	17.785	-23	-0,1	+60	+0,3	-235	-1,3
- permanenti	15.194	-16	-0,1	+92	+0,6	+158	+1,0
- a termine	2.591	-7	-0,3	-32	-1,2	-393	-13,2
Indipendenti	5.054	-79	-1,5	-7	-0,1	-209	-4,0

Appare evidente che l'uso della cassa integrazione spiega la tenuta e persino l'incremento degli occupati permanenti, si tratta quindi di un dato "a termine" mentre l'impatto della crisi si è già scaricato con violenza, in primo luogo, sul lavoro precario e, in misura comunque considerevole, sul lavoro autonomo.

Questo senza considerare che i dati ufficiali non possono tener conto di quanto è avvenuto nell'universo del lavoro nero che è un segmento importante del capitalismo italiano.

Dai dati appare evidente che la crisi attuale radicalizza le contraddizioni delle attuali relazioni sociali e produttive e le loro ricadute sui comportamenti individuali e collettivi oltre che sugli orientamenti che vengono assunti sia individualmente che collettivamente.

Non è certo casuale che, in questa situazione Confindustria, e non solo, ponga al centro della sua azione politica la questione dell'allocazione delle risorse del Recovery Fund.

Nel corso dell'assemblea di Confindustria del 29 novembre 2020 Carlo Bonomi, il presidente della stessa Confindustria, afferma:

"Serve un nuovo grande patto per l'Italia. Dopo 25 anni di stasi [è necessaria] nuova produttività...È su questo concetto ampio di produttività che si devono concentrare le azioni e le politiche dei prossimi anni, con l'obiettivo di massimizzare il ruolo di motore dello sviluppo del sistema delle imprese e del lavoro, e dare nuova centralità alla manifatture"

Per comprendere meglio cosa intenda cosa intenda per "produttività" basta leggere quanto afferma:

"non si può più legare la retribuzione prioritariamente alla prestazione oraria tantomeno si può pensare di mantenere la stessa retribuzione con meno ore di lavoro o meno presenza: tutti i Paesi che hanno tentato questa strada sono tornati indietro leccandosi le ferite.

Le economie che funzionano legano la retribuzione alla produttività. Dobbiamo sederci a un tavolo con governo e sindacati e cambiare insieme la concezione del mondo del lavoro. Serve un grande patto per l'Italia. Il lavoro va commisurato ai risultati, in fondo è questa anche la filosofia che sta alla base dello smart-working. I vecchi contratti non stanno più in piedi".

In sintesi, il padronato chiede che le risorse vengano utilizzate per la grandi opere, per la modernizzazione dell'economia, per sostenere le imprese e, contemporaneamente, un ulteriore indebolimento della contrattazione, la riduzione dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori.

Un programma "riformatore" che trae forza, per un verso, dall'emergenza e, per l'altro, da un'inusitata presenza di risorse da spartirsi.

Il dato da cui partire è il fatto che, in questa fase, l'iniziativa padronale si sviluppa in un contesto di guerra di classe asimmetrica con la working class o, meglio, il settore centrale della working class, i lavoratori del settore pubblico e quelli della media e grande impresa, in difficoltà sul terreno del conflitto.

Non è certo casuale che, in questo momento, le mobilitazioni più importanti vedono al centro i lavoratori della logistica, un settore che, anche grazie alla pandemia, ha un ruolo strategico e I settori della working class ai margini o fuori dalle tutele garantite mediante una quota dell'accrescimento della spesa pubblica.

Può essere utile, per affrontare la questione, schematizzare la struttura sociale non, o non solo, come una piramide in cui si collocano i diversi gruppi sociali ma come un assieme che possiamo dividere in quattro sottosettori, collocando:

Grandi Imprese Settore pubblico	Lavoratori e lavoratrici contrattualizzati
Piccole imprese Lavoro autonomo	Precari, lavoratori in nero, lavoratori stagionali, finti autonomi in realtà subalterni

"È evidente che, come avviene in ogni raffigurazione di questo tipo, le frontiere fra i vari gruppi non sono rigide.

In una fase di crisi settori sociali che in condizioni normali godono di relative certezze possono rapidamente precipitare in una condizione radicalmente peggiore, che l'intervento pubblico può tamponare in qualche misura la situazione garantendo reddito e occupazione, che la stessa durata e intensità della crisi non è oggi perfettamente prevedibile, che la collocazione sociale dei singoli individui dipende da una grande varietà di fattori, banalmente, per fare un caso, dall'appartenenza familiare.
D'altro canto la schematizzazione proposta, come ogni schematizzazione non pretende di descrivere dettagliatamente la realtà, ma è uno strumento di lavoro per interpretarla.

Se noi riflettiamo su quanto avviene sul terreno del conflitto sociale in una situazione "normale" e, a maggior ragione, in presenza di una crisi, l'ipotesi proposta trova molte conferme.
Infatti, il conflitto "verticale" fra capitale e lavoro o, comunque, fra gruppi sociali dominanti e subalterni si intreccia con tensioni che vedono opposti, non da oggi, segmenti dello stesso gruppo sociale.
Basta pensare, a questo proposito, all'opposizione fra lavoratori del settore privato e di quello pubblico e alle compagne contro i pubblici dipendenti "fannulloni" per averne un esempio per quanto grossolano e, in termini di comportamenti politici, all'adesione che si hanno, da decenni, fra i lavoratori del settore privato, non solo in Italia, alla proposta di tagliare la pressione fiscale e contributiva a favore del reddito diretto con il conseguente taglio dei servizi sociali.
Soprattutto nell'universo della piccolissima impresa avviene normalmente che i lavoratori salariati si sentano più vicini al "loro" padrone rispetto all'apparato dello stato percepito come parassitario e inutilmente gravoso a fronte del cattivo funzionamento di alcuni servizi.

"D'altro canto, in questo importante segmento della società, dilatatosi per la riduzione del peso della grande impresa, del decentramento produttivo, della precarizzazione di una quota importante del lavoro, il tradizionale conflitto sindacale, anche nelle sue forme più moderate, ha meno spazio come ha poco spazio la stessa organizzazione dei lavoratori come soggetto collettivo.

Le stesse organizzazioni sindacali, quando vi sono, funzionano quasi esclusivamente come struttura di servizio, come una sorta di agenzia che svolge funzioni di supplenza alla pubblica amministrazione. Va detto che vi sono eccezioni positive ed importanti, le recenti lotte dei ciclofattorini per uscire dalla condizione di "lavoratori autonomi" e conquistare la, sia pur limitate, garanzie dei lavoratori dipendenti ne sono un esempio ma si tratta, appunto, di un caso accanto a molti altri di quasi inevitabile passiva accettazione della situazione.

Venendo all'oggi e, in particolare, agli effetti del Covid, assistiamo alle mobilitazioni dei piccoli – e non solo piccoli- commercianti terrorizzati dal rischio di chiusura delle loro attività, alle lotte di gruppi di lavoratori dipendenti privi di protezione sociale, al fatto che molte mobilitazioni, una per tutte quella dei lavoratori dello spettacolo, assumono come controparte lo Stato e come obiettivo la garanzia del reddito, all'iniziativa forte del padronato per garantirsi la quota maggiore possibile del finanziamento pubblico, per avere una percezione immediata di una situazione per molti versi nuova.

Può essere interessante, a questo proposito, la lettura di quanto afferma Sergio Bellavita nell'articolo **"APPUNTI PER UNA NUOVA UNITÀ DEL SINDACALISMO CONFLITTUALE"**
[che si può leggere all'indirizzo https://www.union-net.it/appunti-per-una-nuova-unita-del-sindacalismo-conflittuale/]
come esempio di una proposta chiara e, al contempo, criticabile di risposta ai problemi che pone la fase:

"Il blocco sociale di riferimento non esiste più politicamente, culturalmente e anche economicamente se si considera la profonda stratificazione interna alla classe che tutta insieme scivola sempre più giù ma mantenendo e spesso acuendo le differenze interne. Lo testimoniano gli effetti drammatici della pandemia sulla condizione di milioni di persone. Il lavoro salariato a tempo indeterminato pubblico e privato è quello meno o per nulla toccato dalla crisi economica innescata dalle misure anti covid-19. Mentre precari, partite iva e molti piccoli imprenditori sono precipitati in una condizione drammatica.

Così come il progressivo passaggio dallo stato sociale al sistema cosiddetto di Workfare è ulteriore fonte di diseguaglianze.
In sostanza il combinato disposto dei processi politici, economici e sociali consegna un quadro di grande frammentazione e arretramento che impone una riflessione sul che fare rispetto alla necessità della ricostruzione di una nuova soggettività di classe.
Non è ipotizzabile una riedizione delle lotte operaie del secolo scorso, oltre al mutato scenario pesano la parcellizzazione del soggetto, la crescente automazione, la scomparsa delle grandi fabbriche e a tutto ciò si aggiunge una complessità sociale inedita.

Per alcuni aspetti il quadro assume contorni ottocenteschi ma in una chiave di dispersione del pensiero collettivo a tutto favore di un individualismo e qualunquismo alimentato dal mondo dei social.
I bisogni materiali e immateriali appaiono il tema centrale su cui ipotizzare un lavoro di medio lungo periodo in un quadro di politica contrattuale di riunificazione e di mantenimento di un ruolo attivo nel promuovere le lotte, dal salario alla difesa dell'occupazione contestualmente alla rivendicazione di un reddito incondizionato.
Mutualismo, reti di solidarietà per quanto possibile estranee alle logiche di mercato, difesa del territorio e la prioritaria questione ambientale.
Un sindacalismo che voglia misurarsi con questi obbiettivi, in una fase così complicata, non può non rinnovare pratiche, linguaggio e immaginare un percorso di ricostruzione di un immaginario collettivo, di un'ipotesi anticapitalista finalmente emancipata dai tragici errori e orrori del socialismo reale."

In realtà, l'ipotesi non è del tutto nuova, per molti versi appare come una riproposizione dell'opposizione "garantiti – non garantiti" di moda nel 1977, per altri risente delle proposte sul neomutualismo che circolano da anni.

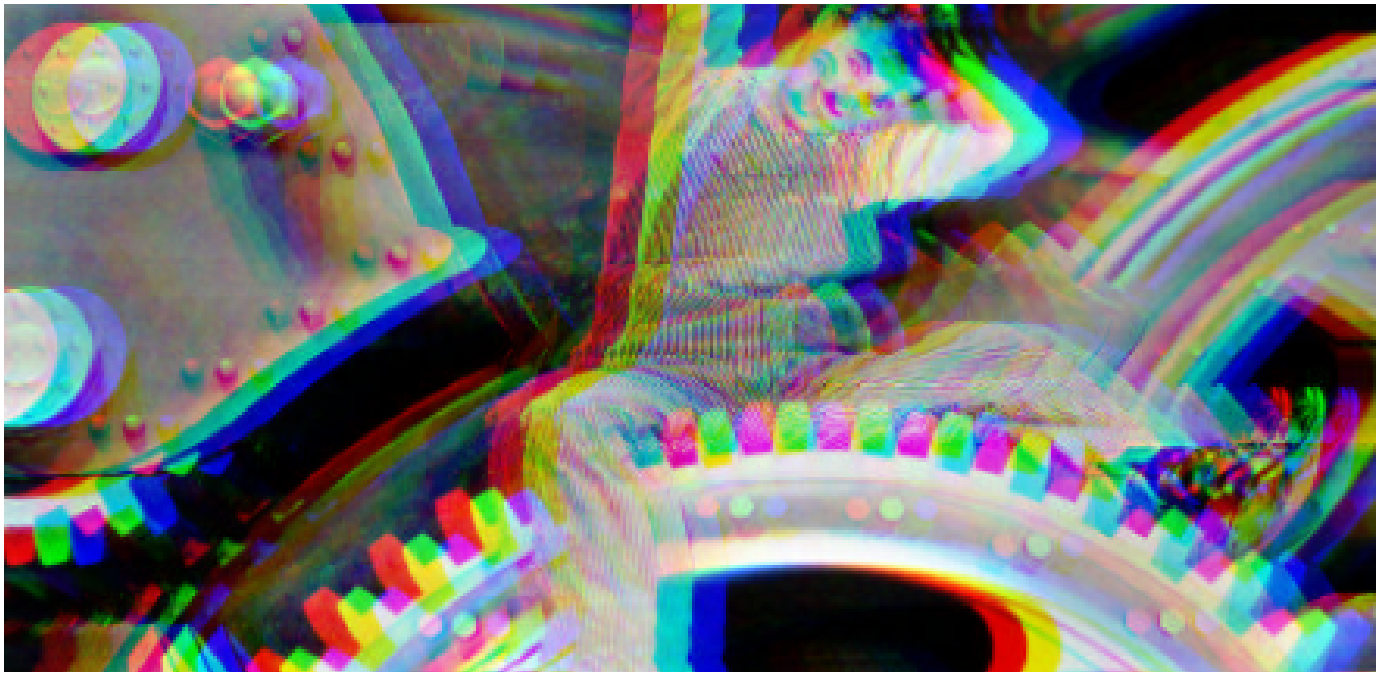
Fatto salvo che l'intreccio fra lotte sui luoghi di lavoro e forme di mutuo sostegno che possano porre in relazione i diversi settori della classe è un'ipotesi di lavoro importante, il punto debole dell'ipotesi è, a mio avviso, evidente.

Immaginare un nuovo movimento di classe che prescinda dal ruolo centrale delle concentrazioni di lavoratrici e lavoratori, infatti, rischia di trasformare la militanza, intesa come strumento di aggregazione dentro processi di autorganizzazione in volontariato con una dialettica debole fra militanza e settori sociali a cui si fa riferimento se non una forma di generico solidarismo e lo spostamento dell'intervento dalla lotta per il salario a quella per il reddito incondizionato di trasformare l'opposizione di classe in un gruppo di pressione sul ceto politico.
Pure, è evidente che il trasformarsi della composizione tecnica e politica della classe fisiologicamente modifica i caratteri, le modalità e i linguaggi dello stesso conflitto di classe. Si tratta, però, di governare questo processo senza indebolire, casomai rafforzando, l'intervento sui posti di lavoro e facendo dei collettivi di lavoratori conflittuali un riferimento forte della vasta e complessa opposizione sociale ovunque si sviluppi e su qualsiasi terreno si sviluppi.

In questo momento, il principale contributo che una rivista può dare a questo fine è lavorare all'organizzazione dell'inchiesta sullo stato del conflitto fra le classi, sul suo modificarsi, sul quadro produttivo e sociale e, conseguentemente, alla costruzione di una rete di militanti e ricercatori interessati a questo progetto.

Renato Strumia

LAVORARE STANCA (ANCHE IN BANCA)



"Il punto di partenza della riflessione è dato dalla constatazione di quanto sia stata devastante l'incidenza della crisi economica, e dei dispositivi di potere del capitalismo che l'ha generata, sulla precarizzazione esistenziale delle soggettività. La nostra è l'epoca dell'ideologia competitiva e concorrenziale del mercato. Da qui scaturiscono vissuti esistenziali catturati in una rovinosa spirale depressiva imposta dalla pretesa sempre più saturante all'autosufficienza".

(Giovanni Di Benedetto, a proposito del libro "L'inutile fatica: soggettività e disagio psichico nell'ethos capitalistico contemporaneo" curato da Salvatore Cavaleri, Calogero Lo Piccolo e Giuseppe Ruvolo).

Ho cominciato a lavorare in banca prima di avere venti anni. Vengo da una famiglia contadina, di quelle abituate a far lavorare tutti i componenti, per quello che possono, non appena sono in grado di muovere da soli i primi passi. Il tirocinio si svolgeva, nei primi anni '60, davanti alle bestie da tiro, perché la meccanizzazione e i trattori erano ancora di là da venire. A cinque anni il salto di qualità: il primo trattore, un Carraro tossicchiante e sempre guasto, da guidare sul dritto, solo nel campo, con i grandi che raccoglievano le pannocchie e le buttavano nel rimorchio per portarle a casa e "sfogliarle". Alla fine della fila, per invertire la marcia, arrivava il fratello dodicenne: lui era affidabile, perché arrivava alla frizione anche da seduto, mentre io dovevo mettermi in piedi e schiacciare con tutto il peso dei miei venti chili per abbassare il pedale. Per i miei, combattere con la durezza della terra, le stagioni di magra, il maltempo, le malattie del bestiame, faceva parte della fatica quotidiana.

Di fronte alle incertezze delle stagioni, la stabilità del lavoro dipendente era considerata un obiettivo di per sé. Se poi il lavoro era pulito, sicuro e ben pagato, allora non sembravano esserci motivi per lamentarsi. Un ventenne idealista, che apriva dei problemi di fronte alla "vita agra" del lavoro di banca, per quella generazione che aveva faticato non poco per sconfiggere "la malora", era una contraddizione incomprensibile. Avevano ragione loro, naturalmente, ma queste cose le capisci quando è tardi per chiedere scusa e i miei vecchi, che avevano sopportato l'insopportabile con la lenta pazienza dei saggi, sono già polvere.

Lavorare in banca era allora, alla fine degli anni '70, un punto di arrivo per molti, mentre per me, militante radicale di provincia (più di testa che altro), era una semplice contorsione del mercato del lavoro, che infliggeva un'occupazione noiosa e routinaria, a fronte però di un reddito piuttosto consistente, se rapportato alla media dei salari operai. Si lavorava in batteria, bastava essere educati con i clienti, servirli rapidamente, essere precisi e sbagliare il meno possibile con i numeri. Si facevano due file, per eseguire le operazioni: il contabile ti passava l'operazione sul conto (cioè ti aggiornava la "scheda"), mentre il cassiere ti dava (o ti incassava) i soldi o gli assegni. La lavorazione degli assegni era un'impresa titanica: bisognava contabilizzarli a mano, codificarli, a svariate centinaia ogni giorno; quadrare al primo colpo era quasi un miracolo, spesso occorreva spuntare per ore per rintracciare l'errore e sistemarlo.

Nei cinque anni che vanno dal 1975 al 1980 gli addetti di banca quasi raddoppiarono, seguendo il ritmo incalzante dei cambiamenti che trasformavano le abitudini sociali. Paghe e stipendi venivano accreditati in banca, le bollette diventavano addebiti pre-autorizzati, il contante veniva sostituito in parte dagli assegni, il conto corrente bancario passava, da strumento di una piccola élite, a requisito di massa.
Tutto questo finiva per standardizzare il lavoro impiegatizio e lo taylorizzava, desacralizzando la mansione del bancario. Caduta la separazione tra contabile e cassiere, era la tecnologia informatica a "ricomporre" le mansioni, unificando nell'operatore unico la figura destinata a fronteggiare l'utenza di massa e fornire i servizi di base. Il Braverman di "Lavoro e capitale monopolistico" era la lettura preferita degli impiegati proletarizzati, o meglio di quella piccola frangia che puntava a rappresentarli sul piano politico o sindacale.

La mia entrata in banca, il 7 gennaio 1980, seguiva di pochi giorni la sigla dell'ultimo contratto nazionale di categoria davvero "avanzato": si erano conquistati dei buoni adeguamenti salariali e soprattutto gli automatismi di carriera. Occorreva compensare i bancari per la soppressione della loro scala mobile "anomala", avvenuta nel 1977 in seguito alla politica di moderazione salariale dell'EUR: un meccanismo che in anni di elevata inflazione aveva garantito un recupero del potere d'acquisto più che proporzionale, con effetti "moltiplicativi". E dal punto di vista contrattuale era importante battere le aziende sul terreno del potere discrezionale legato alle "promozioni": gli automatismi nei passaggi professionali (i salti di categoria) significavano che ogni impiegato poteva entro un certo numero di anni (12-15 a seconda dei regolamenti integrativi aziendali) diventare "capo-ufficio", cioè raggiungere il massimo livello dell'inquadramento impiegatizio. Era un bel salto di qualità, che riconosceva e monetizzava la professionalità acquisita, sganciava l'avanzamento dalla copertura di un ruolo gerarchico e rifletteva la nuova situazione, in cui c'era una forte intercambiabilità delle mansioni.

Per le aziende era solo un modo per garantirsi la fungibilità delle mansioni, oggi diremmo la flessibilità di utilizzo della forza lavoro, ma per i lavoratori significava altro.
L'automatismo nell'inquadramento riduceva il potere dei direttori, alzava la base minima uguale per tutti e costringeva le aziende che volevano "premiare" le figure più specialistiche, o i servi più allineati, ad alzare la posta, pagando di più: una politica perseguita per decenni, che oggi è alla base di un indubbio problema, se è vero, come sostiene il Financial Times, che le banche italiane sono zavorrate da troppi dirigenti strapagati...

Tuttavia nel 1980 eravamo al culmine di un ciclo di lotte che stava per invertire direzione, non solo nel nostro settore: la sconfitta alla Fiat dell'ottobre 80, l'apertura di CISL e UIL al ridimensionamento della scala mobile per "restituire potere negoziale" al sindacato, la proposta Tarantelli di frenare l'indicizzazione salariale, il decreto legge di San Valentino del 1984, varato da Craxi, che tagliava 4 punti di scala mobile, il referendum perduto nel 1985 proprio su quei tagli, sono le varie tappe che segnano l'inizio di un continuo arretramento. Alle difficoltà del contesto esterno, si sommano (o si adeguano) le scelte sindacali operate "in autonomia".
La risposta alla cosiddetta "marcia dei 40 mila" è ad esempio la creazione giuridica (e poi contrattuale) della categoria dei "quadri", che in banca si traduce nell'infilare, come un cuneo, un'area professionale nuova di zecca tra la categoria degli impiegati e quella dei funzionari: fornendo ai carrieristi un nuovo obiettivo come traguardo (più raggiungibile rispetto a quello abbastanza proibitivo dei funzionari) si frantuma l'unità contrattuale "classista" conquistata da poco e si regala alle aziende uno spazio insperato di flessibilità nel gestire il personale "meritevole". I sindacati dei bancari aderiscono entusiasticamente al nuovo corso, anticipando i desiderata aziendali e vendendo come propria conquista la nuova struttura degli inquadramenti: è soprattutto la Fisac-Cgil a ritenersi soddisfatta, parlando di riconoscimento di professionalità, mentre è evidente che si tratta di semplice manovra padronale per ricostruire gerarchia e avere a disposizione nuove carote da distribuire a chi ci sta. Anche qui la manovra è foriera di gravi conseguenze: nel 2013 l'ABI rileva in un documento ufficiale che a forza di promuovere cani e porci, i quadri direttivi sono arrivati a pesare per il 40% della categoria, rendendo il costo del lavoro "reale" un problema strutturale per il settore.
E pensarci prima? Perché non ammettere che l'abbassamento, ad ogni rinnovo, del salario contrattato a livello centrale è stato compensato da uno slittamento discrezionale nelle singole aziende, per promuovere i singoli, e trasformarli in un esercito di semi-graduati, con una base di truppa effettiva troppo ridotta rispetto alle mansioni lavorative reali?

Ma sarà il caso di andare con ordine.

Personalmente non avevo niente di cui lamentarmi nei primi quindici anni della mia vita lavorativa. Dopo tre anni di gavetta fisiologica, per un neo-assunto, approdavo in pianta stabile all'Ufficio Estero di una filiale. Era un lavoro considerato "professionale", si lavorava prevalentemente con le aziende o con privati che avevano scambi con l'estero, si usavano i rapporti di cambio, l'inglese tecnico, si vedevano tutte le tipologie di operazione commerciale con l'estero: era un piccolo gruppo governato da un capo, che si assumeva tutte le grane. Per gli altri si trattava di lavorare in modo diligente e puntuale, non avere mai sospesi, rispettare le normative, che erano severissime in una fase dove i movimenti di capitale erano attentamente regolamentati e in generale vietati. Vigeva il principio: "È tutto vietato, al di fuori di quello che è espressamente permesso", una normativa che sarebbe stata totalmente ribaltata alla fine degli anni '80, con la liberalizzazione dei movimenti di capitale. Ma a quei tempi il lavoro era quasi piacevole: bastava inserire al mattino il pilota automatico e il flusso di attività scorreva fino alla fine dell'orario, senza stress, interrotto spesso da pause, chiacchierate, frizzi e lazzi. Non ho mai avuto problemi d'insonnia legati al lavoro, nei mei primi quindici anni di attività lavorativa.

Ma tutto stava cambiando. Le banche da istituti di diritto pubblico diventavano Spa e andavano in borsa, i movimenti di capitale venivano liberalizzati, si avviava la fase di adesione all'UME e poi del passaggio all'Euro. Gli uffici esteri decentrati, come il mio, andavano a sparire, le aree valutarie si riducevano, i cambi tra valute

europee non avrebbero più comportato transazioni commerciali particolari. Dal "tutto è vietato" si passava "al tutto è permesso". Gli impiegati del settore andavano ridimensionati per almeno l'80%. Mi mandarono a fare gli investimenti nel 1996, quando stava per partire la grande sfida dei fondi comuni e poi del risparmio gestito. Le competenze richieste diventavano altre, bisognava reinventarsi.

Il business delle banche cominciava a cambiare natura, anche se ci sono voluti anni per raggiungere i livelli parossistici che abbiamo oggi sotto gli occhi.
E' di quegli anni comunque che la "foresta pietrificata" del sistema bancario vede i primi cambiamenti forti e anche i primi abbattimenti di alberi secolari. Basti pensare ai nomi di banche storiche che oggi nessuno nemmeno ricorda: Banco di Napoli, Banco di Sicilia, Banco di Sardegna, Banca di Roma, Cariplo, Comit, per non pensare a tutte le Casse di Risparmio. Nel migliore di casi sono rimasti come marchi territoriali usati da grandi gruppi che li hanno assorbiti.

La grande ondata delle fusioni ha ridotto drasticamente il numero degli istituti, soprattutto le grandi banche sono state costrette a mettersi insieme, per creare pochi campioni nazionali in grado di resistere alle scalate ostili, in un primo tempo, e poi provare a competere con le altre banche europee e mondiali, in un secondo tempo. Il tutto è avvenuto in una fase di forte riduzione dei margini di profitto, legata prevalentemente al calo dei tassi e quindi al restringimento della forbice che si può praticare tra costi della raccolta e ricarico sugli impieghi.
Le fusioni hanno così comportato (e perseguito) una forte razionalizzazione dei costi, che sono essenzialmente quelli del personale: in dodici anni sono stati esodati non meno di 70.000 addetti, con il sostegno di un fondo di categoria, finanziato dalle aziende, che consente il prepensionamento a coloro cui mancano meno di cinque anni alla maturazione dei requisiti Inps.

Non sono mancati imprevisti anche gravi: il rapido succedersi dei provvedimenti Tremonti e poi della riforma Fornero hanno creato anche nel settore centinaia di casi in bilico tra esodo e pensione, con periodi anche lunghi di totale assenza di reddito.

Ci è voluto poi il primo governo Conte, con quota 100, a sbloccare la situazione ed innescare una nuova impetuosa ondata di prepensionamenti (in precedenza bloccati dalla legge Fornero).

Ma il caso "esodati" privi di copertura non è stato l'unico errore negoziale o gestionale legato alle fusioni: da lì sono nati molti dei problemi strutturali del settore scoppiati poi in seguito, con conseguenze gravissime. Le fusioni, infatti, avevano convinto i manager e gli azionisti che il capitale patrimoniale necessario per la solidità del sistema potesse essere ridotto, rispetto a prima, e quello in eccesso potesse essere tranquillamente distribuito agli azionisti come dividendo straordinario, per "festeggiare" l'avvenimento. Sono stati così pagati dividendi succulenti, proprio quando l'approssimarsi e lo scoppio della crisi Lehman avrebbero consigliato il contrario.

Dopo il 2009 è diventato così necessario ricostituire il patrimonio dilapidato, tra dividendi e incagli, con massicci e continui aumenti di capitale, che hanno imposto agli azionisti la raccolta (nella prima fase) di almeno 50 miliardi di euro ed inflitto al loro gruzzoletto delle perdite devastanti. La gestione delle crisi bancarie non ha comportato in Italia, fino al 2015, un massiccio ricorso ai finanziamenti pubblici, come altrove nel mondo (in particolare negli Usa e nel Nord-Europa), ma questo ha significato soltanto un rinvio del problema, perché il nostro paese ha pagato la crisi con una riduzione del 10% del Pil e una forte impennata delle sofferenze bancarie, che sono quintuplicate nei primi 6/7 anni successivi al 2008.
Siamo quindi arrivati dopo, e in condizioni più deteriorate, alle medesime condizioni, con la differenza però che alla fine del 2015 è entrata in vigore la nuova normativa del bail-in (che impedisce al settore pubblico di aiutare le banche in difficoltà) e quindi abbiamo dovuto fare fronte con metodi nuovi a fallimenti bancari devastanti, come il caso delle 4 banche fallite (o meglio "risolte" a novembre 2015), il default delle banche venete e infine la distruttiva vicenda del Monte dei Paschi di Siena. Una catena di disastri che è costata alle casse dello stato non meno di 20 miliardi di euro, per non parlare delle perdite irrecuperabili di centinaia di migliaia di risparmiatori (spesso di condizione sociale modesta), con annessi suicidi e rovine esistenziali.

"L'assorbimento delle banche venete da parte di Intesa Sanpaolo e la nazionalizzazione del Monte dei Paschi, seguito da un gigantesco aumento di capitale di Unicredit, hanno portato alla stabilizzazione momentanea del sistema. E' seguita una fase di deconsolidamento delle sofferenze e una cessione dei crediti deteriorati, per ripulire i bilanci e riportare le banche alla possibilità di concedere credito, senza violare i parametri sempre più rigidi dell'autorità bancaria europea. Nel quinquennio 2015-2019 l'effetto combinato di cessione dei crediti e loro svalutazione in bilancio hanno ridotto le sofferenze lorde delle banche italiane da 200 a 50 miliardi di euro: un taglio di tre quarti, che è stato assorbito in parte del settore pubblico e in gran parte dal ridimensionamento del valore di borsa. Hanno pagato azionisti e contribuenti, molto meno (anzi quasi nulla) i banchieri responsabili dei buchi finanziari...

Il sistema è comunque entrato da allora in confusa fibrillazione, esacerbando ulteriormente quel clima lavorativo già teso e conflittuale che era maturato negli anni precedenti. L'abbattimento dei tassi aveva, infatti, reso sempre più urgente la diversificazione delle fonti di profitto e alla fine si era individuata la soluzione nella gestione del risparmio della clientela, tramite le varie forme del risparmio gestito, dai fondi comuni, alle polizze finanziarie, ai fondi pensione. Il completamento della mutazione sta avvenendo ora con il deciso ingresso delle banche nel mercato assicurativo, con l'espansione della tutela/protezione contro i danni (in particolare le polizze salute).

L'allargamento della platea dei prodotti offerti ha significato, per il personale, nuovi requisiti professionali e nuove forme di remunerazione. Si è così imposta la logica dei budget commerciali, con una rivoluzione copernicana, che ha portato prima alla creazione di portafogli clienti individuali, e poi alla individualizzazione degli obiettivi, con relativo incentivo economico. Mentre nella fase aurorale del passaggio da enti pubblici a Spa questa logica coinvolgeva solo le figure apicali, nell'evoluzione successiva il concetto di budget è stato esteso a tutti, con la sola salvaguardia di pochissime figure amministrative di rete.

Anche gli addetti delle strutture centrali sono stati coinvolti in sistemi premiali, legati a recuperi di produttività e raggiungimento di obiettivi. Mentre si firmavano contratti che estendevano orari di sportello e orari di servizio (specialmente quello del 2012, in linea con i decreti Monti sulla grande distribuzione), si imponeva sempre più flessibilità di utilizzo del personale, anche non contrattata. Nel contempo ha preso piede, con particolare vigore perlomeno dalla metà degli anni '90, una segmentazione costante dei trattamenti tra organico già in servizio e personale di nuova assunzione, per cui non è raro osservare oggi diritti normativi, e soprattutto livelli salariali, diversissimi, anche per mansioni identiche.

L'incentivazione economica legata ai risultati del venduto diventa così, per tutti, ma soprattutto per le giovani leve, l'unico strumento per ottenere un'integrazione economica a stipendi scesi a livelli ben più modesti, rispetto a quelli cui erano abituati i vecchi bancari. Sul fronte opposto i manager spingono all'inverosimile sui volumi di vendita, attuando pressioni commerciali diventate ormai insopportabili, provocando fenomeni gravi e diffusi di stress lavoro-correlato. Sale l'ansia da prestazione, aumentano i casi di disagio psicologico, il consumo di ansiolitici e di psico-farmaci. Aumenta la frequenza e la devastazione di riunioni commerciali (ora con il Covid anche da "remoto") tese a "motivare" il personale di vendita, oppure a correggerne i comportamenti considerati "disallineati", rilevarne i risultati scadenti, aumentare le pressioni per un approccio più aggressivo e insistente nei confronti della clientela, umiliare chi è indietro, minacciare trasferimenti e degradazioni sul campo. Tutto questo anche in presenza di normative stringenti, di matrice europea e non solo, tese a garantire la tutela del risparmiatore ed il rispetto delle sue esigenze: obiettivi spesso in contrasto con i budget assegnati, e la conseguente diatriba se sia meglio correre potenziali rischi di contenzioso legale, oppure essere inseriti nella lista nera dei venditori inadeguati.

Non è raro quindi assistere a dei veri e propri crolli emotivi, scoppi di pianto sul posto di lavoro, somatizzazione delle nevrosi, inappetenza, disturbi del sonno, alterazioni del metabolismo. Il "mal di budget", come lo definiscono ormai

ricorrentemente i giornali finanziari, miete vittime in misura crescente, tanto più in fasi come questa in cui le pressioni commerciali, inusitate, si inseriscono in un contesto critico, per volatilità dei prezzi di mercato, incertezza del quadro economico post-Covid, difficoltà di relazione con una clientela insoddisfatta e spaventata, diffusa sfiducia nel sistema bancario e paura di nuovi fallimenti aziendali.

In un sistema caratterizzato da tassi di rendimento negativi, una situazione per vari aspetti inedita e priva di precedenti storici, convincere la clientela ad investire equivale ad una conversione fideistica verso forme d'investimento ad elevata complessità e forte contenuto di rischio. Un'impresa non semplice, di per sé, e soprattutto foriera di esiti imprevedibili, in un mondo finanziario ormai strutturalmente segnato da forte turbolenza.

Assistiamo così ad una sorta di mutazione genetica della categoria, che nell'arco di qualche decennio è passata dalla sicurezza di un lavoro stabile e ben pagato a quello di un'attività commerciale assimilabile, come problematiche, a quello della grande distribuzione o a quello dei call center. Del resto anche qui c'è eccesso di offerta, riduzione dei margini, inseguimento del cliente, chiusura e razionalizzazione di attività, disintermediazione, emergere di canali distributivi alternativi, riduzione dei costi vivi rappresentati dal personale. La chiusura di migliaia di sportelli fisici e lo spostamento delle attività distributive sui canali digitali continuerà ad erodere la base occupazionale, già passata dai 330.000 addetti nel settore della fase al top, ad un numero che tende verso i 250.000 occupati.

Sarà forse prematuro parlare di una sparizione del 90% delle banche nei prossimi 20 anni, come ha fatto qualche tempo fa il presidente del Banco Bilbao Vizcaja, ma certamente una parabola si va chiudendo e questo è particolarmente vero per l'Italia, che è stata, più a lungo di altri paesi, un sistema banco-centrico. Non saranno tempi facili quelli che ci attendono, al di qua e al di là del bancone...

Stefano Capello

Dal 4 gennaio FCA e Peugeot sono unite in un'unica impresa dal nome che vorrebbe essere ben augurante, Stellantis. Ironia della sorte (o della geo-economia) Citroen, da anni controllata da Peugeot, si unisce a quella FIAT a cui nel 1968 De Gaulle impedì l'acquisto per ragioni di economia nazionale. Con questa unione possiamo definitivamente dire che la storia della FIAT finisce definitivamente. E' una morte preparata a lungo, volendo fare gli storici potremmo dire che FIAT ha iniziato a morire quando Agnelli e Romiti sconfissero la working class torinese al termine dei 35 giorni di battaglia dell'autunno 1980. Nel corso di quel decennio la proprietà cancellò insieme ai diritti di decine di migliaia di lavoratrici e lavoratori anche quella parte di management, rappresentata da Vittorio Ghidella, che aveva competenze industriali e piani di rilancio veri sulla produzione automobilistica. Da allora la FIAT è entrata in una spirale di crisi, esternalizzazioni e riduzioni continue del personale che hanno completamente modificato il paesaggio dell'industria italiana. L'arrivo di Sergio Marchionne ha rappresentato una svolta totalmente finanziaria nella gestione dell'azienda torinese, a partire dalla truffa ai danni di General Motors, costretta a sborsare 2 MLD di dollari solo per evitare di doversi comprare una FIAT paurosamente indebitata, per continuare con l'operazione da giocatore di poker attuata con la complicità della presidenza Obama di acquisto gratuito della Chrysler.

Dopo quest'operazione, che ha portato alla nascita dell'attuale FCA, le operazioni finanziarie sono continuate con la quotazione di Ferrari, tenuta sotto il controllo di Exor, cassaforte di famiglia della finanziaria legata alla famiglia Agnelli. In questo modo FCA poco dopo la sua nascita veniva privata del suo marchio più prezioso. Quest'ultima operazione significativa perché è stata di fatto un gigantesco trasferimento di risorse di FCA verso Exor; a dicembre 2020 FCA capitalizza 38 MLD di dollari contro i 55 MLD di dollari di Ferrari.

La FIAT di inizio anni 2000 si presentava ancora come un gruppo globale centrato sull'auto a base italiana; l'erede attuale della famiglia Agnelli l'ha trasformato in un gruppo finanziario cosmopolita, con sede legale in Olanda e fiscale nel Regno Unito. In questo quadro è chiaro come l'Italia non serva più alla famiglia torinese, se non per incassare finanziamenti come quelli garantiti durante la pandemia dal governo per puntellare le rovine industriali nazionali del gruppo.

La strategia del gruppo attuale non è molto

cambiata da quella messa in pratica da Marchionne (che, per inciso, ha moltiplicato per 10 il valore totale per gli azionisti): aumentare il peso dell'aspetto finanziario e diminuire quello dell'automobile, soprattutto in un momento che richiede grandi capitali per affrontare la trasformazione verso l'elettrico. E' del tutto chiaro infatti che la transizione in atto espone i gruppi automobilistici a rischi immensi: sul bilancio energetico, sui problemi tecnici tutt'ora presenti a livello motoristico, sui problemi logistici legati alla distribuzione di potenza, alla produzione dei freni di nuova generazione, ai problemi legati alla ricarica. Saranno pochi i gruppi globali che riusciranno ad uscire ancora vivi da questo passaggio d'epoca.

La fusione FCA-PSA va vista all'interno di questo quadro partendo da una banale constatazione: il 30% di Exor in FCA vale 11,4 MLD di dollari e il 30% di Exor in Ferrari vale 16,5 MLD di dollari; nel mondo inoltre ci saranno sempre almeno 10.000 ricconi disposti a spendere un piccolo capitale per comprare un'auto che non è davvero tale, ma che serve come investimento sul proprio status. Ferrari può permettersi di produrre sia un'auto che resti a benzina, sia un'auto elettrica perché tanto quell'auto non deve essere usata ma soltanto mostrata; FCA no.

Al termine dell'operazione la percentuale di Exor in Ferrari resterà del 30%, mentre la presenza della stessa finanziaria in Stellantis sarà del 14,4%; la famiglia Peugeot avrà il 5,5% da sommarsi all'azionariato di stato francese, che sarà di un altro 6%.
Teoricamente Exor è il primo azionista, ma se andiamo a guardare il prospetto di ammissione al mercato della nuova società sulla base del principio 3 degli International Financial Reporting Standards veniamo a scoprire che il management delle due imprese in fusione ha comunemente stabilito che dal punto di vista contabile PSA è l'acquirente ed FCA è l'acquisito; non di fusione quindi si tratta, ma di acquisto di FCA da parte di Peugeot; detto in altri termini Exor ha venduto FCA a Peugeot diventando semplicemente un importante azionista di quest'ultima.

La distribuzione del numero di posti nel CDA di Stellantis conferma questa evidenza: sei su undici vanno ai francesi, il presidente sarà Elkann, ma l'amministratore delegato il grande capo dell'attuale PSA, Carlos Tavares.
E' evidente che Exor considera Ferrari il suo vero investimento sull'auto, l'ex FCA resta semplicemente un asset disponibile per futuri affari sul terreno finanziario; qui arriviamo al punto che più ci interessa ed è quello che riguarda le lavoratrici ed i lavoratori di FCA.
La fusione avrà come conseguenza diretta l'eliminazione degli impianti resi superflui, è evidente che la Francia sarà l'ultima a subire queste chiusure mentre in Italia, siamo facili profeti, proseguirà in modo radicale e marcato la tendenza all'eliminazione di strutture ormai rese inutili dalla cresciuta capacità produttiva del gruppo. In particolare il destino di Mirafiori, ma anche di Pomigliano e Termoli, sembra definitivamente segnato; la stessa Melfi potrebbe subire in un prossimo futuro la stessa sorte.
Exor probabilmente si sfilerà da questo investimento nel corso del tempo lasciando in braghe di tela quelle lavoratrici e quei lavoratori che la direzione di Parigi riterrà in esubero.

Come sindacato di base ci aspetta una stagione di dure battaglie sull'occupazione in quello che un tempo fu il gruppo FIAT, sapendo che ci troveremo a combattere contro un gruppo globale che ha già determinato dove dirigere i propri investimenti e che ritiene che gli attuali siti produttivi automobilistici italiani siano un elemento residuale nelle proprie economie di scala.

Risulta quindi curioso, per non dire demenziale, il parere espresso da navigati sindacalisti come l'attuale segretario della CGIL Maurizio Landini che definiscono la fusione Stellantis come un'opportunità.
Un'opportunità per i padroni di sempre di fare affari, sicuramente. Per noi un futuro di riduzione dell'occupazione e di diffusione ulteriore della povertà, soprattutto in una città già pesantemente colpita dalle continue ristrutturazioni FIAT come Torino.

Giova ricordare che in questi anni gli stabilimenti torinesi sono restati in piedi tramite un costante afflusso di denaro pubblico, in forma intanto di Cassa Integrazione ma non solo, e che per Stellantis, come per FCA e ancor di più per FIAT, questa sia una tradizione centenaria.

La FIAT che chi ha più di quarantanni ricorda con nitidezza è sempre stata un'azienda abituata a contare sul denaro pubblico per garantire i propri profitti. Dalle commesse in tempo di guerra, al finanziamento pubblico, prima alla gigantesca espansione degli stabilimenti e poi, passato il tempo del gigantismo industriale, alla loro ristrutturazione, mai è mancata l'amorevole mano dello Stato per consentire l'espansione dell'impresa e la pace sociale all'interno dei suoi cancelli. Quello che oggi è Stellantis non sarebbe pensabile senza un intervento statale che ha permesso all'azienda di famiglia di evitare di concorrere direttamente e senza rete sul mercato internazionale. Un aiuto a senso unico, dal momento che la mano pubblica si è sempre limitata a direzionare il flusso di capitali verso l'azienda che fu torinese senza peraltro mettere mai mano alla gestione della stessa. In altri termini una forma di finanziamento a fondo perduto senza porre mai questioni inerenti il piano industriale o la direzione politica ed economica dell'impresa. In questo modo fino all'apertura delle frontiere europee la FIAT si è potuta permettere di abbandonare ogni tentativo serio di rilanciarsi sul terreno della produzione di nuovi modelli o sull'innovazione dell'automobile.

Come dicevamo sopra, a metà degli anni Ottanta la partita interna viene persa da Ghidella che puntava sul rinnovamento del parco modelli dell'azienda, a favore di Romiti che rappresntava l'anima favorevole all'espansione finanziaria di quello che già allora era una grande impresa con interessi diversificati.
Stellantis probabilmente è l'ultimo capitolo torinese di questa peculiare forma di capitalismo senza rischio d'impresa che ha prosperato per tutto il secolo italiano e che ha visto nel corso della pandemia un ulteriore capitolo con il prestito a fondo perduto di sei milioni di euro a una FCA che già progettava la definitiva fuoriuscita dalla produzione automobilistica. Un'ulteriore conferma del fatto che la forma del capitalismo contemporaneo, ben lungi dall'essere un liberismo nemico e lontano dallo Stato, è in realtà una forma di accumulazione privata a mezzo politico del denaro pubblico con lo Stato che assume la funzione di espropiatore del denaro delle classi lavoratrici allo scopo di dirigerlo verso i profitti della grande impresa e verso il mantenimento di un flusso finanziario continuo la cui centralità è troppo sotto gli occhi di tutti e tutte per doverlo ulteriormente specificare.

Stefano Capello - Eleonora Magnaghi

CRONACHE DI LOTTA: NICHELINO, TANTE (E PER NULLA PICCOLE) STORIE INFAMI

Nichelino è un centro di quasi cinquantamila abitanti che si estende a sud di Torino senza soluzione di continuità con il capoluogo piemontese.

Da piccolo centro nel dopoguerra, si è trasformato in una piccola città durante l'espansione industriale di Torino che qui ha avuto la sua massima espressione nella Viberti, industria di produzione di mezzi pubblici e rimorchi.

Proprio l'area dove sorgeva la Viberti è stata il centro di un'operazione di conversione produttiva dove l'industria ha ceduto il passo alla costruzione di magazzini finalizzati al grande affare di questi due decenni, la logistica in tutte le sue molte sfaccettature.
In particolare sull'area della vecchia Viberti è arrivata AF Logistics che ha spostato tra il 2017 e il 2018 una parte consistente delle proprie lavorazioni dal deposito di Trofarello a quello di Nichelino.
L'operazione è un affare di quasi venti milioni di euro e, nonostante il denaro pubblico investito nella ripresa del polo di Nichelino (e i sei milioni di investimenti fatti dalla stessa AF Logistics) l'ex fabbrica rimane uno scenario post atomico all'interno del quale si trovano magazzini di non poca importanza per la società di logistica.

Fondamentalmente il lavoro che AF svolge a Nichelino è quello del trasporto e montaggio dei mobili Ikea per i quali ha l'appalto per tutta l'area piemontese; oltre a questo a Nichelino stazionano e partono anche i trasporti dedicati a Carrefour che riforniscono piccoli e i grandi centri commerciali della società francese nel territorio torinese e in quelli vicini.

In particolare AF gestisce il suo appalto da Ikea a sua volta appaltando ne la realizzazione a quattro cooperative che svolgono effettivamente il lavoro. Tra queste troviamo Diana, l'erede di Fenice e Orso, le cooperative storiche che svolgono da anni questo lavoro. Le condizioni di lavoro in Diana sono, per essere una cooperativa della logistica, discretamente buone: sia per il salario che per il pagamento di straordinari e malattia.
Il processo di regolarizzazione di questa cooperativa è stato lungo ma efficace e determinato dal fatto che i suoi montatori sono universalmente considerati i migliori reperibili sulla piazza piemontese. Allo stesso modo opera una piccola cooperativa, la Cc montaggi, fondata tre anni fa da un montatore che ha arrischiato il passaggio in proprio e che, a differenza di molti lavoratori trasformatisi in padroncini, ha un'idea assolutamente precisa della necessità di conservare condizioni di lavoro decenti per chi oggi è un suo dipendente.
All'estremo opposto troviamo le cooperative I Cavalieri ed El Habiba fondate da un padroncino egiziano e le cui condizioni di lavoro rasentano lo schiavismo. Buste paga farlocche, straordinari, ferie e malattia inesistenti e, soprattutto, la previsione del pagamento a giornata a prescindere dalle ore fatte. In altre parole una versione su quattro ruote del caporalato agricolo.

I lavoratori sono tutti uomini, una esigua minoranza italiani e in grande maggioranza provenienti dai paesi dell'est: rumeni, russi, osseti. Differente invece la composizione delle due cooperative peggiori dove i lavoratori sono tutti o quasi fuori dal recinto dell'Unione europea, in buona parte moldavi con una forte rappresentanza di egiziani e marocchini che perlopiù vengono reclutati in modo estemporaneo dal responsabile delle cooperative e che spesso sono legati a lui da molteplici ricatti, da quello del permesso di soggiorno a quello della casa che spesso viene fornita dal padrone in cambio di percentuali variabili dello stipendio.

Accanto all'area ex Viberti è sorto negli ultimi anni un altro polo logistico, a sottolineare quella che sembra essere diventata la vocazione di questa zona della periferia torinese. Tra il 2017 e il 2018 è sorta una zona di magazzini con un investimento privato e pubblico attorno ai sei milioni di euro.
La protagonista assoluta di questo investimento è Jakala, società di proprietà del salotto buono milanese, dai Marzotto fino ai Berlusconi.

"Si tratta di una società che lavora nel servizio alle imprese ad alto livello, in particolare per quello che viene descritto oggi come marketing relazionale, ossia la capacità di una società di fidelizzare il suo cliente.
Accanto a questo lavoro di livello alto e di produzione quasi impalpabile, Jakala però non disdegna di operare anche in segmenti minori e maggiormente materiali. Nello specifico i magazzini di Nichelino preparano e spediscono i premi che le società commerciali riconoscono ai loro clienti. Una forma anche questa di fidelizzazione del cliente, sia pur giocata su livelli strettamente materiali e quasi un po' volgari per una società il cui sito si muove su prospettive immateriali e impalpabili.
Nei capannoni, posti a cinquecento metri dall'area ex Viberti e a diretto contatto con l'uscita della superstrada che mira direttamente alla tangenziale torinese, l'estetica è molto diversa da quella post-atomica descritta prima.

Una strada interna su cui si affacciano i magazzini, bianchi, nuovi e con una striscia rossa a sottolineare la differenza tra il piano terra e il primo piano.
Poche auto, pochi camion, aiuole incolte e un senso di generale lindore che contrasta con l'estetica da fabbrica bombardata dell'altro sito.
"Se ci si presenta alle 6 del mattino per un picchetto, in questa area, si avrà ben presente lo scandire del tempo osservando le auto e le persone in arrivo in base alla posizione delle lancette: si parte con donne e stranieri alle prime luci dell'alba che iniziano ad animare e preparare i magazzini per la giornata di lavoro, poi gli amministrativi insieme ai trasportatori esterni che caricheranno le merci dai magazzini, solo ampiamente dopo le dieci si può –per così dire- apprezzare la sfilata di suv e macchinoni classicamente guidate da uomini bianchi in camicia e cravatta.

Anche qui la confezione mostra al suo interno non poche contraddizioni. Se al primo piano sono posti gli uffici e un paio di magazzini sono in realtà presenti sale conferenze e spazi per il lavoro immateriale, al piano terra di cinque dei sette magazzini si lavora sotto cooperativa, non vengono rispettati i diritti minimi contrattuali e la sicurezza sul lavoro è un concetto quanto mai evanescente.

Jakala ha appaltato alla cooperativa Santa Maria (dal nome di un quartiere della vicina Moncalieri) le lavorazioni materialissime che si svolgono nella parte bassa dei suoi capannoni e la cooperativa ha a sua volta appaltato alla cooperativa Helios alcune di queste. Come piccole matrioske che aperte una dopo l'altra mostrano le reali condizioni di lavoro nell'infinito loop delle cooperative esternalizzate.

Qui la forza lavoro è quasi interamente femminile, fatto salvo (ma guarda un po') i vari livelli di controllo, i capi e capetti interni delle due cooperative infatti i rapporti interni anche qui sono incentrati su una forma di caporalato incrociato con un modello classico di potere patriarcale.
Le lavoratrici sono inquadrate con il contratto multiservizi, il peggiore tra i molti firmati da CGIL-CISL E UIL , sono poste al primo livello di questo contratto e vengono sospese e lasciate a casa come misura punitiva presa di fronte a qualsiasi tentativo di difendere le proprie ragioni da parte delle dipendenti.

A questo bisogna aggiungere l'assoluta mancanza di autonomia della cooperativa Helios nella gestione del suo lavoro, dal momento che le sospensioni fioccavano soprattutto su richiesta e imposizioni dei responsabili della cooperativa Santa Maria, diretta appaltante di Jakala.
Non stupisce che in tale clima i responsabili delle due cooperative si permettessero qualsiasi commento sessuale nei confronti delle lavoratrici, sottoposte a un continuum di battute e apprezzamenti variabili tra il pesante ed il vomitevole.

Lo straordinario Marzo di lotta che abbiamo vissuto in questo contesto nasce alla fine del 2020 quando un gruppo nutrito di lavoratori della cooperativa Diana decide di rivolgersi alla CUB Trasporti torinese per avviare una vertenza su alcune incongruenze presenti nelle buste paga.
La questione viene risolta in forma sindacale tramite l'erogazione delle somme dovute ai lavoratori per l'adeguamento contrattuale e gli assegni al nucleo familiare irregolarmente versati dalla cooperativa stessa.
Questo gruppo di lavoratori era precedentemente organizzato con la FILT CGIL che in modo evidente non aveva risposto alle aspettative dei suoi iscritti.
Come spesso succede, infatti, i lavoratori avevano costruito una vertenza con l'organizzazione del sindacalismo concertativo che, dopo aver raggiunto un accordo con l'azienda (obiettivamente discreto), si era disinteressata delle problematiche quotidiane dei lavoratori.

Queste ultime sono sintetizzabili in due questioni assolutamente rilevanti: il comportamento eccessivo e provocatorio del responsabile locale di AF che, secondo quanto riportato dai lavoratori, impiega il proprio tempo a svalorizzare i lavoratori delle cooperative subappaltanti e non a risolvere i problemi quotidiani posti dall'attività di programmazione del lavoro per i clienti; a questo si aggiunge la crescita vertiginosa dell'attività lavorativa, spesso disorganizzata e, quindi, foriera di un aumento generalizzato dei carichi di lavoro.

Troppe consegne per le squadre di trasporto (composte da due lavoratori) , spesso mescolate con montaggi di mobili complessi e lunghi da effettuare; consegne e montaggi troppo spesso collocate in luoghi non facilmente raggiungibili l'uno dall'altro; condizioni di montaggio chieste al cliente e troppo spesso non rispettate, dalla temperatura minima per effettuare il montaggio alla collocazione del luogo del montaggio in case e cantieri non a norma secondo gli standard minimi di sicurezza; mancata corrispondenza tra i tempi ipotizzati dalla committenza per un montaggio e il numero di montaggi assegnati per la giornata lavorativa.

In una prima fase il lavoro che viene svolto è quello dell'accumulo di forze e della trattativa con la cooperativa con la quale si cercano aggiustamenti possibili nell'organizzazione del lavoro. Il problema che si pone in modo relativamente rapido, però, è quello di coinvolgere direttamente AF Logistics nella trattativa. I responsabili dell'organizzazione del lavoro, infatti, non sono a Torino e non sono in cooperativa. Certo, questi ultimi possono ovviare agli errori e alle scorrettezze fatte in sede centrale, ma con un preavviso di poche ore non possono certo riuscire a evitare giornate lavorative di non meno di dieci ore.

Il coinvolgimento di AF avviene ma non porta subito al conseguimento dell'obiettivo posto dai lavoratori: la consegna da parte della sede centrale delle specifiche di consegna della giornata con un anticipo di 48 ore. Questo obiettivo diventa uno dei punti principali della protesta che sale nei magazzini di Nichelino.

Intanto il fronte si è allargato all'interno dello spettro delle cooperative operanti nel centro del torinese, i lavoratori delle cooperative, diciamo così, improvvisate e d'arrembaggio, si iscrivono al sindacato portando ben altre e devastanti condizioni di lavoro: turni massacranti, pagamento alla giornata, mancato pagamento di malattia, ferie e straordinari, vessazioni culminanti nell'obbligo di pagare multe e danni eventuali ai furgoni utilizzati per il lavoro.

Uno scenario incredibile che ci ricorda come i rapporti feudali siano una realtà tutta interna al capitalismo moderno.

Le cooperative che organizzano il lavoro in questo modo sono normalmente quelle meno pagate dai committenti e alle quali vengono assegnati i lavori meno importanti: un modo per non pagare un prezzo maggiore mettendo in conto una minor soddisfazione del cliente.

In questo modo il committente vero, Ikea, può permettersi di risparmiare su un servizio fornito sottocosto allo scopo di fidelizzare il cliente. Le commesse importanti sono protette dall'utilizzo di lavoratori esperti e meglio pagati, mentre quelle considerate minori sono affidate ad avventurieri che reclutano i propri dipendenti senza alcuna attenzione alla loro professionalità e che, d'altra parte, vengono pagati in modo ridicolo quando non saltuario. Come dicevamo sopra, il modello classico del caporalato agricolo al tempo della raccolta.

Nel giro di tre mesi si viene così a creare un intervento sindacale vero che può contare su un alto numero di iscritti, un gruppo attivo con obiettivi chiari ben definiti e un'alta capacità di pressione sull'avversario. Capacità di pressione che è garantita proprio dalla struttura di questo tipo di lavorazione il cui successo è un diretto portato della rapidità e fluidità con cui le imprese del settore riescono a rispondere alle necessità del cliente. Si tratta di una sorta di uso operaio delle modalità organizzative delle imprese. Se la rapidità di risposta alla richiesta del cliente è la forza dell'impresa, la capacità di rallentare, quando non bloccare, il flusso della lavorazione è la forza che viene consegnata al possibile utilizzo da parte dei lavoratori.

Questo spiega la relativa facilità con la quale la controparte, non solo le cooperative la cui fragilità è data dal loro essere sostanzialmente uno strumento in mano alla committenza, ma la stessa AF, insieme appaltatrice di Ikea ed appaltante verso le cooperative, iniziano un percorso di trattative senza porre ostacoli al suo realizzarsi. Ovviamente le trattative non sono facili e tendono a prolungarsi nel tempo anche perché la stagione dicembre-febbraio è storicamente la più difficile per queste imprese che si trovano ad affrontare una domanda di trasporto e montaggio merci superiore al resto dell'anno (tredicesime, stagione dei regali, nuova fiammata pandemica

con chiusura degli store aziendali e conseguente massiccio ricorso all'on line) in un periodo fortemente segnato dalla richiesta di ferie da parte dei lavoratori.

Nello stesso periodo esplode la situazione nei magazzini che lavorano per Jakala. Veniamo a conoscenza del fatto che una lavoratrice subisce nelle ultime settimane un vero e proprio ostracismo aziendale che comporta l'essere spedita a consumare la pausa pranzo in solitudine sulle panchine davanti all'azienda e in pieno inverno, con la complicità di un parte delle sue colleghe che accondiscendono al modello aziendale di discriminazione sperando in questo modo di acquisire meriti nei confronti dei diretti superiori.
Su questo atteggiamento di servile disponibilità nei confronti dei capi diretti più che dell'azienda in senso proprio da parte delle lavoratrici è necessario spendere qualche parola, auspicando che su questo terreno si sviluppi un lavoro di inchiesta che sappia coniugare le competenze specifiche di chi svolge lavoro sindacale di base e di chi un simile lavoro lo svolge in campo transfemminista. Il problema che la mobilitazione ai magazzini Jakala evidenzia in tutta la sua negatività è la maggiore tendenza dei gruppi di lavoratrici a sviluppare una forte conflittualità interna che ovviamente va a discapito della solidarietà interna ed a tutto vantaggio del mantenimento delle gerarchie di potere interno. Non è casuale che l'aziendacostruisca gruppi di lavoro femminili i cui superiori diretti sono tutti maschi.

Siamo così all'intrecciarsi di due fenomeni: il modello gerarchico aziendale con la sua capacità di premiare e di punire lavoratrici e lavoratori a seconda della disponibilità dimostrata verso le necessità aziendali e i desiderata della gerarchia stessa e il modello patriarcale che discrimina a seconda dell'acquiescenza delle lavoratrici nei confronti della figura maschile superiore che le gestisce. Allo stesso tempo è evidente che esiste una differenza notevole tra un lavoratore maschio, allevato alla scuola della sottomissione nei confronti delle figure gerarchicamente superiori, ma che ha solo questa gabbia da rompere per trovare la forza della ribellione e della solidarietà tra simili e la figura della donna lavoratrice, allevata fin da bambina non solo alla sottomissione ai superiori, ma anche alla necessità di compiacere il maschio con il quale si trova a dover avere a che fare, in ogni campo della vita.
La rottura della sottomissione, la solidarietà tra simili, il rapporto orizzontale che permette la rivendicazione verso l'alto e il costituirsi come soggetto collettivo dotato di volontà propria diventa nettamente più difficile perché le gabbie da romper raddoppiano e la possibilità di rapporto tra lavoratrici diventa limitato a fronte dell'azione di figure maschili gerarchicamente superiori che giocano un ruolo ambiguo di capi e al contempo di costruttori di rapporti asimmetrici di dipendenza, confidenza, complicità con le stesse lavoratrici.

Non a caso le stesse lavoratrici raccontano come, a monte di improvvise e ingiustificate situazioni di discriminazione nei confronti di una o più compagne di lavoro, ci sia spesso l'avvio di un rapporto personale tra qualcuno dei capi e una delle lavoratrici.

Si riscopre così una figura tipica, quasi classica nei rapporti di potere tra uomini e donne: la donna che, avendo una posizione gerarchica inferiore, utilizza il suo rapporto con un uomo gerarchicamente superiore per perseguire i propri obiettivi, in primo luogo a danno delle altre donne presenti nel suo ambiente. Lady Macbeth nelle tristi periferie torinesi…
Una forma di ascesa, sempre precaria e temporanea, mediata dalla figura maschile e volta a confermare l'ordine costituito e la gerarchia aziendale, e per questo tollerata e anzi confermata dalle aziende stesse che vedono nell'azione di queste figure una riconferma del proprio potere sulle dipendenti.

Nei magazzini di Nichelino la situazione di discriminazione riportata sommariamente sopra non è l'unica: un'altra lavoratrice è sospesa senza stipendio ormai dalla fine dell'anno appena trascorso ed un'altra si trova da mesi in stato di malattia a causa di un'ernia dovuta al suo lavoro. La cooperativa Helios ha rifiutato di trovarle un posto adeguato alla sua situazione di parziale impossibilità al lavoro, posto che pure risulta essere nella disponibilità dell'azienda in uno dei magazzini in cui si articola il lavoro.

Insieme alle lavoratrici la Flaica-CUB torinese prende la decisione di utilizzare la data di sciopero internazionale dell'8 Marzo per mettere in evidenza la situazione nei magazzini di Nichelino.

La scadenza viene preparata con cura in stretto rapporto di collaborazione con il collettivo torinese di Non una di meno che svolgerà un ruolo fondamentale in tutta la mobilitazione, sapendo costruire un rapporto diretto e fruttuoso con le lavoratrici. Insieme e accanto alle lavoratrici, al sindacato ed a NUDM Torino viene anche a costruirsi una rete di solidarietà che va oltre i collettivi politici storici della sinistra sabauda e che vede coinvolti anche soggetti che hanno costruito la loro identità sulla pratica della solidarietà verso le lotte di lavoratrici e lavoratori sul territorio.

Con queste premesse l'azione di sciopero, che pure coinvolge esclusivamente le tre lavoratrici, ha un pieno successo proprio nella sua dimensione di azione che scardina il "normale" andamento della giornata lavorativa e che riesce a rilanciare la sua azione su di un piano mediatico molto al di là della rilevanza effettiva della mobilitazione.

Nella strada che separa i magazzini Jakala gli uni dagli altri, la mattina dell'8 Marzo siamo in un centinaio di persone che manifestano, speakerano, informano le ed i presenti del motivo per cui ci troviamo lì. Le altre lavoratrici si dividono in due gruppi: le più giovani, presenti in azienda da pochi mesi, si fermano a parlare con le tre colleghe discriminate e pur decidendo di andare a lavorare per timore di perdere l'impiego, solidarizzano o comunque decidono di mantenere un rapporto con le ribelli; le più integrate in cooperativa e più succubi dei capi e della direzione aziendale, si danno disponibili ad una sceneggiata: sebbene nessuno cerchi di impedire loro di entrare a lavorare, fuggono in un altro magazzino, si fanno caricare su di un furgone e, lì nascoste, entrano oltre i cancelli dell'azienda. Saranno proprio queste lavoratrici a firmare nei giorni successivi una lettera scritta con ogni evidenza dalla direzione che accusa le tre ribelli di aver inveito contro di loro e di averle minacciate anche fisicamente.
La reazione della cooperativa Helios è prima scomposta e poi rabbiosa.

La mattina dell'Otto Marzo l'amministratore delegato si presenta al presidio articolando in modo peraltro sgrammaticato e poco rispettoso della consecutio temporum il proprio disappunto; nei giorni successivi la cooperativa accetta un confronto diretto nella sua sede.
Il confronto avviene mentre un presidio si dispiega nella piazza del quartiere popolare di Barriera di Milano dove ha sede la cooperativa. Il dialogo è surreale: l'amministratore delegato e il suo legale si arrampicano sugli specchi per giustificare le molte mancanze della cooperativa da un punto di vista salariale, normativo e contributivo; messi alle strette chiedono di sospendere il confronto e di consultarsi con i loro consulenti. Questi ultimi evidentemente consigliano la linea dura: quando torniamo ci viene comunicato un netto rifiuto di tutte le richieste, l'apertura di un procedimento disciplinare nei confronti delle tre lavoratrici e, nota surreale, la messa in cassa integrazione della lavoratrice sospesa per tutto il periodo della sospensione.

Mentre la cooperativa sceglie la linea dello scontro, l'efficacia della nostra campagna mediatica nei confronti della committenza porta i suoi frutti. Jakala ci scrive deplorando di essere messa alla gogna per i comportamenti assunti dalle aziende che lavorano per loro. Rispondiamo chiedendo un incontro all'azienda che, immediatamente si dice disponibile. Il giorno successivo inizia una trattativa informale con l'azienda milanese che taglia fuori completamente la cooperativa Helios.

Le ragioni che muovono Jakala sono evidenti: l'azienda ha un nome e una credibilità da far rispettare. La notorietà a livello nazionale di pratiche che smentiscono la policy aziendale in modo radicale non possono essere accettabili per un'impresa che ha nel suo capitale morale anche una rispettabilità che solo le cooperative più infime come Helios possono tranquillamente ritenere un inutile orpello. Jakala è un'azienda in mano alla borghesia vera, quella che sa come si sta in società e che è perfettamente cosciente del danno derivante dalla mancata corrispondenza tra i valori scritti nella sua carta di presentazione e la realtà di aziende come Helios che operano all'interno del suo perimetro.

L'incontro è interessante e pieno di conseguenze. L'azienda chiede dieci giorni per dispiegare la sua azione e li usa per rivoltare come un calzino i rapporti interni: nel secondo incontro ci viene annunciato che i procedimenti disciplinari a carico delle tre ribelli sono stati revocati, tutte le lavoratrici vengono reintegrate e tutte le dipendenti Helios all'interno dei magazzini di Nichelino ottengono il II livello del CCNL Multiservizi. In pratica le rivendicazioni vengono tutte accolte.
Una situazione in salita viene ribaltata fino ad una completa vittoria sul terreno scelto dall'organizzazione sindacale e dalle compagne di Non una di mano con le quali viene gestita tutta la vertenza.

Una situazione naturalmente da consolidare con la rappresentanza interna e con l'estensione a tutte le lavoratrici del ragionamento relativo all'efficacia della mobilitazione collettiva al fine di raggiungere obiettivi tanto individuali quanto comuni di maggiore benessere non solo sul piano salariale ma anche su quello della vivibilità dei posti di lavoro.

Una situazione di mobilitazione che ci consegna anche un ragionamento prezioso sul piano dello scontro sociale contemporaneo: la fragilità del sistema aziendale di fronte alla capacità di utilizzo dei media e dell'informazione per allargare e rendere evidenti le contraddizioni delle aziende; il tutto in una parte del mondo dove anche l'eticità (o supposta tale) delle aziende è diventato uno strumento di concorrenza tra le aziende. Sta a noi renderlo un'arma in mano alle lavoratrici ed ai lavoratori per sostenere ed allargare le nostre piattaforme rivendicative. Una moderna "arte della guerra" sociale non può fare a meno di confrontarsi su quelli che oggi sono i terreni di scontro sui quali possiamo essere in grado di dire la nostra con forza ed efficacia.

In modo diverso e, per così dire, più classico invece si snoda la mobilitazione dei montatori Ikea. Al termine di parecchie settimane di trattative lo scenario non muta. Molte discussioni, promesse di cambiamento, ma le situazioni più cariche di disagio e problematicità per i lavoratori non vengono risolte.
Si arriva così alla decisione di forzare la mano con una giornata di sciopero per il 26 Marzo. La notizia viene tenuta segreta per quasi una settimana. Trapela solo all'ultimo e porta ad un'accelerazione degli eventi.
La dirigenza di AF si muove, soprattutto premendo sul responsabile delle due cooperativa, Cavalieri ed El Habiba che costituiscono la più evidente tra le pietre dello scandalo. Troppo tardi, le motivazioni che hanno portato alla decisione di fermarsi da parte dei lavoratori hanno lavorato profondamente nell'animo di quasi tutti e la volontà di scioperare è superiore ai timori per le conseguenze possibili. Soprattutto manca la fiducia circa la volontà della controparte di venire incontro alle necessità poste dai montatori.

La mattina del 26 Marzo lo sciopero è compatto: su 80 lavoratori del polo logistico solo in otto varcano i cancelli per andare a lavorare tra i fischi e gli sfottò dei compagni di lavoro che hanno incrociato le braccia. Nel giro di un'ora inizia una trattativa confusa con i responsabili sia di AF che delle cooperative, immediatamente accorsi ai cancelli.

Le rivendicazioni sono chiare e lo sciopero funziona. Il lunedì successivo viene firmato un accordo in sede sindacale che prevede l'immediata regolarizzazione dei contratti di lavoro in essere, il pagamento degli straordinari, delle festività e della malattia in forma contrattuale, l'anticipo di 48 ore sul piano di lavoro previsto per le squadre dei montatori e la firma di accordi specifici tra il sindacato e le varie cooperative per chiudere i contenziosi in atto.
E' una vittoria sostanziale su tutta la linea; manca certo la soddisfazione dell'allontanamento del responsabile di AF sul polo di Nichelino ma incassiamo il suo commissariamento tramite un dirigente della sede centrale incaricato di controllarne il comportamento.

Alla soluzione positiva concorre la riuscita dello sciopero, la difficoltà che il padroncino di El Habiba e Cavalieri dimostra nel continuare a gestire i propri uomini tra il ricatto, la minaccia e la promessa di un futuro migliore, ma anche la strategicità del lavoro che queste persone svolgono. La semplice fermata di un giorno ha, infatti, come conseguenza la perdita di circa 140mila euro per AF, perdita che a cascata ricade su tutte le cooperative che per AF lavorano.

Un successo costruito con pazienza ed attenzione, rompendo le difficoltà rappresentate dalla sfiducia e dal senso di rassegnazione dei lavoratori, ma anche un successo costruito sulla fragilità di un intero comparto che non può permettersi di arrestare il flusso continuo di merci, pena ricadute pesanti sui propri profitti.

Non siamo degli illusi, sappiamo che le difficoltà non sono certo finite e che per molti versi il difficile comincia ora. Siamo però altrettanto sicuri che un lavoro di radicamento in questo settore del mondo del lavoro non può che ricevere una spinta positiva da una vittoria cercata, pianificata e costruita con la pazienza necessaria a trasformare i nostri desideri in realtà

Mauro de Agostini

LA DISTRUZIONE DELLA LIBERTÀ SINDACALE IN ITALIA: DALLO STATUTO DEI LAVORATORI AL "TESTO UNICO" DEL 2014

a) dai consigli di fabbrica alle RSU (1970-1993)

Le mobilitazioni del decennio 1968-1979 avevano conferito al movimento operaio una enorme forza contrattuale, con la nascita spontanea dei consigli di fabbrica e di organismi sindacali di base autogestiti come i CUB e le assemblee autonome. Le burocrazie sindacali erano state costrette a rincorrere le agitazioni con improbabili sforzi unitari (1972 nascita della della federazione sindacale unitaria CGIL-CISL-UIL) e con il riconoscimento dei consigli di fabbrica (ben presto istituzionalizzati)

In questo contesto di mobilitazione generale anche una conquista importante come lo Statuto dei lavoratori (legge 300/1970) era stata percepita come una sorta di compromesso al ribasso.

Ricorda in proposito Luciana Castellina: "È un fatto che anche noi quando in Parlamento venne approvato lo Statuto dei lavoratori, il 20 maggio 1970, quasi ignorammo l'evento; e del resto, come si sa, anche il Pci, sia pure per ragioni diverse dalle nostre, prese le distanze dalla nuova legge; e si astenne." (1)

Se questa era la posizione dei settori più moderati della sinistra (come "Il Manifesto") ben più gravi erano le accuse da parte dei settori più radicali.

In effetti lo Statuto dei lavoratori conteneva alla base un vizio sostanziale che poi si sarebbe trasformato in un valido strumento di repressione delle lotte, quello cioè di attribuire i diritti sindacali non ai lavoratori, ma solo ai sindacati, e non a tutti i sindacati, ma solo a quelli "maggiormente rappresentativi".

Il Comitato di difesa e di lotta contro la repressione aveva dedicato una attenta analisi alla legge su "Quaderni piacentini" notando con molta lungimiranza:

"Veniamo alle norme sull'attività sindacale e sui poteri del sindacato (art. 19 e segg.), forse la parte più grave dell'intera legge. Si prevede la costituzione di rappresentanze sindacali aziendali, esclusivamente nell'ambito delle maggiori organizzazioni sindacali; a questi organismi è riservato il monopolio dell'esercizio di attività e diritti fondamentali all'interno dei luoghi di lavoro. Le r.s.a. indicono le riunioni e il referendum, usufruiscono del diritto di affiggere testi e comunicati, possono ottenere l'uso di un locale all'interno delle maggiori aziende; ai loro dirigenti è data una speciale tutela contro i licenziamenti illegittimi e il diritto a permessi. Solo le maggiori organizzazioni sindacali possono intervenire dall'esterno, a mezzo dei propri dirigenti, alle assemblee di fabbrica, e possono chiedere al Pretore la cessazione della condotta antisindacale del datore di lavoro; possono svolgere attività in materia di tutela, assistenza e collocamento" (2)

L'art. 19 riconosceva cioè un vero e proprio monopolio legale alle "associazioni aderenti alle confederazioni maggiormente rappresentative sul piano nazionale" e alle "associazioni sindacali, non affiliate alle predette confederazioni" purché "firmatarie di contratti collettivi nazionali o provinciali di lavoro applicati nell'unità produttiva." espropriandone la totalità dei lavoratori.

Se negli anni settanta era stato impossibile utilizzare questo codicillo per imbrigliare i lavoratori, la norma si sarebbe rivelata utile, in un contesto profondamente mutato, negli anni ottanta quando irrompe sulla scena una nuova stagione di lotte nella scuola, nei trasporti e nei servizi.

Nel 1991 CGIL-CISL-UIL decidono di cestinare definitivamente l'esperienza dei consigli di fabbrica, che in passato si erano rivelati non sempre controllabili, sostituendoli con Rappresentanze sindacali unitarie (RSU). L'accordo (poi formalizzato con Confindustria il 20 dicembre 1993) prevede che solo i due terzi dei delegati vengano eletti dai lavoratori, il terzo residuo è "di nomina regia" scelto direttamente dai sindacati firmatari di contratto. Alle elezioni possono presentare liste, oltre a CGIL-CISL-UIL, anche altre "associazioni sindacali formalmente costituite con un proprio statuto ed atto costitutivo" purché aderiscano formalmente all'accordo. È esclusa la possibilità di presentare liste da parte di collettivi o organismi informali.

b) Le leggi antisciopero (1990-2000)

Contemporaneamente il governo (in piena sintonia con CGIL-CISL-UIL) attua un pesante giro di vite contro gli scioperi con la legge 15 giugno 1990 n. 146 (aggravata dieci anni dopo con la legge 11 Aprile 2000, n. 83). L'obiettivo è dichiaratamente quello di stroncare il fiorire di agitazioni da parte di "cobas" e altri organismi sindacali di base. In sostanza la nuova normativa, con il pretesto di garantire alla cittadinanza la fruizione dei "servizi pubblici essenziali" pone al diritto di sciopero pesantissime limitazioni nei trasporti, nella sanità, nella scuola e in una lunga serie di servizi.
In particolare per indire uno sciopero occorre prima di tutto esperire un tentativo di conciliazione (che si risolve normalmente in una pura perdita di tempo), dare un congruo preavviso (non inferiore a dieci giorni, ma "nei codici di autoregolamentazione [...] possono essere determinati termini superiori" art. 2 comma 5), indicare la durata massima dell'astensione dal lavoro (che non può mai essere a tempo indeterminato), garantire una "rarefazione oggettiva" tra uno sciopero e l'altro (anche se indetti da organismi diversi), astenersi dalle agitazioni in determinati periodi dell'anno, garantire in ogni caso l'erogazione dei "servizi indispensabili" eventualmente dispensando dallo sciopero quote predefinite di personale.

L'articolazione di queste norme nei singoli comparti viene demandata alla contrattazione collettiva e quindi ad accordi "di autoregolamentazione" con i soliti sindacati concertativi. Gli accordi di categoria limitano ulteriormente il diritto di sciopero. Ad esempio in quello della scuola è stabilito persino il numero massimo di giornate di sciopero annuali che può fare il singolo insegnante !

A vigilare su questo complesso meccanismo viene istituita una "Commissione di Garanzia" (art. 12) il cui compito primario, nella realtà dei fatti, è sempre stato quello di limitare e circoscrivere al massimo le agitazioni.

Vengono previste pesanti sanzioni per i sindacati e gli individui inadempienti (art. 4), persino "la revoca spontanea dello sciopero proclamato, dopo che è stata data informazione all'utenza [...] costituisce forma sleale di azione sindacale" e comporta sanzioni.

Esclusivamente nel caso " di astensione dal lavoro in difesa dell'ordine costituzionale, o di protesta per gravi eventi lesivi dell'incolumità e della sicurezza dei lavoratori" non si applicano i termini di preavviso e di durata massima (art. 2 comma 7)

c) Dal referendum (1995) al "Decreto anti-Cobas" (1997)

Nel 1995 un referendum popolare amplia il diritto di costituire rappresentanze sindacali a tutti i sindacati che avessero sottoscritto anche solo un contratto aziendale(3) questa norma ha avvantaggiato quegli organismi di base che disponevano di un solido sostegno nell'unità produttiva ma, in situazioni di maggior debolezza, ha anche favorito la costituzione di "sindacati di comodo" da parte del padronato con la sottoscrizione di contratti capestro per i lavoratori. Una prova in più (se ce ne fosse bisogno) che è la forza dei lavoratori e non la legge formale a garantire i diritti.

In ogni caso, come spesso succede, la volontà popolare espressa dal referendum (chiaramente favorevole ad un ampliamento dei diritti sindacali) è stata prontamente sovvertita dal legislatore con l'emanazione del Decreto Legislativo 4 novembre 1997 n. 396 (non a caso definito il "Decreto anti Cobas" dal Sole – 24 Ore) (4) successivamente fuso nel D.Lvo 30 Marzo 2001 n. 165 (dal cui testo citeremo gli articoli).
È da notare che queste norme si riferiscono esclusivamente al pubblico impiego anche se si ispirano chiaramente a quanto previsto per il privato dagli accordi CGIL-CISL-UIL e Confindustria. Ne esce quindi un quadro normativo frammentario, con il settore pubblico regolato da una legge e quello privato solo da accordi tra padronato e sindacati concertativi.
In base al "Decreto anti Cobas" vengono considerate rappresentative, e quindi ammesse alla contrattazione nazionale, solo quelle organizzazioni sindacali che abbiano nel comparto o nell'area una rappresentatività non inferiore al 5 % come media tra il numero degli iscritti ed i voti conseguiti nelle elezioni delle rappresentanze unitarie del personale (art. 43 comma 1).

Agli altri organismi sindacali vengono tolti tutti i diritti sindacali: permessi, assemblee, persino affissioni! Ciò in conseguenza dell'art. 42 comma 2 che riconosce alle sole organizzazioni sindacali "rappresentative" il diritto di costituire Rappresentanze sindacali aziendali e di godere quindi delle tutele previste dallo Statuto dei Lavoratori.

Vengono istituite le rappresentanze unitarie del personale (poi denominate RSU, come nel privato) alle cui elezioni "è garantita la partecipazione di tutti i lavoratori"(art. 42 comma 3) Tuttavia solo le O.S. "rappresentative" hanno il diritto di indire le relative elezioni (il Decreto Legislativo 396 ne indicava, in teoria, i tempi "entro un anno", ma su richiesta di CGIL CISL UIL nel comparto scuola le elezioni vennero rinviate di ben due anni con il Decreto Legge 22 gennaio 1999, n. 5 !). Possono presentare liste anche altre O.S. "purché siano costituite in associazione con proprio statuto e purché abbiano aderito agli accordi o contratti collettivi che disciplinano l'elezione e il funzionamento dell'organismo" (art. 42 comma 4) viene quindi esclusa anche nel pubblico la possibilità di presentare liste da parte di gruppi spontanei di lavoratori.

Le prerogative delle rappresentanze unitarie sono lasciate alla mercé dei sindacati "rappresentativi", sono loro infatti, attraverso la contrattazione, a

stabilire "la composizione dell'organismo...e le specifiche modalità delle elezioni" (art. 42 comma 4), le dimensioni territoriali (commi 5 e 8), "i criteri e le modalità con cui sono trasferite ai componenti eletti della rappresentanza unitaria del personale le garanzie spettanti alle rappresentanze sindacali aziendali"(comma 6), l'eventuale trasferimento in via esclusiva dei "diritti di informazione e di partecipazione" relativi all'unità lavorativa (comma 7) fatta salva la possibilità che "ai fini dell'esercizio della contrattazione collettiva integrativa, la rappresentanza unitaria del personale sia integrata da rappresentanti delle organizzazioni sindacali firmatarie del contratto collettivo nazionale del comparto" (comma 7) ovvero sempre i sindacati "rappresentativi" che in questo modo "commissarierebbero" le RSU.

I dati su iscritti e risultati elettorali vengono raccolti dall'ARAN (l'Agenzia governativa a cui è demandato il compito di contrattare con i sindacati i contratti del Pubblico Impiego) e controllati da un"comitato paritetico" del quale ovviamente fanno parte solo i sindacati ammessi "alla contrattazione collettiva nazionale"(art. 43 comma 8) cioè i soliti "rappresentativi" di cui sopra. Questi ultimi inoltre possono escludere dal computo per la rappresentatività "le deleghe a favore di organizzazioni sindacali che richiedano ai lavoratori un contributo economico inferiore di più della metà rispetto a quello mediamente richiesto dalle organizzazioni sindacali del comparto o dell'area" (art. 43 comma 9)...un modo quindi per "calmierare" al rialzo il prezzo delle tessere sindacali... (a proposito di libera concorrenza e di eliminazione delle posizioni di monopolio...).

L' unico barlume "democratico" in un Decreto esplicitamente finalizzato al ripristino del monopolio sindacale è quello che subordina la firma del contratto all'assenso di quelle O.S. che "rappresentino nel loro comparto almeno il 51 per cento come media tra dato associativo e dato elettorale...o almeno il 60 per cento del dato elettorale" (art. 43 comma 3), non è comunque previsto il ricorso a referendum nè ad altre forme di controllo da parte della base e permane il principio secondo cui sono le O.S. e non i lavoratori i detentori dei diritti sindacali.

d) La variabile Marchionne e il "fai da te" padronale (2010 - 2020)

La politica liberticida di CGIL-CISL-UIL rischia però di ritorcersi contro gli stessi sindacati, quando non si dimostrano sufficientemente pronti a genuflettersi alla volontà dei padroni.

Così nel 2010 la FIAT (amministratore delegato Marchionne) decide di firmare con CISL-UIL e alcuni sindacati gialli (UGL, FINSMIC, ass. quadri) un accordo separato che, lamenta la FIOM-CGIL "di fatto cancella tutta la storia di relazioni sindacali costruita nel nostro Paese dal dopoguerra ad oggi" oltre ad "abbassamenti generalizzati dei diritti dei lavoratori, come il taglio delle pause, con gravi conseguenze sulla salute degli stessi" (5), elimina le RSU ed estromette la stessa CGIL (in quanto sindacato non firmatario) da ogni diritto sindacale. Per rafforzare la propria posizione contrattuale la FIAT esce l'anno successivo da Confindustria disconoscendo tutti i contratti sottoscritti dalla associazione padronale. Il colpo in questo caso non riesce perché la CGIL, attraverso una lunga ed estenuante battaglia legale riesce a farsi riconoscere il carattere di sindacato "maggiormente rappresentativo" recuperando così i diritti contrattuali (6).

Il caso è tuttavia emblematico della tendenza del padronato, in una situazione di debolezza del movimento dei lavoratori, a ricorrere al "fai da te" contrattuale, così, solo per citare qualche esempio recente, vediamo nel 2020 (in piena crisi pandemica) l'Ospedale San Raffaele di Milano passare unilateralmente dal contratto della sanità pubblica a quello privato AIOP molto più penalizzante per i lavoratori (7) oppure le principali piattaforme di delivery (consegna cibo a domicilio) firmare un contratto capestro con l'UGL per bypassare le poche norme di legge a tutela dei riders (8).

e) Il "Testo unico" del 2014

Evidentemente questa selva di norme, codicilli ed accordi liberticidi non risulta sufficiente a imbrigliare la combattività dei lavoratori (nonostante la penosa frammentazione del sindacalismo di base ne indebolisca notevolmente l'incisività).

Con l'obiettivo dichiarato di estromettere i sindacati di base dalla fabbrica e di imbrigliare ogni forma di lotta non controllata dai vertici nazionali si arriva ad un nuovo accordo nel settore privato.

Con lo scopo di "definire pattiziamente le regole in materia di rappresentatività delle organizzazioni sindacali dei lavoratori"(9) si persegue una armonizzazione tra settore pubblico e privato con lo scopo di estendere anche a quest'ultimo il criterio del 5 % (media tra iscritti, rilevati dall'INPS, e risultati elettorali) come soglia minima per poter partecipare alle trattative contrattuali. Scompare il terzo di delegati nominati dall'alto ma il delegato che abbandona il proprio sindacato decade automaticamente dall'incarico.

Per poter partecipare alle elezioni delle RSU i sindacati non concertativi devono espressamente aderire all'accordo che prevede però pesanti clausole capestro elencate con linguaggio burocratico e involuto nella parte terza e quarta dell'accordo: le trattative avverranno solo sulla base delle piattaforme elaborate dai sindacati maggioritari, i contratti sottoscritti dalla maggioranza della RSU e dai sindacati maggioritari sono "efficaci ed esigibili per l'insieme dei lavoratori e delle lavoratrici nonché pienamente esigibili per tutte le organizzazioni aderenti alle parti firmatarie della presente intesa", di conseguenza i sindacati che aderiscono al TU sono tenuti "a non promuovere iniziative di contrasto agli accordi così definiti" (in parole povere non possono indire scioperi anche se sono contrari all'accordo), anche durante le trattative sono proibite le agitazioni (cosiddette "clausole di raffreddamento"), ai contratti di categoria viene infine demandata la definizione di "disposizioni volte a prevenire e a sanzionare eventuali azioni di contrasto di ogni natura, finalizzate a compromettere il regolare svolgimento dei processi negoziali [...] nonché l'esigibilità e l'efficacia dei contratti collettivi"

In conclusione il Testo unico offre ai sindacati di base la possibilità di accedere a una parte dei diritti sindacali in cambio dell'abdicazione totale ad ogni ruolo conflittuale, a chi non lo sottoscrive viene tolta ogni agibilità, inclusa la possibilità di riscuotere le trattenute sindacali in busta paga.

Uno scambio infame che ha pesantemente diviso le organizzazioni di base con l'adesione all'accordo di USB e Confederazione Cobas mentre altre come CUB, Sicobas e USI si sono rifiutate di cedere al ricatto.

f) Catene da spezzare

In questi anni padroni, Stato e sindacati concertativi hanno fatto a gara nel forgiare nuove catene per ingabbiare ogni possibilità di lotta. Ai lavoratori il compito di spezzarle, abbattendo con l'azione diretta le mura normative in cui si è cercato di rinchiudere la lotta di classe.

Note

[1]Luciana Castellina, Ignorammo l'evento, eravamo proprio extraparlamentari, Il Manifesto, 20 maggio 2020 https://ilmanifesto.it/ignorammo-levento-eravamo-proprio-extraparlamentari/

[2]Comitato di difesa e di lotta contro la repressione (Milano, Via Motta, 17), Uno statuto per padroni e sindacati, "Quaderni piacentini", n. 42, novembre 1970, p. 75-82 http://www.bibliotecaginobianco.it/flip/QPC/09/4200/index.html#76

[3]Mario Meucci, Rappresentanze e contributi sindacali dopo il referendum abrogativo e secondo la Corte costituzionale, " Incontri, rivista del Sindirigenticredito", n. 8/1996. http://dirittolavoro.altervista.org/rsareferendum.html

[4]Statali, via al decreto anti_Cobas, Il Sole-24 ore, 1 novembre 1997. Cfr. M. De Agostini, Per una storia del sindacato in Italia: dalla legge fascista sulla rappresentatività sindacale (Legge 3 Aprile 1926 n. 563) all'attuale normativa democratica (D. L.vo 4 novembre 1997 n. 396), "Collegamenti – Wobbly" , gennaio-giugno 2003.

[5]FIOM-CGIL, Mirafiori 23 dicembre 2010: l'accordo della vergogna, s.d.

[6]Fca perde in Cassazione: uscire da Confindustria non fa decadere i contratti, "La Repubblica", 20 Agosto 2019. Sulla questione si era pronunciata anche la Corte Costituzionale con sentenza 231/2013 stabilendo che non solo la firma ma anche la partecipazione alle trattative garantisce il diritto di costituire RSA.

[7]USI-CIT, L'ingiustizia sociale al tempo del Coronavirus, "Umanità Nova", 22 marzo 2020, https://umanitanova.org/?p=11764

[8]Stefano Galeotti, Rider, dal 3 novembre scatta il contratto farsa firmato da Ugl. Il ministero del Lavoro l'ha censurato ma ora prende tempo sulla trattativa, "Il Fatto quotidiano", 18 ottobre 2020. https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/10/18/rider-dal-3-novembre-scatta-il-contratto-farsa-firmato-da-ugl-il-ministero-del-lavoro-lha-censurato-ma-ora-prende-tempo-sulla-trattativa/5969844

[9]Accordo interconfederale fra Confindustria e CGIL, CISL e UIL, 28 giugno 2011

Visconte Grisi

DALLA GUERRA PERMANENTE ALLA PANDEMIA PERMANENTE

MA IL RECOVERY FUND NON E' IL PIANO MARSHALL

In una pubblicazione apparsa a metà dell'anno scorso cercavo di definire la situazione che si era determinata nella prima ondata della pandemia di Covid-19 come "economia di guerra", sulla base di alcuni fenomeni apparsi in quel periodo come alcuni esempi di riconversione industriale per produrre mascherine, la speculazione sui prezzi dei generi di prima necessità, il coprifuoco di fatto, abbellito con il termine esotico di lockdown, la limitazione dei consumi interni e il conseguente aumento del risparmio privato. Tuttavia il blocco o il rallentamento della produzione a livello mondiale e il conseguente crollo della domanda di petrolio e del prezzo del greggio al barile andavano in senso contrario all'instaurarsi di una economia di guerra, per cui, dopo aver preso in considerazione quest'ultimo importante elemento, avevamo concluso che, "nonostante i fenomeni prima descritti, la situazione attuale non è quella di un'economia di guerra." O, per meglio dire, che l'evoluzione verso una economia di guerra era solo una delle possibilità, la cui progressione automatica non era per niente assicurata. La conclusione era stata quindi che la pandemia da coronavirus possa costituire una simulazione di una situazione di guerra, ovvero un surrogato della guerra permanente, che si è svolta finora in aree capitalistiche semiperiferiche, come il Medio Oriente, l'Africa o l'Afghanistan e che coinvolge invece ora i paesi capitalisticamente sviluppati.(1)

Quello che allora non era chiaro è che il surrogato della guerra permanente richiede, di conseguenza il prolungarsi della pandemia permanente, cioè quello che, a distanza di un anno da allora, possiamo chiaramente intravedere.(2)

E' quello che, in campo medico, si verifica quando una malattia epidemica tende, con il tempo, a diventare endemica, ci sono vari esempi di questo andamento nella storia della medicina. Il fatto è che questo succede quando non si riesce a rimuovere le cause che hanno generato la malattia ovvero, detto ancora in termini medici, la sua eziologia. Di questo parlano i redattori della rivista "Chuang" in Contagio sociale. Guerra di classe microbiologica in Cina, quando parlano dell'attacco ai "substrati microbiologici della vita sulla Terra". Di questo attacco fanno parte gli sventramenti di territori per la ricerca frenetica dei metalli rari (gli ingredienti essenziali del cosiddetto Green New Deal), la distruzione della foresta pluviale amazzonica per produrre la soia e i cereali transgenici necessari a nutrire gli animali rinchiusi in enormi allevamenti intensivi, il fenomeno conosciuto come land grabbing, cioè l'accaparramento di enormi quantità di terreni da parte delle multinazionali del cibo destinati alla

coltivazione intensiva con uso di pesticidi cancerogeni come il glifosato di Bayer/Monsanto. Poi aggiungiamo il riscaldamento globale, l'inquinamento ambientale, il cibo avvelenato in vendita nei supermercati, il sovraffollamento urbano nelle grandi metropoli e la diffusa malnutrizione. Inoltre dobbiamo considerare l'espansione capitalistica nella "natura selvaggia" e la devastazione nelle aree periferiche dove virus fino ad allora sconosciuti contaminano una fauna selvatica e poi si diffondono lungo i traffici del capitale globale. Attraverso questo meccanismo sembra essersi realizzato il passaggio del virus SarsCov2 dal pipistrello al pangolino fino allo spillover, cioè al salto del virus verso la specie umana.(3)

Non risulta che, nell'anno trascorso, si sia fatto qualcosa per rimuover queste cause della pandemia, e non è possibile che ciò avvenga in futuro rimanendo entro i limiti del modo di produzione capitalistico teso, come si sa, alla ricerca spasmodica di profitti in ogni angolo della terra, cosa che ha portato alla attuale devastazione ambientale. E del resto la comparsa e la successione in epoca recente di epidemie e pandemie dovute a mutazioni virali, dal virus HIV/AIDS degli anni 80/90 alla SARS del 2003, dall'influenza aviaria del 2013 all'attuale coronavirus Covid 19, si può far risalire alle stesse cause prima elencate. Inoltre dobbiamo considerare le molteplici varianti del virus SARSCov2, da quella inglese a quella sudafricana a quella brasiliana, e la dubbia efficacia della campagna vaccinale in corso. Nella pubblicazione citata all'inizio Philippe Bourrinet comincia col sottolineare che, nel passato, le grandi pandemie hanno sempre segnato i grandi passaggi epocali o, diremmo noi, i cambiamenti del modo di produzione. Così è stato per la "peste di Giustiniano" che devastò le coste del mar Mediterraneo dal 541 al 767, segnando la fine dell'impero romano.
Ancor di più la peste del 1300, che fece circa 30 milioni di morti, cioè un quarto della popolazione di allora, segnò il passaggio dal Medioevo all'epoca moderna, cioè dal feudalesimo al decollo del capitale commerciale.(4) Quindi la domanda che viene posta implicitamente, ma anche esplicitamente, nel libro è la seguente: la pandemia di Covid 19 può segnare l'inizio della fine del modo di produzione capitalistico?

Naturalmente non stiamo parlando del prossimo futuro, stiamo parlando dei tempi lunghi della storia, come diceva Braudel, ma quello che conta alla fine è la prospettiva in cui ci si pone.

Il fatto è che questa epidemia è il prodotto di una crisi generale del capitalismo già in corso da tempo e, nello stesso tempo, un fattore di accelerazione di questa crisi. Non stiamo parlando qui naturalmente di una delle tante crisi cicliche di cui è piena la storia del capitalismo, in cui l'evoluzione stessa della crisi poneva le condizioni per la sua soluzione, per la ripresa dell'accumulazione e dello sviluppo. La distruzione di forze produttive, la concentrazione dei capitali, la ristrutturazione, la conseguente disoccupazione e svalorizzazione della forza lavoro erano la premessa per un nuovo slancio dei profitti e degli investimenti. Ora non più, dalla crisi dei mutui subprime del 2008 e dalla successiva recessione l'accumulazione capitalistica faceva già fatica a riprendersi, e ora la pandemia sta dando un colpo molto duro alle speranze di ripresa. Quello che sembra strano però è il fatto che i vari governi pensano di trattare questa crisi come una normale crisi ciclica, a cui inevitabilmente seguirà un periodo di crescita (questa magica parola di cui tutti si riempiono la bocca).

A questo fine le banche centrali stanno iniettando nel sistema enormi flussi di liquidità che, secondo le teorie monetariste alla moda, dovrebbero stimolare gli investimenti. Si scomoda addirittura il ricordo del Piano Marshall del secondo dopoguerra che avrebbe dato il là ai trenta anni gloriosi, ovvero alla golden age capitalistica degli anni 50/60. Ma è inutile farsi illusioni, il Recovery Fund non è il Piano Marshall, oggi la situazione è completamente diversa. Vale la pena sottolineare che, nella analisi classica della guerra intesa come risoluzione della crisi capitalistica, la distruzione ingente di forze produttive, quindi di capitale sovraccumulato che aveva dato origine alla crisi e di forza lavoro in eccesso, si accoppia paradossalmente alla ricetta keynesiana, basata sulla creazione di domanda aggiuntiva statale in una visione sottoconsumista della crisi, che funziona al massimo nell'economia di guerra, quando praticamente tutta la produzione è comprata dallo stato, il risparmio privato è ridotto ai minimi termini, i salari si mantengono bassi e vi

è un uso intensivo del capitale fisso (del macchinario) per la produzione bellica, praticamente senza investimenti aggiuntivi."
Paragonare gli effetti della pandemia a quelli delle due guerre mondiali del Novecento sembra decisamente esagerato, come poi vedremo.

La teoria monetaria moderna (MMT) negli ultimi anni è diventata di moda tra molti economisti di sinistra. "La MMT esercita una certa attrazione nella sinistra in quanto sembra offrire un supporto teorico alle politiche di spesa fiscale finanziate attraverso l'emissione di moneta da parte della banca centrale e per far fronte al deficit di bilancio e al debito pubblico senza timore di crisi, permettendo quindi di sostenere politiche di spesa pubblica per progetti infrastrutturali, per la creazione di posti di lavoro e per l'industria, in diretto contrasto con le politiche mainstream neoliberali di austerità e di un intervento governativo ridotto al minimo."(5) Secondo i teorici della MMT l'emissione di moneta in deficit da parte dello stato si traduce immediatamente in investimenti produttivi e in nuova occupazione, ma in realtà il sistema non funziona così. I capitalisti privati sono disposti a prendere in prestito dalle banche il capitale monetario, anche se a tassi agevolati, solo se dall'investimento possono ricavare un profitto superiore o, quanto meno, uguale al saggio medio. "Ciò che governa un'economia capitalista... è la profittabilità degli investimenti dei capitalisti, che guida la crescita e l'occupazione, non le dimensioni del deficit pubblico," Significativo è il caso del Giappone dove l'economia è incapace di crescere, nonostante una massiccia iniezione di moneta el'alto deficit di bilancio pubblico.
Come diceva il compianto Paolo Giussani "non è il denaro che fa girare il mondo ma è il mondo che fa girare il denaro"(6)

Il tutto si tradurrà comunque in una crescita esponenziale dell'indebitamento, sia pubblico che privato. Ma i debiti alla fine vanno comunque ripagati, come dimostra la crisi dei mutui subprime del 2008 o l'attuale diatriba sul MES e sul Recovery Fund, e naturalmente a ripagarli dovrebbero essere i lavoratori, mediante riduzione dei salari, nuove tasse e tagli alla spesa pubblica. Tuttavia la distruzione delle forze produttive e dei capitali non sarà uguale dappertutto e in tutti i settori.

Intanto una parte consistente del flusso di denaro prenderà la strada della speculazione finanziaria e le borse a livello mondiale sono già in festa. C'è già in corso un grande sviluppo del commercio online e della logistica, da Amazon a Fedex. Naturalmente anche il settore informatico è in grande sviluppo, vista l'enorme espansione dei consumi telematici. Non possiamo dimenticare inoltre l'aumento esponenziale della produzione di armi di alto livello tecnologico. Il classico settore manifatturiero, compreso quello alimentare, mantiene una sua notevole produttività, non solo a livello delle grandi multinazionali, ma anche in alcuni settori qualificati della piccola e media impresa, pur scontando una modificazione già in corso di diverse filiere produttive a livello mondiale.

Il settore più colpito sarà indubbiamente quello dei servizi, sia pubblici che privati, dalla sanità pubblica al turismo, dalla scuola all'industria culturale; e inoltre il settore commerciale piccolo e medio, il settore alberghiero, la ristorazione, l'industria del tempo libero, locali pubblici, palestre e chi più ne ha più ne metta. Tutta quella giungla che dagli anni ottanta ha preso il nome di "terziario" o "economia dei servizi" dove si è riversata la forza lavoro resa libera dalla delocalizzazione dell'apparato industriale, il lavoro autonomo di prima e seconda generazione, il lavoro precario e sottopagato o in nero. "Da almeno tre decenni ormai, quanto meno nel mondo occidentale capitalisticamente avanzato, l'aumento della domanda di servizi da una parte e la ricerca di nuove fonti di profitto dall'altra, hanno portato a una estensione senza precedenti dei rapporti di produzione capitalistici a quasi tutti i settori della riproduzione sociale... Tuttavia se in questo tipo di attività il singolo capitalista riesce a realizzare un suo profitto individuale, la stessa cosa non si può dire per il capitale sociale in generale, in quanto la maggior parte di questi lavori sono improduttivi dal punto di vista capitalistico, cioè non producono plusvalore... Quindi l'estensione dei rapporti capitalistici a quasi tutta la sfera della riproduzione sociale che va sotto il nome di "società dei servizi" è, da una parte, una necessità per l'espansione del capitale, ma rappresenta, allo stesso tempo, un freno alla sua riproduzione allargata in seguito al consumo improduttivo di plusvalore sottratto agli investimenti produttivi."(7)

La grande massa di disoccupati che perderanno il lavoro a causa dei fallimenti nei settori che abbiamo indicato daranno certamente origine a movimenti di lavoratori salariati, prima difficilmente organizzabili, ma oggi disponibili alla lotta, come già si è visto con gli alberghieri o con i lavoratori dello spettacolo e della cultura. Scenderanno in piazza anche settori numerosi di piccola borghesia impoverita e molto inferocita, dagli albergatori ai ristoratori, sempre disponibili ad essere massa di manovra per la destra populista. Questo fenomeno sarà particolarmente evidente proprio in Italia dove, da alcuni decenni, queste classi medie hanno avuto particolarmente e in vari modi campo libero, raggiungendo una presenza quantitativa molto importante e una notevole influenza sociale e politica, dai tempi d'oro di Berlusconi e della Lega fino alla recente affermazione del Movimento 5 Stelle.

Ma veniamo infine al Recovery Fund e agli investimenti promessi che hanno scatenato i più diversi appetiti in una specie di assalto alla diligenza da parte di tutti i gruppi o le lobby sociali e politiche, ciò che è veramente all'origine della grande ammucchiata nel governo Draghi. Per brevità prendiamo ora in considerazione solo alcuni settori: la sanità, le infrastrutture e le opere pubbliche, la transizione digitale e la transizione ecologica. Ognuno di questi punti meriterebbe un capitolo a parte ma, per il momento, ci limiteremo ad alcune annotazioni più importanti.

La sanità pubblica rimane comunque la cenerentola del Recovery Plan. All'inizio le erano stati assegnati solo nove miliardi, poi la cifra è stata modicamente aumentata ma niente lascia intravedere una inversione di tendenza rispetto alla massiccia privatizzazione della sanità e alla trasformazione della malattia in fonte di profitto, come ben si vede anche nella campagna vaccinale in corso, in cui le grandi multinazionali farmaceutiche che hanno acquisito i brevetti dei vaccini fanno il bello e il cattivo tempo: creano situazioni di penuria per alzare il prezzo, concedono le forniture necessarie a chi paga di più, non si assumono responsabilità penali o civili in caso di effetti collaterali anche gravi. Recentemente si sono levate voci che richiedono l'esproprio del brevetto sui vaccini di Pfizer e Astrazeneca per esigenze di salute pubblica e che siano sospesi tutti i diritti di proprietà intellettuale con altre 100 nazioni del mondo.

Le infrastrutture e le grandi opere pubbliche costituiscono da noi il tradizionale terreno di pascolo per appalti e subappalti, legami oscuri fra imprese private e pubblica amministrazione con il relativo contorno di intermediari e faccendieri. Non per niente queste opere normalmente durano anni e costano il triplo, ma già il loro stesso annuncio comincia a produrre guadagni per chi è lesto a cogliere l'occasione, come è successo con il fantomatico ponte di Messina. L'aumento dell'occupazione che, in qualche modo, queste grandi opere inducono è in netto contrasto con le devastazioni ambientali e lo stravolgimento dei territori che esse producono, come è risultato già evidente in Val Susa con la TAV Torino – Lione e con la TAP nel territorio di Melendugno in Puglia.

La transizione digitale è un argomento piuttosto fumoso che va dalla cosiddetta industria 4.0 allo snellimento della pubblica amministrazione.
Ci limiteremo in questa sede a parlare degli effetti negativi della rete 5G.

"La rete 5G esige una infrastruttura materiale, fatta di antenne a terra fittamente distribuite e di satelliti che irradiano dallo spazio. La vera grande novità del 5G è l'utilizzo di frequenze molto alte, superiori a 24 GHz, denominate "onde millimetriche" che non riescono a superare le barriere fisiche, come edifici, alberi, ma garantiscono una banda molto ampia che permette una maggiore velocità di trasferimento dei dati e una minore latenza... E' però ora necessario l'innalzamento delle soglie di legge per l'irradiazione elettromagnetica da radiofrequenze" allo scopo di nascondere gli "effetti biologici (continui e a lungo termine, interferenze con l'attività cellulare) dell'elettricità e dei campi elettromagnetici che genera. In particolare vengono danneggiate la respirazione a livello cellulare, la funzione riproduttiva e quella neurologica".(8) Dobbiamo riflettere con molta attenzione su queste conseguenze.

Per quanto riguarda la transizione ecologica, molto cara al M5S, è molto strano, ma non troppo, che al relativo ministero sia stato incaricato il responsabile dell'innovazione tecnologica di Leonardo, azienda attiva nei settori della difesa,

dell'aerospazio e della sicurezza, cosa che fa il paio con la nomina di un generale come commissario all'emergenza Covid.

Qui parliamo di economia "circolare e sostenibile"(?), di energia rinnovabile, automobili elettriche e via dicendo. Le varie forme di energia rinnovabile, dal solare all'eolico, sono già oggetto di investimenti e di profitti da parte di svariate aziende private; è possibile che questi investimenti crescano nel prossimo futuro, ma è difficile che possano soppiantare,

in un futuro prevedibile, le fonti estrattive, dal petrolio al gas. Le grandi multinazionali del settore, di cui in Italia abbiamo come esempio l'ENI, non staranno certo a guardare.
Per quanto riguarda le auto elettriche aumenterà il fabbisogno di litio per le batterie, la cui estrazione al pari di quella del coltan per telefoni cellulari e computer, sta già provocando devastazioni ambientali nel Congo e in altre regioni del mondo.(9)

Note

1) Lo spillover del profitto. Capitalismo, guerre ed epidemie - a cura di Calusca City Lights – Edizioni Colibrì 2020 – L'economia di guerra al tempo del coronavirus.

2) https://pungolorosso.wordpress.com/2021/02/22/andiamo-verso-una-pandemia-permanente-neil-faulkner-the-ecologist/

3) Chuang – Social Contagion – Guerra di classe microbiologica in Cina – Covid 19: origini e conseguenze - Edizioni All'Insegna del Gatto Rosso – Milano marzo 2020.
4) Philippe Bourrinet – Capitalismo, guerre ed epidemie in "Lo spillover del profitto" cit.

5) vedi Michael Roberts – La teoria della moneta moderna – in folio.asterios 2020.

6) Paolo Giussani "E' il mondo che fa girare il denaro. Il credito moderno da un punto di vista classico" Paper non pubblicato Giugno 2005.

7) Visconte Grisi – Lavoro improduttivo e crisi del capitalismo in Connessioni n.1 – 2012.

8) vedi Daniela Danna – Il modo di produzione informatico.

9) vedi "rompere le righe" – Il tallone di silicio. Sul rapporto fra tecnologia, guerra e razzismo in "Lo spillover del profitto" cit.

Fabio Scolari

FORDISMO, TOYOTISMO, OHNISMO

Prima di poter esporre i principi organizzativi che connotano il metodo di organizzazione del lavoro ohnista è necessario partire da una breve premessa di ordine storico sullo sviluppo, a seguito del secondo conflitto mondiale, del capitalismo giapponese. Nel far questo, è necessario anche soffermarsi brevemente sui diversi motivi che spiegano la sconfitta, nei primi anni Cinquanta del secolo passato, del sindacalismo di classe giapponese. Trascurare questa ricostruzione storiografica rischierebbe, infatti, di determinare una rappresentazione eccessivamente mistificata ed edulcorata dei tratti più oppressivi e manipolatori del Toyota Production System.

I MOTIVI DELLA SCONFITTA DEL SINDACATO DI CLASSE GIAPPONESE

Il Giappone, uscito sconfitto dalla Seconda Guerra Mondiale, dovette affrontare nei decenni successivi una serie di importanti riforme, sotto l'amministrazione del generale statunitense Mac Arthur, che ebbero come conseguenza la «modernizzazione» forzata ed accelerata delle strutture socio-economiche nazionali.

- Tra queste, Giovanni Sabattucci e Vittorio Vidotto (2008) indicano l'elaborazione di una nuova costituzione, scritta sotto il controllo dei funzionari americani,

l'introduzione di un sistema parlamentare ed una radicale riforma agraria. Nel corso degli anni seguenti, però, queste iniziali ambizioni liberiste furono sempre di più sostituite dalla preoccupazione di non urtare troppo gli interessi di quei ceti conservatori sui quali l'amministrazione statunitense contava per contenere l'espansionismo prima sovietico e poi cinese nell'area asiatica (Sapelli 1999). Solamente a fronte di questo aspetto, si può capire come mai i complessi industrial-finanziari, noti come Zaibatsu, furono smembrati solo in minima parte.

Ad ogni modo, gli elementi appena richiamati furono ciò che permise al Giappone di mantenere, per tutto il ventennio che va dagli anni Cinquanta agli anni Settanta, un tasso di sviluppo medio annuo intorno al 15%, il triplo di quello sperimentato dai paesi occidentali di più antica tradizione industriale, di invadere i mercati internazionali con i prodotti della sua industria, compensando le importazioni di materie prime e mantenendo in attivo la bilancia commerciale, e di diventare, già nel corso degli anni Sessanta, la terza potenza economica mondiale dietro agli Stati Uniti ed all'Unione Sovietica.

- In questo clima generale, i due problemi principali che i manager giapponesi si trovarono a dover affrontare furono: il carattere caotico della produzione, che limitava fortemente i livelli di produttività del lavoro (Ohno 2004), ed il combattivo sindacalismo giapponese che, già nei primi anni Cinquanta, si oppose con decisione ad ogni piano di possibile razionalizzazione delle tecniche produttive all'interno dei singoli stabilimenti (Antunes 2019). Benjamin Coriat (1993) ricorda, infatti, come nel 1950 furono le organizzazioni sindacali giapponesi a prendere l'iniziativa di un duro conflitto che, dopo due mesi di sciopero, si concluse con una bruciate sconfitta, accompagnata da circa 1600 licenziamenti. Allo stesso modo, due anni dopo questi avvenimenti, si sviluppò, sempre contro i piani di razionalizzazione della produzione imposti dalle direzioni delle principali aziende, un altro imponente ciclo di mobilitazioni sindacali, a cui neanche la Toyota poté sottrarsi. Anche in questo caso, come nel precedente, le classi dominati nipponiche riuscirono a prevalere senza concedere nessun autentico spazio di trattativa alle loro controparti. Di conseguenza, pure tale iniziativa si concluse con una pesante sconfitta delle organizzazioni sindacali. La vera novità di questa fase, però, fu la capacità della direzione della Toyota di imporre, approfittando del momentaneo ribaltamento dei rapporti di forza dentro e fuori la fabbrica, la nascita di un sindacato aziendale di cui stabilì tanto le regole quanto le procedure di funzionamento interno. Non è caso, dunque, che secondo l'opinione del sociologo francese il 1953 segni l'annientamento definitivo del movimento sindacale storico in tutto il settore dell'industria automobilistica giapponese.

- Alla luce di quanto è stato appena ricordato, è bene specificare che i motivi della sconfitta del sindacalismo nipponico si possono discutere secondo una doppia lente: da un lato, infatti, questo esito fu il risultato delle azioni repressive eseguite dalle direzioni aziendali contro i collettivi di militanti politici e sindacali che operavano nei luoghi di lavoro, dall'altro, però, non bisogna tralasciare anche l'importanza di alcune operazioni di controllo sociale che furono messe in atto dagli organi repressivo dello Stato. Basti ricordare a questo proposito, la scelta di vietare lo sciopero dei dipendenti pubblici, decretata dal Comando Supremo delle Forze Alleate (SCAP) all'indomani della fine del conflitto bellico, e la famigerata «Purga Rossa», attuata alla vigilia della guerra di Corea, tramite la quale oltre 20 mila sospetti comunisti furono licenziati dagli uffici pubblici e privati (Caroli Gatti 2016).

L'intreccio degli elementi appena ricordati, è stato lucidamente colto da Riccardo Bellofiore, il quale sostiene che:
il successo dell'organizzazione del lavoro giapponese è dipeso da condizioni storiche e sociali ben diverse dalla leggenda che circonda i tentativi di imitazione: tra queste condizioni, bisogna almeno menzionare l'efficace strategia di divisione impiegata dal padronato giapponese in risposta ai vivaci conflitti operai prima e dopo il secondo conflitto mondiale, che ha portato a una esclusione della forza lavoro femminile dai vantaggi del sistema, e a un indotto vasto in cui prevalgono i bassi salari e la precarietà della condizione lavorativa. Va aggiunto che una organizzazione del lavoro dove le barriere tra le diverse mansioni sono ridotte al minimo, e dove anzi viene imposta una rotazione tra le mansioni, delega allo stesso gruppo di lavoratori il controllo reciproco. (Bellofiore, 1998, p. 41)

- A fronte di quanto detto, quindi, si può sostenere che furono proprio la disfatta del sindacalismo conflittuale giapponese e la sua mutazione in senso collaborativo le precondizioni essenziali per il successo capitalistico dell'impresa giapponese. Per questi motivi, l'elemento centrale che, già in via preliminare, deve essere colto del toyotismo è rappresentato dalla strategia aziendale che, unendo sapientemente cooptazione e repressione, fu in grado di imporre un controllo neo-corporativo nei riguardi della forza-lavoro, mascherato da un'apparente cooperazione volontaria tra le parti (Laise 2015; Pala Filosa 1992). In fondo, la richiesta di Taiichi Ohno, l'ingegnere a cui si deve la prima sistematizzazione dei principi della produzione snella, fu proprio relativa al

fatto che non solo i lavoratori dovessero fare propri gli obiettivi, sempre mutevoli, dell'azienda, ma che, in aggiunta, essi dovessero tramutarsi in despoti di se stessi, attuando consapevolmente delle forme di auto-controllo sia della produzione e sia della propria prestazione lavorativa (Antunes 2020). Sono questi aspetti, dunque, che spiegano la funzione di disciplinamento e di controllo della forza lavoro assunta dal lavoro in teams o in équipe nella fabbrica toyotista (Masino 2005).

- Da questo punto di vista, risulta evidente come l'interiorizzazione del comando capitalistico con il sistema di organizzazione del lavoro giapponese voglia raggiungere un grado ancora più profondo di quanto fu precedentemente sperimentato con il taylorismo. Alla luce di questo aspetto, infatti, se Frederick Taylor riteneva indispensabile che i lavoratori manuali dovessero essere strettamente controllati nei movimenti e nei tempi, l'ingegnere nipponico, al contrario, giudicava possibile giungere fino ad una completa espropriazione dell'intelletto e delle conoscenze possedute dall'operaio (Basso 1998). In questa chiave, la cooperazione delle maestranze doveva essere estorta non solo attraverso meccanismi repressivi, ma anche tramite una serie di contropartite materiali, in grado di identificare l'universo di pensiero degli operai con quello del management (Basso 2019). In definitiva, l'ohnismo potrebbe essere giudicato e valutato come la risposta più convincente offerta, almeno fino a questo momento, dal capitale alla difficoltà di ottenere e di valorizzare il consenso ed il coinvolgimento dei lavoratori salariati nell'ambito aziendale che fu l'insormontabile ostacolo contro il quale si andò a scontrare l'Organizzazione Scientifica del Lavoro (Scolari 2020).

In conclusione, quindi, è possibile evidenziare come il passaggio su larga scala al toyotismo, oppure ai suoi derivati organizzativi più recenti come il World Class Manufacturing (Sai 2015), richieda, in primo luogo, la necessità di sradicare il conflitto di classe e la contrapposizione di interessi dall'ambito aziendale. Solo grazie a questo elemento è possibile, infatti, imporre e rendere praticabili delle forme di cooptazione e collaborazione tra maestranze e direzioni aziendali con il fine di recuperare il savoir-faire dell'operaio, così tanto disprezzato dall'ingegner Taylor, senza però che questo comporti una effettiva riduzione della separazione tra lavoro manuale ed intellettuale (Braverman 1974; Sohn-Rethel 1979) o l'abolizione della gerarchia autocratica connaturata all'impresa capitalistica (Laise 2015). Una forza lavoro docile, accondiscendente verso il management e completamente subordinata al comando capitalistico è il primo segreto del successo internazionale dell'impresa giapponese.

CONTINUITÀ E DISCONTINUITÀ TRA TAYLORISMO ED OHNISMO

Verso la metà degli anni Settanta del Novecento, in concomitanza con l'inasprirsi del conflitto operaio nell'ambito della produzione, i mercati di alcuni beni standardizzati, tra cui quello dell'automobile (Accornero 2001), erano considerati ormai saturi. La doppia crisi energetica, del 1973 e del 1979, non ebbe altra conseguenza se non quella di segnare l'inizio di una fase caratterizzata simultaneamente dalla crescita dell'inflazione, causata dall'aumento dei prezzi delle materie prime, e dall'incremento nei livelli di disoccupazione in tutti i principali paesi capitalistici avanzati. I circa tre decenni di crescita economica post-bellica subirono, per la prima volta, un deciso rallentamento, tanto da tramutarsi, ben presto, in una grave recessione. Il problema che a questo punto emerse per le imprese occidentali fu quello di dover «incentivare il ricambio attraverso la diversificazione e il miglioramento della qualità dei prodotti, da integrare con servizi di assistenza personalizzata ai clienti» (Barrucci 2014).

Il cuore di queste difficoltà risiedeva, infatti, nella necessità di un ripensamento complessivo del modo di organizzare e di gestire l'impresa industriale, dal momento che le funzioni di servizio si avviavano ad essere la prima linea e l'integrazione verticale in singoli stabilimenti doveva essere progressivamente soppiantata da una più flessibile integrazione orizzontale tra diverse unità produttive (Accornero 2013).

Quindi, è in questo scenario, connotato da una forte instabilità economica, politica e sociale, che crebbe l'attenzione per il modello di organizzazione del lavoro e della produzione sperimentato ed applicato, per la prima volta, alla Toyota.

Detto questo, i tratti caratteristici dell'ohnismo si possono sintetizzare come segue: 1) al contrario del fordismo, sotto il toyotismo la produzione è diretta dalla domanda e ricondotta direttamente ad essa; 2) la produzione è varia, diversificata e pronta a sopperire al consumo. È quest'ultimo che determina ciò che sarà prodotto, e non il contrario, come invece avviene nella produzione in serie e di massa del fordismo; 3) il miglior sfruttamento possibile del tempo di produzione (incluso anche il trasporto, il controllo di qualità e lo stoccaggio) è garantito dal *just-in-time*; 4) il *kanban*, un sistema di cartellini utilizzati per il rifornimento dei pezzi, è fondamentale, nel momento in cui si inverte il processo: è dalla fine, dopo la vendita, che si inizia il rifornimento degli *stock*, e il *kanban* è il segnale utilizzato per indicare la necessità di rifornimento dei pezzi/prodotti. (Antunes 2019).

Questi quattro elementi, uniti alla necessità di venire incontro alle esigenze più individualizzanti del mercato, determinarono non solo la rottura di quella rigida relazione tra uomo e macchina che aveva, da sempre, caratterizzato il fordismo, ma resero possibile anche operare una parziale ricomposizione delle mansioni lavorative, promuovendo una sorta di «riqualificazione» (sempre nel significato che il capitale attribuisce a questo termine) della forza-lavoro impiegata.

- Gli altri due principi organizzativi che sorreggono l'intero impianto organizzativo toyotista sono: l'autoattivazione ed il kaizen. Per quanto riguarda il primo, esso si fonda sull'importanza attribuita alla qualità ed alle risorse umane. Secondo quanto previsto dall'ohnismo, infatti, non solo le macchine devono essere dotate di dispositivi in grado di determinarne l'arresto automatico, al fine di prevenire qualsiasi difetto dei prodotti, ma agli «operatori umani» deve essere richiesta anche una interazione costante con i mezzi di produzione per prevenire qualsiasi anomalia. In questo modo, agli operai, che lavorano quasi sempre in gruppo, è attribuito non solo il compito di un controllo costante della qualità durante tutte le singole fasi di produzione, ma anche la ricerca di miglioramenti continui (kaizen) dei prodotti e dei processi di lavoro (Basso 1998).

Tutto questo impianto organizzativo, viene poi concretamente realizzato attraverso la mediazione dei Circoli di Controllo di Qualità (CCQ). Tramite questi, infatti, i teams di lavoratori sono «istigati dal capitale a discutere il loro lavoro e disimpegno, con il proposito di migliorare la produttività delle imprese, convertendosi in un importante strumento affinché il capitale si appropri del savoir faire intellettuale e cognitivo del lavoro, che il fordismo disprezzava» (Antunes 2016).
Se quanto fino ad ora richiamato si è concentrato principalmente sulle discontinuità introdotte dal sistema di organizzazione del lavoro giapponese, bisogna, una volta giunti a questo punto, prendere in considerazione quelli che possono essere considerati, invece, i tratti di marcata continuità con lo *scientific management*.

Il problema dal quale partirono le riflessioni di Frederick Taylor fu come riuscire ad accrescere la produttività del lavoro in presenza di una tendenza intrinseca dei lavoratori a ridurre consapevolmente il loro impegno durante l'attività di produzione (il cosiddetto fenomeno del soldering). Questo atteggiamento, secondo l'ingegnere statunitense, non era soltanto dovuto ad una errata convinzione dell'operaio di perdere il posto di lavoro, ma era anche determinato dagli antiquati metodi di organizzazione e di gestione della forza-lavoro a lui contemporanei. Questi, infatti, garantendo ancora ampi margini di discrezionalità alle maestranze rendevano impossibile alle direzioni aziendali esercitare un controllo puntuale sul processo produttivo e questo generava inevitabilmente diffusi sprechi (di tempo, di risorse ecc…) all'interno delle singole officine. Quindi, la soluzione del problema, secondo il suo parere, andava ricercata in uno studio attento e minuzioso di ogni mansione lavorativa con il fine di valutare tutti i singoli movimenti per eliminare i gesti inutili, stabilire dei tempi medi di realizzazione e ridurre ogni spazio di libera iniziativa del lavoratore.

Da questa realtà, derivava necessariamente una ristrutturazione complessiva dell'organizzazione e della gerarchia aziendale sulla base di una netta separazione tra fasi di ideazione, assegnate ai vertici aziendali, e quelle di esecuzione, affidate ad una massa di operai generici ed indistinti (Taylor 2004). L'introduzione della catena di montaggio, incorporando i tempi in un meccanismo automatico, non fece altro che accentuare ulteriormente la tendenza alla degradazione del contenuto professionale del lavoro per portarla ad un livello ancora più infimo (Gies Krazberg 1978).

A fronte di questa situazione, la proposta dell'Organizzazione Scientifica del Lavoro si può sintetizzare in quattro punti: 1) rigida definizione dei tempi e dei metodi di lavoro; 2) definizione di criteri e procedure rigorosamente scientifici per il reclutamento di manodopera; 3) instaurazione di relazioni di lavoro improntate non più sulla minaccia, ma sulla cordiale collaborazione; 4) ristrutturazione dell'organizzazione e della gerarchia aziendale sulla base di una netta separazione tra fasi di ideazione e quelle di esecuzione (Barrucci 2014).

Quindi, la scommessa di Taylor era sostanzialmente legata ad uno scambio ineguale tra le parti: da un lato, il lavoratore doveva accettare l'espropriazione delle sue conoscenze sui processi produttivi, con un drastico ridimensionamento della sua professionalità; dall'altro, però, le direzioni aziendali avrebbero dovuto rendere sostenibile nel tempo questa situazione garantendo relazioni cordiali con le maestranze ed aumenti salariali, chiaramente proporzionali all'incremento della produttività del lavoro. Si potrebbe sostenere, infatti, che l'insuperabile limite del taylorismo risiedé, in definitiva, proprio in questo rapporto strutturalmente diseguale che, avendo come fine ultimo quello di instaurare un modello di relazioni industriali tipicamente corporativo, comportò esclusivamente, nel momento in cui la sua applicazione venne generalizzata, un accrescimento del carattere autocratico del comando capitalistico sul lavoro.

- Partendo da queste premesse, è abbastanza facile dimostrare come anche tutta l'impalca-

> -tura analitica di Taiichi Ohno non si discosti in alcun modo dagli obiettivi indicati, già a suo tempo, dall'ingegnere statunitense. In sostanza, il risultato che anche il suo omologo nipponico voleva raggiungere non era nient'altro che l'accrescimento della produttività del lavoro da ottenersi, però, con il minimo utilizzo possibile di manodopera e con la totale eliminazione/compressione di tutti gli sprechi superflui. Alla fine, si potrebbe affermare che la meta ideale del toyotismo non sia nient'altro che i sessanta secondi lavorati al minuto, i sessanta minuti lavorati all'ora e quindi un rendimento globale pari al 100% (Ohno, 2004, p. 85). Quindi, non solamente la linea di produzione non si deve mai arrestare, salvo che per correggere eventuali anomalie, ma il suo moto perpetuo è ciò che garantisce il fatto che, alla fine, la differenza tra output potenziale ed output effettivo si riduca sempre di più fino a scomparire.

Tra l'altro, proprio in relazione a quanto fino ad ora trattato, Paolo Barrucci nota come se da un lato all'interno dell'impresa snella giapponese si mantiene intatta la principale forma di divisione del lavoro ossia la separazione tra ideazione ed esecuzione, dall'altro anche la riduzione della estrema parcellizzazione della mansioni, imposta dal taylorismo, serve unicamente a:

> rendere più produttiva la forza-lavoro (marxianamente: nuove modalità di estorsione del plusvalore relativo) assegnando ai lavoratori maggiori responsabilità e più ampi margini di controllo sulle modalità operative, ma che garantiscono alla direzione (anche grazie a nuovi sistemi elettronici) un inaudito controllo sul processo produttivo.
> (Barrucci, 2014, p. 95)

Un parere non dissimile da quello precedente lo fornisce anche Lucia Pradella, la quale ritiene che:

> il toyotismo, impostosi in Giappone e da lì generalizzatosi, si è concentrato sull'organizzazione del lavoro più che sull'automazione: con l'azzeramento delle scorte e la produzione "snella", esso mira a far dipendere la produzione dalla domanda effettiva presente sul mercato, riducendo al

> massimo gli sprechi di materiale e di tempo, e quindi di manodopera. (...) Nel sistema toyotista rimane intatta la separazione tra le funzioni di progettazione e quelle di esecuzione: il lavoro è semplice, frammentato e ripetitivo, addirittura più controllato e standardizzato che nella fabbrica fordista. La tanto decantata centralità del "talento individuale" e del "gioco di squadra" ha incrementato, in realtà, la sorveglianza reciproca tra gli operai, facendo interiorizzare il controllo esterno e disciplinare taylorista e riducendo così le spese per il lavoro improduttivo. (Pradella, 2010, p. 312-313)

Quindi, non è un caso se Ricardo Antunes, sulla base di queste evidenze, sia giunto alla conclusione che il sistema toyotista possa essere considerato come:

> un processo di organizzazione del lavoro la cui finalità essenziale, reale, è l'intensificazione delle condizioni di sfruttamento della forza lavoro, riducendo molto o eliminando il lavoro improduttivo, che non crea valore, sia le forme ad esso analoghe, specialmente nelle attività di manutenzione, accompagnamento e ispezione di qualità, funzioni che sono passate ad essere direttamente incorporate al lavoratore produttivo. Ri-ingegneria, lean production, team work, eliminazione di posti di lavoro, aumento della produttività, qualità totale, fanno parte del sistema di idee (e della pratica) quotidiana della "fabbrica moderna". (Antunes, 2016, p. 68)

Solo grazie a questi aspetti, infatti, si può affermare che la pragmatica toyotista arrivi ad utilizzare:

> il sapere operaio, l'intelletto del lavoro, per aggregare e/o potenzializzare plusvalore nella produzione, sia essa prevalentemente materiale o immateriale. (...) Contemplando tratti di continuità in relazione al fordismo, vigente nel corso del XX secolo, ma secondo un ricettario con chiari elementi di differenziazione e discontinuità, l'impresa della flessibilità liofilizzata è finita per generare nuovi e più complessi meccanismi di interiorizzazione, di personificazione del lavoro, sotto il "coinvolgimento incitato" del capitale, incentivando l'esercizio di una soggettività marcata dall'inautenticità, cioè, quello che occorre quando lo stimolo per l'esercizio della soggettività del lavoro è sempre conformato agli interessi delle imprese, non comportando nessun tratto che si confronti con il sistema ideale del profitto e dell'aumento di produttività. (...) L'estraniazione diventa, così, meno dispotica in apparenza, ma più intensamente interiorizzata. (Antunes, 2020, p.98)

Allo stesso modo degli studiosi richiamati in precedenza, anche Gianfranco Pala e Maurizio Donato ritengono che:

> la nuova organizzazione scientifica del lavoro è articolata su procedure che Taiichi Ohno ha mutuato, sviluppandole, dal taylorismo di fabbrica. Lo stesso Ohno spiega che quei principi non sono affatto annullati, ma conservati nella trasformazione che li supera dialetticamente. In questo senso non è corretto considerare l'ohnismo come una organizzazione del lavoro "radicalmente" nuova, dimenticando quale sia, rispetto alle precedenti esperienze, il chiaro nesso di continuità e discontinuità, che fa leva sulla flessibilità e sull'eliminazione degli sprechi. Anzi, l'osservazione condotta sulla catena di montaggio tayloristica è stata proiettata sull'intero ciclo di produzione, a monte e a valle, interno ed esterno, ed è stata estesa dall'approvvigionamento fino alla commercializzazione. (Pala Donato, 1999, p.36)

A questo punto, si dovrebbe aver compreso che se da un lato risulta ampiamente scorretto considerare il sistema di organizzazione del lavoro giapponese unicamente in opposizione ai classici principi del taylorismo e del fordismo, dall'altro, però, bisogna sicuramente prendere atto del fatto che il toyotismo sia riuscito, attraverso la scomposizione della grande fabbrica verticalmente integrata, ad infierire un duro colpo alle capacità di conflitto e di organizzazione della classe operaia a livello internazionale. Questi esiti sono chiaramente da ricondurre non solo all'intensificazione dei ritmi di lavoro, ma anche alla concreta possibilità di suddividere, attraverso i processi di esternalizzazione/outsourcing, la forza-lavoro occupata in due segmenti distinti ed apparentemente in contrapposizione: da un lato, si trovano i lavoratori che svolgono mansioni più

qualificate, assunti direttamente dall'impresa-madre e che, per questo motivo, godono di buone protezioni normative e di alte retribuzioni; dall'altro, si può, invece, osservare un esercito fluttuante di salariati flessibili e precari occupati dalle aziende fornitrici privi di ogni forma di tutela sociale. Quindi, proprio la liofilizzazione organizzativa prodotta dall'ohnismo ha reso realizzabile una trasformazione radicale delle strutture delle imprese capitalistiche, che ha dato corpo alla possibilità di legare, in maniera sostenibile, ad una tendenziale de-concentrazione della forza-lavoro una parallela centralizzazione del comando capitalistico (Bellofiore 2012). Con tutta probabilità, questo è il tratto veramente originale che ha caratterizzato e sempre di più caratterizzerà il processo di ristrutturazione produttiva su scala planetaria che, dagli anni Settanta, ha inaugurato l'era dell'accumulazione flessibile (Harvey 2015).

CONCLUSIONE

Un'analisi che voglia dar conto degli effetti prodotti sul lavoro dall'applicazione su larga scala del toyotismo non può che partire dai tratti peculiari che hanno caratterizzato e che caratterizzano tutt'oggi il capitalismo giapponese. In questo senso, è importante richiamare i motivi che hanno determinato la sconfitta del sindacalismo di classe nipponico per dimostrare come questa tecnica produttiva trovi, ieri come oggi, nel sostegno di un sindacalismo di impresa, totalmente subalterno all'universo padronale, un elemento assolutamente imprescindibile del suo successo.
Solo grazie a questo, Taiichi Ohno riuscì ad imporre una razionalizzazione dei processi produttivi con il fine di innalzare i livelli di produttività del lavoro, attraverso l'intensificazione dei ritmi, riducendo contemporaneamente al minimo l'utilizzo di forza lavoro ed ottenendo il taglio di tutti i costi e gli sprechi superflui.
Con l'inizio di una profonda crisi nei modelli di accumulazione capitalistica, databile intorno alla metà degli anni Settanta del Novecento, l'interesse per il sistema di produzione sperimentato alla Toyota crebbe drasticamente, anche alla luce delle sue ineguagliabili performance economiche.

Molti studiosi occidentali, però, concentrando l'attenzione esclusivamente sugli aspetti di discontinuità rispetto al taylorismo sono giunti ad offrire una rappresentazione edulcorata e mistificata del toyotismo. Anzi, è possibile affermare che la tesi dell'inversione/rovesciamento/ribaltamento sia giunta ad offrire una giustificazione per gli aspetti maggiormente oppressivi e manipolatori del sistema ohnista.

Oggi è forse giunto il momento di provare ad offrire un descrizione più articolata e che sappia dar conto soprattutto degli elementi di continuità tra i due modelli di organizzazione del lavoro. Questo può essere fatto solamente dimostrando come l'organizzazione giapponese dei processi produttivi non solo non rappresenta una alternativa al paradigma fordista, ma anzi, in alcuni suoi tratti, si configura come l'applicazione pratica «dei principi organizzativi del fordismo in una condizione di prerogative manageriali illimitate» (Dohse Jürgens Malsch 1998).

In questo senso, la pressione sui lavoratori, mediata dal sindacato aziendale e dai gruppi di lavoro, è non solo l'elemento centrale che consente a questo sistema di funzionare, ma anche uno dei degli aspetti maggiormente regressivi per quanto riguarda le condizioni di lavoro.
Quindi, da questo punto di vista, era abbastanza prevedibile come lungi dal riscontrare «una social democratizzazione del toyotismo», al contrario, si sarebbe assistito, in questi ultimi decenni, ad «una toyotizzazione de-caratterizzante e disorganizzante della socialdemocrazia». Per questo motivo, in conclusione, si può affermare che «l'occidentalizzazione del toyotismo» abbia rappresentato «una decisiva acquisizione del capitale contro il lavoro» (Antunes 2019)..

Bibliografia

SABBATUCCI G. & VIDOTTO V. (2008) – Storia contemporanea il novecento, Editori Laterza, Bari;

SAPELLI G. (1999) – Perché esistono le imprese e come sono fatte, Bruno Mondadori, 1999;

OHNO T. (2004) – Lo spirito Toyota, Einaudi, Torino;

ACCORNERO A. (2001) - Dal fordismo al post-fordismo: il lavoro e i lavori, Quaderni di Rassegna Sindacale, n.1;

ACCORNERO A. (2013) – Il mondo della produzione sociologia del lavoro e dell'industria, Il Mulino, Bologna;

ANTUNES R. (2016) – Il lavoro ed i suoi sensi affermazione e negazione del mondo del lavoro, Edizioni Punto Rosso, Milano;

ANTUNES R. (2019) – Addio al lavoro? Le metamorfosi e la centralità del lavoro, Asterios, Trieste;

BARRUCCI P. (2014) – Le divisioni del lavoro sociale dagli spilli di Smith alle catene transnazionali del valore, Franco Angeli, Milano;

BASSO P. (1998) – Tempi moderni, orari antichi l'orario di lavoro a fine secolo, Franco Angeli, Milano;

BASSO P. (2019) – Un cataclisma, e il suo narratore in Addio al lavoro? Le metamorfosi e la centralità del lavoro,Asterios, Trieste;

BELLOFIORE R. (1998) – Dopo il fordismo, cosa? Il capitalismo di fine secolo oltre i miti;

CAROLI R. & GATTI F. (2016) – Storia del Giappone, Editori Laterza, Bari;

CORIAT B. (1993) – Ripensare l'organizzazione del lavoro concetti e prassi del modello giapponese, Edizioni Dedalo, Bari;

DOHSE K. & JÜRGENS U. & MALSCH T. (1998) – Dal «fordismo» al «toyotismo»? L'organizzazione sociale dei processi di lavoro nell'industria automobilistica giapponese, Sociologia del Lavoro, n. 34;

LAISE D. (2015) – La natura dell'impresa capitalistica, Egea Edizioni, Milano;

MASINO D. (2005) – Le imprese oltre il fordismo retorica, illusioni, realtà, Carrocci Editore, 2005;

PALA G. & DONATO M. (1999) – La catena e gli anelli: divisone internazionale del lavoro, capitale finanziario e filiere di produzione, La Città Del Sole, Napoli;

PALA G. & FILOSA C. (1992) – Il terzo impero del sole il neo-corporativismo giapponese nel nuovo ordine imperialistico mondiale, Synergon,Bologna;

PRADELLA L. (2010) – L'attualità del Capitale, Il Poligrafo, Padova;

ANTUNES R. (2020) – Il privilegio della servitù, Edizioni Punto Rosso, Milano;

BELLOFIORE R. (2012) - La crisi capitalistica, la barbarie che avanza, Asterios Editore, Trieste;

HARVEY D. (2015) – La crisi della modernità, Il Saggiatore, Milano;

KRANZBERG M. & GIES J. (1978) – Breve storia del lavoro, Mondadori, Milano;

SCOLARI F. (2020) – Dalla catena di montaggio alla fabbrica digitale: le metamorfosi del controllo sul lavoro vivo, La Critica Sociologica, n. 214;

SOHN-RETHEL A. (1979) – Lavoro intellettuale e lavoro manuale Per la teoria della sintesi sociale, Feltrinelli Editore, Milano;

TAYLOR F. (2004) – L'organizzazione scientifica del lavoro, Etas, Milano;

BRAVERMAN H. (1974) – Lavoro e capitale monopolistico, Einaudi, Torino;

SAI M. (2015) – Vento dell'est toyotismo, lavoro, democrazia, Ediesse, Roma;

INTERNAZIONALE

UCRAINA: LOTTE DEI MINATORI

Yurii Colombo

Poco più di trent'anni fa iniziarono massicci scioperi dei minatori nella regione del Donbass che rappresenta il momento culminante delle proteste operaie nell'era gorbacioviana. La miccia della protesta in realtà si accese nel Kuzbass russo quando migliaia di operai, il 10 luglio 1989 incrociarono le braccia seguiti dopo una settimana dai battaglioni proletari della regione ucraina di Donetsk. Mezzo milione di minatori scioperarono per alcune settimane ottenendo alla fine importanti risultati in termini salariali e di lavoro (su quella esperienza è rimasta una testimonianza filmata nel film con i sottotitoli in inglese "Perestrojka from below" *https://www.youtube.com/watch?v=9TqNkFSB3YY*).

La crisi economica generale nell'Unione Sovietica si sommava ai problemi dell'industria mineraria a quelli del disfacimento dell'intero mondo sovietico e così nei mesi successivi i minatori tornarono per protestare contro la morti bianche, contro la gestione inefficiente delle miniere, contro le richieste di aumentare la produzione e per la riduzione dell'età pensionabile (in Urss i minatori potevano passare sottoterra l'intera vita lavorativa e avevano un'aspettativa media di poco superiore ai 50 anni). Dal 1989 alla fine degli anni '90, i minatori ucraini continuarono a mobilitarsi quasi quotidianamente sulle più svariate questioni. La marcia dei minatori del Donbass occidentale a Kiev nel 1998 fu il culmine delle proteste ma anche il canto del cigno di un decennio straordinario.

Quanto più le richieste di carbone dal mercato mondiale si ridussero molte miniere chiusero e sempre meno giovani furono disponibili a rischiare di perdere la vita nelle viscere della terra per salari ben più bassi di quelli pagati in Urss (gli operai in Urss guadagnavano salari più consistenti di quelli degli insegnanti o dei medici) e i rapporti di forza volsero sempre a sfavore dei lavoratori. Tuttavia ancora oggi in Ucraina sono aperte 33 miniere, principalmente proprio nel Donbass, oggi conteso dal governo filo-occidentale di Volodomyr Zelensky e le repubbliche autoproclamate di Lugansk e di Donetsk sostenute da Putin. Continuano a produrre seppure a singhiozzo, trascinando dietro di sé una tradizione di classe e di organizzazione sindacale talvolta commovente, sconosciuta in tutti gli altri paesi dell' ex-Urss con eccezione del Kazachstan.

Nel 2017 quando ancora era al potere il magnate Piotr Poroshenko, il governo decise di chiudere i pozzi dell'azienda Torezkaya di Dzerzinsk. "Troppo inquinante" sostenne allora il ministero dell'energia di Kiev. In seguito agli scioperi massicci che si realizzarono, la miniera è ancora oggi sussidiata ma le prospettive restano ancora incerte per una regione dove il 56% della ricchezza origina proprio dal carbone.
Nel giugno del 2019 a Ugledar si assistette poi quella che venne chiamata "l'insurrezione dei minatori". Ugledar (letteralmente "Dono del carbone") è un centro di 14mila anime nella zona del Donbass controllata dal governo ucraino. Il paese sorse nel 1964 quando nella zona vennero scoperti dei giacimenti fossili. Da allora il carbone è stata la principale risorsa di sostentamento per i suoi abitanti.
Ancora oggi sono 7 mila le persone che lavorano nelle due miniere di proprietà statale: la "Yuzhnodonbasskaya" e la "Surgay".

Nel dicembre dello stesso anno, dopo mesi di scioperi, manifestazioni e arresti i minatori entrarono in sciopero della fame a rotazione per ottenere il pagamento dei salari arretrati (una vera e propria piaga nell'Ucraina contemporanea e non solo nel settore minerario) e riuscirono a ottenere quanto gli spettava, seppur a rate. Sulla scorta dell'esempio di Ugledar in altre 4 miniere compresa quella di Yuzhnodonbasskaya iniziarono gli scioperi della fame. In un paese dove oltre il 50% delle persone vive sotto la soglia della povertà con salari che spesso non superano i 200 dollari mensili e il 30% delle famiglie non riesce a pagare le bollette il mancato pagamento del salario è ulteriore motivo di degrado sociale: alcolismo e impossibilità di accedere alle cure mediche sono tra i primi motivi di decesso nel paese.
La linea difensiva del governo sulla "questione carbone" è nota e ipocrita. I pozzi lavorano in perdita e i costi di gestione sono il doppio dei ricavi sostengono a Kiev. In realtà, secondo i sindacati, si vuole mandare in fallimento le miniere non per chiuderle definitivamente ma per imbastirci un ultimo sporco gioco sulle spalle dei minatori. L'oligarca Vitaly Kropachev, per esempio, da tempo si è detto pronto ad acquistare per pochi spiccioli le miniere in fallimento dallo Stato, garantendosi al contempo che quest'ultimo poi le sussidierà con generosità giocando sui timori di un'esplosione sociale incontrollata.

Ma non solo. Michail Volynez, il leader del sindacato indipendente dei minatori ucraini denuncia che "i nostri governanti da una parte fanno arrivare a Odessa migliaia di tonnellate di carbone americano pagandolo oltre 100 dollari a tonnellata, contro i 70 che costa in Ucraina e dall'altra chiude i pozzi e non paga i salari ai lavoratori". Una dinamica che si vorrebbe "oggettiva" visti i costi di trasporto e i salari americani. "Un minatore americano guadagna 6.000 dollari al mese, noi in Ucraina prendiamo dai 200 ai 500 a seconda delle aziende" ricorda Volynez. Può apparire grottesco ma il protezionismo Usa degli ultimi anni si coniuga benissimo con la difesa dell'Ucraina dall'"aggressione russa" conclude il sindacalista. La Casa bianca, infatti, aiuta gli ucraini "a casa loro" vendendogli energia "sporca" a caro prezzo e armi. Il cerchio si chiude perfettamente, con la partita di giro in cui l'Ucraina continua ogni mese a versare gli interessi miliardari sui prestiti contratti con il Fmi.
Nella cittadina Antracite non lontano da Lugansk, una delle due repubbliche filo-russe che si pretendono popolari e antifasciste, lo scorso giugno 119 minatori si asserragliarono nelle viscere della terra a un chilometro e mezzo di profondità per rivendicare l'immediato pagamento di 9 mensilità arretrate che la proprietà, statale, della miniera non intendeva pagare. La polizia locale non andò troppo per il sottile per proteggere i "legittimi diritti dell'azienda" e fece arrestare molti lavoratori e imponendo il coprifuoco in città.

Ma la lotta probabilmente più importante degli ultimi anni è stata guerra condotta dai minatori del ferro di Kryvyi Rih, a sud-est del paese, dove oltre 400 lavoratori per 45 giorni hanno condotto uno sciopero a "gatto selvaggio". I lavoratori chiedevano un aumento del salario a 1000 dollari al mese (una rivendicazione importante visti i salari medi del paese), l'indicizzazione del salario e il diritto al pensionamento anticipato (i minatori ucraini lavorano in condizioni disastrose e sono spesso affetti da antracosi). "Per curarci dalle malattie professionali, visto che ormai tutta la sanità è a pagamento, il sindacato organizza regolarmente delle collette" ha raccontato recentemente un minatore al giornale *Dyen* di Kiev.
L'Ucraina è il più grande esportatore di minerale di ferro in Europa, ma i suoi minatori sono pagati con tra i piu bassi del mondo. Il volume dei guadagni in valuta estera in Ucraina sono una vera e propria gallina dalle uva d'oro per i proprietari che spediscono regolarmente i loro profitti in paradisi fiscali come Cipro e Isole Vergini britanniche, secondo quanto denunciato dal sindacato dei minatori.
Lo sciopero, alla fine, si è concluso con una vittoria, almeno parziale, dei lavoratori Kryvyi Rih che hanno ottenuto aumenti salariali, la promessa del mantenimento dei benefici legati al lavoro usurante e migliorare la sicurezza. La direzione dell'impianto aveva anche promesso di non perseguire i lavoratori in sciopero e di pagare le giornate di mancato lavoro. Tuttavia, guarda caso, la procura sembra comunque voler perseguire i 417 lavoratori che avevano partecipato al conflitto aprendo un procedimento per "manifestazione illegale".

Collegamenti - numero 1

Marco Rossi

CARLOTTA ORIENTALE : UNA DONNA DI CLASSE

Il lavoro di ricerca talvolta assume l'agro sapore delle fatiche di Sisifo, in quanto nella storiografia certe asserzioni appaiono non soltanto dure a morire, ma persino impermeabili ad ogni riconsiderazione critica. Uno degli assunti che, a distanza di un secolo, ricorre ancora indisturbato è quello sull'entrata, per la prima volta, delle donne in fabbrica durante il conflitto mondiale 1914-'18 e il decisivo riflesso di questa nel processo d'emancipazione femminile.
Come molte altre tesi, anche questa appare sostanzialmente infondata, sia perché l'utilizzo massivo della manodopera femminile era antecedente alla Prima guerra mondiale, sia perché tale impiego nel periodo bellico venne ritenuta soltanto una parentesi contingente.

Partiamo quindi da alcune cifre; secondo studi e statistiche da tempo acquisite risulta che, in Italia, nel 1876 la classe operaia aveva questa composizione: donne 48,6%, minorenni di entrambi i sessi 23,2%, uomini 28,25%. All'inizio del secolo, nel 1903, le variazioni riguardavano soltanto la diminuzione del numero di ragazzi - sovente persino bambine - presenti nel ciclo produttivo: donne 53,7%, minori 14,5%, uomini 31,8%.
Dunque, a cavallo tra Ottocento e Novecento, le donne - come ha scritto Piero Meldini - costituiscono di gran lunga la maggioranza del proletariato di fabbrica, contraddicendo pure l'iconografia e la retorica virile del movimento operaio.

Le molteplici ragioni di tale prevalenza sono note: il padronato riteneva di poter meglio controllare e ricattare quello che era ritenuto il «sesso debole», imponendo un maggiore sfruttamento sia sul piano degli orari che su quello salariale.
In fabbrica, infatti, i turni di lavoro per le operaie poteva oscillare tra le 14 e le 16 ore, contro le 10-12 per gli operai, mentre generalmente i salari delle donne erano la metà di quelli degli uomini.
Per motivare tale diseguaglianza retributiva, sarebbero stati a lungo mobilitati vari esperti - ovviamente maschi - pagati per sostenere con argomentazioni pseudoscientifiche che le donne erano meno forti, si ammalavano più spesso, consumavano meno calorie e quindi avevano un fabbisogno alimentare inferiore rispetto a quello degli uomini.
Posizioni non dissimili vengono espresse persino da giornali socialisti e sindacalisti, come ad esempio «La Turbina» di Terni dove si arriva ad affermare che «l'organismo femminile in un faticoso e sfibrante lavoro manuale si logora a detrimento della famiglia e della razza», aggiungendo come la lavoratrice sia «la più incosciente nemica dell'uomo» per «la concorrenza che può fargli».

A partire dagli inizi del Novecento, le percentuali iniziarono ad invertirsi e le donne vennero progressivamente espulse dal contesto industriale: questo vero «esercito di riserva» venne così soppiantato dal proletariato maschile. In tale modificazione convergevano motivi diversi, a partire dagli interessi del capitalismo italiano che aveva attinto a tale manodopera a basso costo, soprattutto per compensare il ritardo tecnologico in molti settori industriali.

Inoltre, si inserirono le diverse rivendicazioni dei movimenti femminili, cattolici, socialisti e sindacali che, pur con motivazioni contrastanti, andavano comunque nella direzione di tutelare maggiormente gli uomini in fabbrica, forse risparmiando alle donne i suoi ritmi, ma confinandole a casa, sia per la "naturale" funzione riproduttiva che per lo sfruttamento attraverso il cosiddetto lavoro a domicilio.
Va sottolineato che, a questa tendenza generale nei paesi industrializzati, fa riscontro una maggiore riduzione dell'indice delle donne salariate proprio nelle industrie italiane, dove dal 32,4% nel 1900 si passò al 29,4% nel 1911 (di queste il 27% erano le salariate nell'industria, secondo i dati forniti dal Censimento della popolazione di quell'anno) e alla vigilia della guerra si aggirava attorno al 20%.

Il richiamo alle armi per oltre 5 milioni di cittadini, di sesso maschile e abili alle armi, e le crescenti necessità della produzione bellica fecero sì che il governo e gli industriali incentivassero il reimpiego massiccio della manovalanza femminile nelle fabbriche, nell'agricoltura, nel settore impiegatizio, nei trasporti e nei servizi, compreso l'arruolamento nella Croce Rossa ed in organismi similari per l'assistenza alle truppe. Infatti, a partire dal 1916, la Mobilitazione Industriale impose la progressiva sostituzione della manodopera maschile con donne e ragazzi, inizialmente nel settore della meccanica leggera, ma dall'anno successivo anche in quello metallurgico, fonderie comprese.

Durante gli anni del conflitto, dal 1915 al 1918, nell'industria italiana fu quindi registrato un aumento esponenziale delle operaie addette alla produzione bellica: 1.760 nel 1914, 23.000 nel '15, 89.000 nel '16, 120.000 nel '17, 127.000 nel'18, sino a quasi 200.000 alla fine della guerra. Ulteriori 22.000 risultavano impiegate negli stabilimenti militari, in prevalenza per la produzione specializzata di munizionamento, granate e spolette. Sono state, inoltre, calcolate 600.000 donne addette, per lo più a domicilio, alla confezione di vestiario per i soldati e altre 50.000 operaie negli stabilimenti non classificati come ausiliari.

La logica retributiva stabilita dalla Mobilitazione Industriale rimase comunque la medesima dell'anteguerra, con salari corrispondenti a circa la metà di quelli degli operai, mentre le operaie erano sottoposte ad analoga disciplina militare.
Si trattava generalmente, come esposto da Antonio Gibelli, di «giovani donne da poco entrate nel lavoro di fabbrica, esposte a lavori pesanti e pericolosi, ma pronte ad approfittare di qualche spazio di libertà dalla tutela maschile e in particolare paterna che così gli era offerto»112. In questo contesto, a fronte comunque del rafforzamento del protagonismo femminile, non di rado si registrarono contrapposizioni e tensioni in seno alla classe lavoratrice: da un lato le donne erano accusate di occupare indebitamente posti non di loro spettanza e di indebolire il potere contrattuale, mentre dall'altro ci furono le proteste delle operaie contro i figli della borghesia e i raccomandati «imboscati» nelle fabbriche per sottrarsi al fronte.

Al termine del conflitto, non solo le donne si videro negato il promesso diritto di voto, ma si chiudeva in fretta il capitolo della loro importante presenza all'interno del mondo del lavoro, col pretesto della diseguaglianza dei sessi e del ritorno alle rispettive occupazioni "naturali".
A questi argomenti palesi, si sommava non di meno la constatazione acquisita proprio durante il conflitto quando scioperi, sabotaggi e rivolte avevano smentito - fuori e dentro le fabbriche - l'illusione del padronato riguardo l'attitudine delle donne alla condiscendenza.

Speculando su queste contraddizioni, nel dopoguerra, le destre avrebbero avuto buon gioco a dirottare lo spirito di rivalsa, causato dai licenziamenti e dalla riconversione industriale post-bellica, verso l'aggressione - anche fisica – contro le donne accusate di «rubare» il lavoro ai reduci e ai disoccupati, legittimando l'allontanamento delle lavoratrici da fabbriche e uffici, premessa della loro rinnovata "reclusione" patriarcale, sancita dal regime fascista, nel tradizionale ruolo demografico di «riproduttrici della stirpe».

L'intreccio tra storia del movimento operaio e storia di genere – contraddizioni e divergenze incluse - appare quindi non solo interessante, ma risulta elemento cruciale per comprendere i risvolti sociali della Prima guerra mondiale, riservando non poche sorprese, a partire dalle

biografie di alcune protagoniste di primissimo piano del sindacalismo rivoluzionario e, in particolare, dell'Unione Sindacale Italiana.

Tra queste, quella di Carlotta Orientale (Terni, 1893 - Roma, 1980) appare particolarmente densa e significativa, tanto che se la sua conoscenza è rimasta sino a ieri limitata alla città d'origine, appare doveroso non solo recuperarne la memoria sul piano storico, ma anche ammettere che a tale ritardo non è estranea l'accusa rivolta dalla stessa Orientale, pure nei confronti dei suoi compagni, per i loro pregiudizi patriarcali.
A titolo indicativo del ruolo da lei avuto, basti accennare alla circostanza chela vede, a soli ventidue anni, operaia con un medio livello d'istruzione ma già dirigente sindacale, introdurre una conferenza dell'on. socialista Oddino Morgari e due anni dopo, in piena guerra mondiale, assumere la segreteria di una delle più importanti e combattive Camere del Lavoro d'Italia, ossia quella di Terni, centro industriale dove agli inizi del secolo la classe operaia rappresentava circa il 70% della popolazione residente, ossia attorno alle 30 mila persone.

Il padre Giovanni, immigrato originario di Vercelli, era operaio specializzato presso la Fabbrica d'Armi di Terni, mentre la madre Orsola Bassignano è biografata come casalinga, anche se svolgeva lavori occasionali. Nel 1909, a sedici anni, Carlotta era entrata a lavorare, prima come operaia generica poi con la qualifica di tessitrice, presso lo Jutificio Centurini di Terni, battendosi presto per il rispetto dei diritti delle donne in fabbrica. Secondo la logica sessista del funzionario di polizia che ne redasse il profilo, il suo impegno si sarebbe intensificato a seguito della relazione sentimentale col sindacalista rivoluzionario Furio Pace, segretario della Camera del lavoro e direttore de «La Sommossa», il giornale che ne era espressione.

Nel 1914, durante la Settimana Rossa, la giovane operaia «capitanando le compagne di lavoro si rese responsabile in tale circostanza di violenza alla forza pubblica, di oltraggio e di tre distinti reati di violenza privata» in occasione dello sciopero generale, ma avrebbe beneficiato dell'amnistia. Secondo le autorità di polizia: «in pubblico non gode stima per la sua non buona condotta morale; ha carattere vivace, altezzoso, di scarsa educazione e di limitata coltura, avendo frequentato appena la IV elementare». L'azienda dove lavora - sorta nel 1886 - produce sacchi di imballaggio e tessuti di juta, impiegando inizialmente 315 dipendenti, di cui 280 donne e 16 ragazze; durante la guerra viene dichiarata "stabilimento ausiliario" e, grazie alle commesse militari, crescono i profitti ed anche il numero delle addetti, raggiungendo nell'agosto 1918 la cifra di 1036, di cui 796 donne.

Soprattutto dopo lo sciopero del 1892, quelle di Centurini sono ritenute «operaie ribelli e chiassose» perché combattive, solidali tra loro e per niente disposte alla mediazione, sempre in prima fila nei momenti di lotta, nonostante intimidazioni, arresti e denunce; mentre nell'opinione borghese si guadagnano una «brutta nomina».
Questa loro attitudine ribelle rende difficili i rapporti con le organizzazioni sindacali riformiste facenti capo alla CGdL e tale contrasto si risolve solo quando i sindacalisti rivoluzionari assumono la direzione della Camera del lavoro. Da quel momento, infatti, l'iniziativa della Camera sindacalista predilige il conflitto rispetto alla mediazione, accogliendo le forme di lotta già tipiche delle "centurinarie".

Nel luglio 1914 la CdL aderisce all'USI e alla fine del 1916 Carlotta viene eletta segretaria, in sostituzione di Riccardo Sacconi, richiamato per obblighi militari: un incarico senz'altro significativo. Infatti, per le donne, ruoli dirigenti in ambito sindacale erano all'epoca oggettivamente circostanza rara; tra le poche eccezioni possono essere citate le socialiste Maria Goia a Suzzara e Ines Oddone a Gallarate, la repubblicana Gemma Perchi a Jesi e l'interventista Maria Rygier a Roma, dove nel '17 per alcuni mesi fu segretaria della Camera del Lavoro. Con tale incarico, mantenuto sino al 1917, Orientale organizza e sostiene le vertenze di tutte le fabbriche ternane, nonostante lo stato di guerra, suscitando le ire e lo stupore del presidente della Terni Acciaierie.
La designazione di Orientale corrisponde, in un momento in cui le donne sono accusate di invadere il mondo lavorativo a discapito della manodopera maschile, alla creazione in seno all'USI di specifiche strutture, quali l'Unione delle donne metallurgiche a Sestri Ponente e del Sindacato femminile metallurgico a Milano.

Carlotta viene descritta come una «ragazza alta, slanciata, con gli occhi chiari e i capelli folti, che veste assai modestamente»; anni dopo, una sua compagna di lavoro e di lotte - Angela Locci - così la ricordava: «era una donna alta, che portava un gran ciuffo di capelli, tanta bella donna, un'agitatrice, faceva dei comizi, agitava le donne, ha condotto delle battaglie sindacali fortissime». La sua determinazione viene non di meno riconosciuta anche dai lavoratori che ella rappresenta e guida in più di una vertenza; Giuseppe Giovannetti, ad esempio, ne parla in questi termini: «'na gran gran brava compagna, d'azione; Carlotta era 'na lottatrice, faceva a botte».
Dedita, in particolare, a costruire e consolidare un rapporto di solidarietà tra proletarie e nell'organizzazione sindacale, è grazie a tale impegno che, durante gli anni della guerra, le donne assumono un inedito ruolo dirigente su buona parte del movimento operaio ternano.

Come ha sottolineato la storica Gisa Giani, nei suoi interventi Carlotta «sostiene esservi un doppio sfruttamento delle donne proletarie da parte della società di classe e da parte dell'altro sesso». Nel 1914, col suo pseudonimo [Vanda] firma su «La Sommossa» del 14 giugno l'articolo L'emancipazione della donna in cui, oltre a denunciare il comportamento discriminatorio di padroni e capi-reparto, non esitava a stigmatizzare quello analogamente sessista dei familiari: «Alla donna operaia viene proibito persino di occuparsi della sua organizzazione. Il veder entrare una donna alla Camera del lavoro è cosa dell'altro mondo [...] Ebbene chi credete che siano questi fratelli o fidanzati? Dei socialisti, sindacalisti o anarchici».

Carlotta-Vanda, dopo aver «destato un vero vespaio» replica sferzante, sullo stesso giornale il 19 luglio seguente: «Ma via, calmate i vostri ardori, o spregiudicati compagni, ascoltatemi con pazienza e finirete per riconoscere con me, quanto sia vostro vantaggio che la donna sia la vostra alleata invece di essere la vostra nemica».

E, in un altro articolo (Nella concordia è la forza, 11 marzo 1916), è ancora lei a ricordare alle operaie come «siamo tutte sfruttate, tutte compagne, sorelle di lotta e di sacrificio [...] contro il comune nemico: il capitalismo».

Dalla consapevolezza del doppio sfruttamento e dalla forza - di genere e di classe - che le "centurinarie" ne traggono nascono continue rivendicazioni (salario, sicurezza sul lavoro, carovita...), anche con significative conquiste che incoraggiano le maestranze delle altre fabbriche: «La classe operaia ternana – come osservato da Alessandro Portelli – ha in queste donne una risorsa spesso sottovalutata; un limite potenziale all'egemonia totalizzante del modello industriale». Nel 1916, Orientale viene arrestata e condannata, ad un mese di reclusione per «oltraggio ad agenti della forza pubblica», in relazione ad una agitazione operaia contro gli «esoneri facili». Nel corso del processo d'appello, il pubblico ministero Salucci nella sua requisitoria contro Carlotta e altre imputate arriva ad auspicare che «bisognerebbe fargli provare qualche mese di cella e magari qualche altra cosa... ».

Nel 1917, ha il riconoscimento pubblico da parte dell'Unione per l'attività svolta come segretaria della CdL: «La compagna Carlotta Orientale ha spiegato e spiega in questi giorni un'attività veramente meravigliosa. Ad essa vada il nostro plauso» («Guerra di classe», 26 maggio 1917).
Carlotta è dapprima collaboratrice e poi dal 1916 redattrice - assieme a Gino Petracchini - de «La Sommossa», organo della CdL ternana; scrive anche su «La Turbina» e per «Guerra di Classe». Particolarmente qualificati risultano i suoi interventi, sul giornale dell'USI, Una parola sull'Internazionale (23 febbraio 1918) e, a firma Vanda, Il nostro pensiero sul Convegno tra i metallurgici dell'Italia centrale (13 aprile 1918), tanto da suscitare l'incredulità dei funzionari di polizia che, nel loro pregiudizio sessista, ritengono tali scritti opera di «compagni compiacenti».
Assicurerà anche la propria adesione alla redazione del giornale anarchico di Pistoia «Iconoclasta!». Nel 1917 risulta in costante corrispondenza con Armando Borghi e nel 1918 è vigilata, sia per l'attività sindacale che per quella antimilitarista; tra l'altro, partecipa a Roma alla riunione del Fascio sindacale di Azione Diretta con una relazione sulla situazione della CdL di Terni.

Al termine della guerra, Orientale torna al suo incarico di dirigente sindacale alla Centurini e rimane componente del comitato direttivo della Camera sindacale.

Nel 1919, il Consiglio generale dell'USI le rinnova «un vivo plauso e saluto per la sua fervida opera esplicata nella sua città in questi tragici anni di guerra» («Il Martello», Piombino, 8 febbraio 1919); durante il Biennio rosso è ancora tra le principali promotrici degli scioperi operai a Terni.

Nel dicembre 1920, la polizia registra la sua partecipazione al Congresso dell'USI e, anche se non interviene, è ritenuta una fra le persone presenti più pericolose. In tale periodo avviene l'incontro con il compagno di vita e di ideali Ennio Mattias, anarchico romano che in quel periodo svolge un'intensa attività come dirigente sindacalista in Liguria.

Il 16 gennaio 1920, il questore di Roma la segnala sul treno per Terni mentre, assieme all'anarchico Gaetano Recchi, accompagna Malatesta in viaggio alla volta dell'Umbria.

Dopo aver prematuramente perso i genitori, nell'ottobre del 1920 si trasferisce a Savona «per convivere maritalmente» con Mattias, per poi spostarsi a Roma, in via degli Scipioni 237, dove nel 1921 darà alla luce la figlia Eleonora. Dopo l'avvento del fascismo, dopo aver forse soggiornato a Milano, nel 1924 raggiunge a Lione il compagno già fuoriuscito per sfuggire ai fascisti e alla repressione poliziesca. Nello stesso periodo, dal 1921 al '24, appare significativo il fatto che i padroni dello Jutificio Centurini risultano tra i finanziatori del Partito nazionale fascista, con versamenti accertati per almeno 38.000 lire.

Nell'ottobre del 1926, rientra in Italia legalmente per due giorni – sotto stretta sorveglianza – per raggiungere la figlia *Nora* a Terni e condurla con sé in Francia, prima a Lione e successivamente ad Antibes dove risiede col compagno. Carlotta ed Ennio Mattias fanno parte del gruppo anarchico di lingua italiana di Lione, col quale sottoscrivono una dichiarazione contro le calunnie rivolte a Malatesta da «Il Corriere degli Italiani» («La Tempra», 20 marzo 1926).

Secondo rapporti del consolato italiano, assieme a Mattias, mantiene contatti con i «comitati proletari antifascisti»; per tale attivismo Ennio viene espulso verso il Belgio nel 1927, dove è presumibilmente seguito dalla compagna a Liegi.

Nel 1928 è raggiunta in Francia anche dalla sorella Caterina (detta Nina), mentre già vi risiedono pure le altre due sorelle, Anita e Celeste; l'anno seguente, si riunisce a Mattias a Liegi ed assieme rientrano in Francia, sistemandosi a Parigi.
Nel 1933 secondo un'informativa dell'Ambasciata italiana «L'Orientale professa sempre sentimenti anarchici ed antifascisti ma non esplicherebbe attività politica».

Grazie al possesso del passaporto e all'assenza di carichi pendenti, nel 1937 e nel '39 rientra brevemente in Italia, soggiornando a Monterotondo, per poi tornare a Parigi, sempre sotto stretta sorveglianza. Al rientro in Italia dopo la guerra, si stabilisce assieme al compagno Ennio a Roma, continuando a partecipare alle attività libertarie sino alla fine degli anni Sessanta.

Muore nella capitale il 20 maggio 1980, presso la casa di riposo in via Pineta Sacchetti. Risulta essere stata schedata nel Casellario politico centrale dal 1917 al 1942, prima come sindacalista e poi come anarchica, ed iscritta in Rubrica di frontiera, ma la vigilanza poliziesca nei suoi confronti continuò anche dopo la liberazione.

Solo da una decina d'anni, almeno a livello locale, la sua figura è stata riscoperta e valorizzata, anche se talvolta in modo improprio come nel caso di un sito-web (umbria.sud.com) che la ritiene segretaria della Cgil. Nel 2008, la Giunta comunale di Terni aveva deliberato di intitolarle una rotonda nella città natale, ma il suo ricordo continua a percorrere altre strade.

Bibliografia

Archivio Centrale di Stato, Casellario Politico Centrale, Fascicolo n. 81720, ad nomen;

Piero Meldini, Sposa e madre esemplare. Ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo, Guaraldi, Rimini-Firenze 1975;

Gianfranco Canali, Tradizione e cultura sovversiva in una città operaia: Terni 1880-1953, in R. Covino, G. Gallo (a cura di), Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. L'Umbria, Einaudi, Torino 1989;

Gisa Giani, Donne e vita di fabbrica a Terni, Terni, Sigla Tre, 1985;

Maria Rosaria Porcaro, Operaie ribelli e "chiassose": le centurinare, in Storia d'Italia – Le Regioni. Dall'Unità ad oggi. L'Umbria, Torino, Einaudi, 1989;

Bruna Antonelli, Terni. Donne dallo squadrismo fascista alla Liberazione (1921-1945). Appunti per una storia, Narni, Carace, 2011;

Roberta Lucentini, Donne, classe operaia e movimento sindacale tra Otto e Novecento: le centurinare di Terni e Carlotta Orientale, tesi di laurea, Università degli studi di Perugia, Facoltà di Scienze politiche, Dipartimento di Scienze storiche, Anno accademico 1993-94;

Antonio Gibelli, La Grande Guerra degli Italiani, Milano, Rizzoli, 2013;

Elena Bignami, Le schiave degli schiavi. La "questione femminile" dal socialismo utopistico all'anarchismo italiano (1825-1917), Bologna, Clueb, 2011;

Pasquale Grella, Appunti per la storia del movimento anarchico romano dalle origini al 1946, Roma, 2012;

Alessandro Portelli, Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985. Torino, Einaudi, 1985;

Mirella Pioli, Le tessitore. Vita, lavoro e lotte delle donne dello Jutificio di Terni, Roma, Meta, 1994;

Gianfranco Canali, Tradizione e cultura sovversiva in una città operaia: Terni 1880-1953, in Renato Covino, Giampaolo Gallo (a cura di), Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. L'Umbria, Einaudi, Torino 1989;

Gerardo Padulo, I finanziatori del fascismo, Le Carte e la Storia, Quaderno n. 1, Siena 2010;

Terni: nasce il circolo libertario "Carlotta Orientale", «Umanità Nova», 3 dicembre 2006;

Marco Rossi, Carlotta Orientale. Una donna di classe, «Lotta di Classe», n. 133, dicembre 2015;

Marco Rossi, Il lavoro contro la guerra. L'antimilitarismo rivoluzionario dell'Unione Sindacale Italiana 1914-1918, Milano, Gruppo editoriale USI-AIT, 2017.

Sitografia

Chiara Passarella, Istanti al femminile, la città delle donne e Carlotta orientale: (http://spiritualitaearte.blogspot.it/2013/03/291-istanti-al-femminile-la-citta-delle.html);

Dizionario biografico degli Anarchici Italiani, on-line, ad nomen (http://bfscollezionidigitali.org/index.php/Detail/Object/Show/object_id/4093)

RECENSIONI

Alessandro Pellegatta

CUB RAIL WOBBLY

Undici anni di stampa ferroviaria

Nel febbraio del 2010 usciva il primo numero di «Cub Rail», giornale autogestito dei ferrovieri diffuso sulla rete nazionale: un'esigenza di fare controinformazione dal basso in opposizione inconciliabile col sindacalismo concertativo, inversamente proporzionale alle risorse umane ed economiche in nostro possesso. A quella data nessuno, per nessun motivo, avrebbe scommesso sulla durata dell'iniziativa: "un giornale? Proprio ora che i giornali chiudono, che nessuno ha più voglia di leggere, ormai stordito da tablet e telefonini?". Sono passati 11 anni contraddistinti dalla più becera passività sociale e non solo il giornale continua ad uscire, ma lo fa con periodicità bimestrale regolare. Tant'è che, a scanso di equivoci, abbiamo integrato il titolo con l'aggettivo "Wobbly", giusto per chiarire le nostre origini oltre al fatto che regolari non siamo. Dalla media di 24 pagine per ogni numero delle origini siamo arrivati alle 48 attuali, nell'ultimo anno salite ulteriormente a 52. Caso assolutamente unico, considerato che di riviste autogestite oggi ne circolano ormai solo due, e l'altra, che si rivolge ai macchinisti, arriva a 16 pagine.

Chi ha un po' di anni sulle spalle e ha vissuto la stagione di lotte di mezzo secolo fa (tutti ormai pensionati tranne qualche rarissimo testimone che ancora – per poco - è alla guida dei treni e nelle ore di riposo impagina il giornale) può permettersi di fare un paragone impietoso: a partire dalla metà degli anni Settanta per oltre un decennio, di giornali autogestiti dei ferrovieri ve n'erano almeno 25!

La sfida, quando oltre 11 anni fa abbiamo composto il primo numero, stava proprio in questi termini: ci domandavamo, infatti, se saremmo stati all'altezza di riprendere un filo interrotto in una fase tra le peggiori di sempre. Vinta.

Attorno al giornale, che attualmente viaggia stabilmente a 300 (che non sta per km/h ma per abbonati fissi regolari), si radunano più generazioni che vanno da quella dei "vecchi" macchinisti a quella dei giovanissimi ferrovieri.
I vecchi provengono dall'esperienza del CoMU - i Cobas dei macchinisti del 1987, hanno fatto tutto il percorso contraddistinto da lotte conflittuali molto intense culminate con la capitolazione (leggi: istituzionalizzazione) del 2000; i giovanissimi sono entrati nel mondo del lavoro totalmente digiuni di cosa sia la lotta di classe: armati di ogni tecnologia possibile si sono visti mettere sotto il naso dagli attivisti un giornale cartaceo dove almeno un articolo parla del primo Novecento; sarà stata la curiosità, sarà stato l'istinto di classe, sta di fatto che si sono abbonati... in mezzo ai due estremi c'è il "cuore" del giornale, l'agguerrito collettivo redazionale toscano.

L'esigenza di dare alle stampe «Cub Rail» nasce con il colpo mortale inflitto alla categoria nell'estate del 2009, quando cinque organizzazioni sindacali concertative sottoscrivono un accordo per il passaggio del modulo di condotta della gran parte dei treni da due ad un macchinista.

Di fronte ad un gravissimo attacco senza precedenti come quello, diviene inevitabile rompere con qualsiasi atteggiamento rinunciatario e ripartire dalle infime residue forze resistenti per un'azione di controinformazione, analisi, denuncia.

Inizialmente circoscritto al Nord Ovest, il giornale si estende sul resto del territorio nazionale secondo uno schema prestabilito. Non avendo risorse per la spedizione – ancora oggi non saremmo in grado di spedirlo a tutti gli abbonati - va consegnato il più possibile a mano; i giornali prendono posto su locomotori e scompartimenti, gli abbonati diventano corrieri (non pagati), la controinformazione viaggia di giorno e sui treni notturni arrivando dappertutto. Nel frattempo aumentano pagine, abbonati, tiratura. Pian piano riusciamo ad uscire dal "guscio", stretti come siamo dalla nostra "composizione sociale" milanese (tutti macchinisti concentrati in un paio di impianti), dalla presenza di un'altra testata di macchinisti che si dichiara in continuità con l'«In Marcia!» fondata nel 1908 dall'anarchico pisano Augusto Castrucci («Ancora in Marcia!»); inoltre, il fatto di avere nella nostra testata il nome di un'organizzazione sindacale, seppur di base, ci rende claudicanti, da sempre gli "estremisti" vengono guardati dai più con diffidenza. Numero dopo numero ci si allarga a tutto campo, dall'analisi della ristrutturazione ferroviaria in Italia e in Europa agli articoli tecnici, da un'attenta cronologia di quanto avviene sui binari all'appuntamento fisso con la storia. Il vero salto di qualità avviene con la formazione di un secondo gruppo redazionale in Toscana, oggi composto da capitreno fiorentini e da un macchinista livornese. La redazione è un collettivo, si marcia, ci si confronta e si decide tutti assieme.

Gli articoli diventano più "politici" e di ampio respiro. Vengono costruiti contatti stretti con ferrovieri francesi, svizzeri, messicani, statunitensi e di altre parti del mondo. E così grazie a «Cub Rail» sono state documentate esperienze e lotte lontane, una su tutte quella dei macchinisti statunitensi contro la riduzione degli equipaggi sui lunghissimi treni merci che attraversano gli States. Trovano spazio anche i mondi "altri" del proletariato spesso diversissimi dal nostro che lottano per la dignità e il riscatto, dagli aeroportuali ai braccianti schiavizzati nelle campagne alle addette alle pulizie sfruttate negli hotel di lusso degli sceicchi. Purtroppo largo spazio è dedicato agli incidenti, numerosissimi e quasi sempre riconducibili ai tagli operati su manutenzione e uomini ed al peggioramento degli orari di lavoro che produce stanchezza; non di rado il tutto è frutto del processo di liberalizzazione e degli accordi con i sindacati collaborativi, degni compari dei confederali concertativi di casa nostra.

La sicurezza è un tema centrale del giornale: inchieste, approfondimenti, analisi che costituiscono un archivio notevole.

Abbiamo promosso iniziative pubbliche con presentazione di libri e corti, e reso fisse rubriche fatte con grande professionalità (due pagine di musica rock, recensioni di libri, le pungenti vignette del Marchio, il tutto meriterebbe platee ben più ampie). Non manca un inserto satirico (il Cubetto…) dove ognuno spera di non finire perché ne uscirebbe a pezzi, spesso appaiono ritratti assai somiglianti al vero cui viene fatto dire di tutto… è l'autoironia, che non guasta mai neanche nei periodi più bui. Per non parlare della rubrica "La nostra bandiera nel mondo" ormai sfuggita di mano, con la bandiera rossa e nera del giornale che gli abbonati portano con sé facendola sventolare nei punti più improbabili dei cinque continenti, ghiacciai e stati dittatoriali compresi.

La quota di abbonamento per gli iscritti Cub e gli iscritti alla Cassa di Solidarietà Nazionale (una Cassa di Resistenza autogestita che interviene a sostegno dei ferrovieri colpiti dalla repressione aziendale) è poco più che simbolica, dunque abbiamo inondato la piazza di gadget (cappelli invernali, magneti, magliette, adesivi…).

Al giornale si è affiancata, con un'uscita all'anno, la serie dei quaderni storici: dopo la grande insurrezione dei ferrovieri statunitensi del 1877 e lo sciopero Pullman del 1898, abbiamo celebrato il 100° anniversario del grande sciopero delle ferrovie italiane (gennaio 1920) con la riproduzione anastatica del giornale di allora. Altri sono in preparazione.

Se la nostra storia vi ha incuriositi non vi resta che visitare il nostro sito: http://cubferrovie.altervista.org/

Malamente

PRESENTAZIONE RIVISTA MALAMENTE

Tutto va malamente, si direbbe in questi tempi, ma a ben guardare non sempre le cose vanno male per noi, a volte una lotta riesce a colpire malamente, ad aprire crepe nei muri e nelle catene che tengono imprigionate le vite e i desideri di chi è oppresso e sfruttato. L'incertezza e la crisi di questi tempi sono anche possibilità che si aprono, vecchie certezze che crollano.

La rivista Malamente è nata nel 2015. È uno spazio di condivisione dei saperi e delle pratiche di critica sociale, un cantiere aperto alla sperimentazione culturale e politica che, ogni tre mesi, parte dalle Marche e viaggia in tutta Italia.

Malamente è una rivista che ha a cuore la libertà, per questo riflette sul potere e sui suoi meccanismi ma anche, anzi soprattutto, su come mettere in campo pratiche di resistenza e aprire prospettive concrete di liberazione.
Siamo consapevoli che una lettura realmente efficace delle lotte sociali non può essere calata dall'alto al basso come criterio di descrizione ideologica della realtà, perciò percorriamo il percorso opposto e, a partire da ogni ambito del quotidiano in cui sperimentare una trasformazione rivoluzionaria, ci spingiamo a osservare, ascoltare, dialogare con gli individui e le collettività e con le loro contraddizioni. Quanto più lontani dal replicare l'ennesimo spazio identitario legato a una sub-cultura rivolta su se stessa e convinti che una prospettiva efficace non possa vivere nell'isolamento di una minoranza, vogliamo calarci nelle lotte sociali presenti sul nostro territorio e altrove, per individuarne le connessioni, trarne gli opportuni stimoli e tentare il contrattacco rifiutando l'arte di scegliere il male minore.

In uno dei primi numeri della rivista abbiamo allegato, in omaggio, una fionda di legno. Strumento utile, ma anche metafora della rivista stessa: gli articoli di Malamente mirano infatti mettere a fuoco i bersagli da colpire, ma vogliono anche individuare i sassi da lanciare. In altre parole: quali strumenti abbiamo a disposizione, qui e ora, per incrinare la cappa soffocante stesa dal potere politico, economico e tecnologico sulle nostre vite? Come resistere e, insieme, reagire? Dove colpire?

Crediamo sia quanto mai necessario sostenere una critica radicale di questa società, sempre più intollerabile e insostenibile. Per questo abbiamo pubblicato sia articoli di analisi teorica che approfondimenti sull'opposizione sociale a quelle opere che investono pesantemente i territori in cui viviamo, inquinando e distruggendo l'ambiente in nome del profitto. Abbiamo parlato delle trivellazioni in Adriatico e terraferma per

l'estrazione di gas naturale; del gasdotto Snam Rete Adriatica che dovrà portare in Europa il gas sbarcato dalla TAP in Puglia, i cui lavori stanno attraversando l'Appennino; dell'industria del turismo balneare e sciistico che devasta mari e monti; dei danni non solo paesaggistici dei cosiddetti "parchi eolici" industriali, spuntati anche sulle montagne marchigiane e, più in generale, della necessità di un cambio di prospettiva che non consiste nel passare al palliativo delle energie rinnovabili, ma nello smantellamento del sistema industriale.

Avendo l'ambizione di calare la "rivoluzione" nella quotidianità, ci interessano fortemente tutti quei tentativi di sperimentazione di un diverso modo di vivere, sottratto alle leggi della competizione, del profitto e al consumo obbligato di merci, per recuperare le modalità dell'autogestione, dell'autonomia e della solidarietà. Abbiamo quindi dato spazio a esperienze di vita comunitaria anticapitalistica, a pratiche di autodeterminazione alimentare, ai gruppi di mutuo aiuto nati nell'emergenza pandemica, così come al recupero di tutti quei "saper fare" (falegnameria, estrazione dei colori naturali, tecniche agricole e molto altro) visti come possibilità per i singoli e per le collettività di determinare le proprie condizioni di vita attraverso la propria attività, sfidando il capitalismo industriale che vuole imporre, con pretese totalitarie, le sue condizioni.

Ci occupiamo inoltre di attualità politica, con un occhio in particolare sulle Marche, di creatività artistica, di scuola e buone pratiche pedagogiche, di cultura dal basso, di storia intesa come dialogo tra generazioni e trasmissione di un'eredità sovversiva, di antifascismo di ieri e di oggi e di molte altre cose che potrete scoprire sulle nostre pagine.

Malamente esce in formato cartaceo: scelta dettata dalla volontà di riappropriarci di un mezzo di comunicazione stabile e che induce alla lettura piana e riflessiva. Riteniamo infatti che troppo spesso molti contenuti veicolati esclusivamente online finiscano per perdersi dentro il frettoloso consumo quotidiano della rete. Nell'ottica della libera circolazione dei saperi, tutti gli arretrati sono disponibili gratuitamente in pdf sul sito della rivista. Benché consapevoli dei limiti e dei danni dei social network, abbiamo comunque profili facebook, mastodon e twitter con cui stiamo costruendo una rete di relazioni e contatti.

Non mancano, infine, i progetti in cantiere. In particolare, il rinnovamento del sito internet, la programmazione di una serie di podcast e l'avvio di una piccola attività di casa editrice.
Per contatti:
www.malamente.info
malamente@autistici.org

Cosimo Scarinzi

NAUFRAGIO A TERRA

La rivolta di San Benedetto del Tronto

Agli occhi di un non sambenedettese che, come è avvenuto a me negli anni della rivolta, ha frequentato San Benedetto del Tronto, si tratta di una città la cui economia e la cui vita sono regolate dal turismo, da un turismo "industriale", non troppo dissimile da quello che caratterizza la costa romagnola. Un'attività che in qualche misura non può che distruggerne le peculiarità, la storia, la cultura.

"Naufragio a terra" pone al centro l'esistenza e il carattere conflittuale di un'altra San Benedetto, la San Benedetto del porto, della pesca, delle zone in cui abitavano le persone che vivevano di questo segmento dell'economia locale.

Nel piccolo volume si ricostruiscono le vicende che porteranno alla rivolta, la struttura produttiva e sociale dell'economia della pesca, le trasformazioni che vive e oltre la rivolta stessa, lo sviluppo di uno specifico movimento dei lavoratori. Una rivolta che è a pieno titolo dentro il ciclo di lotte di quegli anni e dal punto di vista della radicalità e da quello della composizione tecnica e politica di classe.

La rivolta come sovente avviene nasce da un fatto traumatico che colpisce i lavoratori del mare, il 23 dicembre 1970 il Rodi, un motopeschereccio da 500 tonnellate di stazza che operava normalmente nell'Oceano Atlantico, si rovescia nelle vicinanze di Grottammare. Non sono del tutte chiare le ragioni di quello che è avvenuto: muoiono dieci marinai e solo di quattro si ritrovano i corpi.
Nei giorni seguenti è assolutamente evidente che per interessi economici dell'armatore e neghittosità politica e burocratica non si sta facendo tutto il possibile per recuperare lo scafo e per cercare i dispersi, un classico caso in cui interessi del capitale e condizione dei lavoratori entrano in contrasto radicale.

La città è in sciopero ed occupata dai rivoltosi fra la domenica 27 e il lunedì 28, sino a quando non arriva un rimorchiatore che provvederà a recuperare lo scafo. Vengono bloccate le stazioni di San Benedetto e di Porto D'Ascoli, assaltata a più riprese la sede di Confindustria, assaltata e devastata quella del MSI, i cui aderenti vengono picchiati, costruite barricate.

È, insomma, una vera e propria rivolta di popolo, che coinvolge gran parte dei sambenedettesi e che scavalca in larga misura le stesse organizzazioni istituzionali del movimento dei lavoratori.

Va, comunque, considerato che San Benedetto vede una robusta presenza di una sinistra extraparlamentare, in particolare Lotta Continua, che sostiene e partecipa alla rivolta stessa, anche in ciò vi è un carattere pienamente moderno di internità al ciclo di lotte di quegli anni, l'unità nell'azione fra lavoratori e studenti. Fra l'altro diversi giovani lavoratori sono aderenti o simpatizzanti della nuova sinistra.

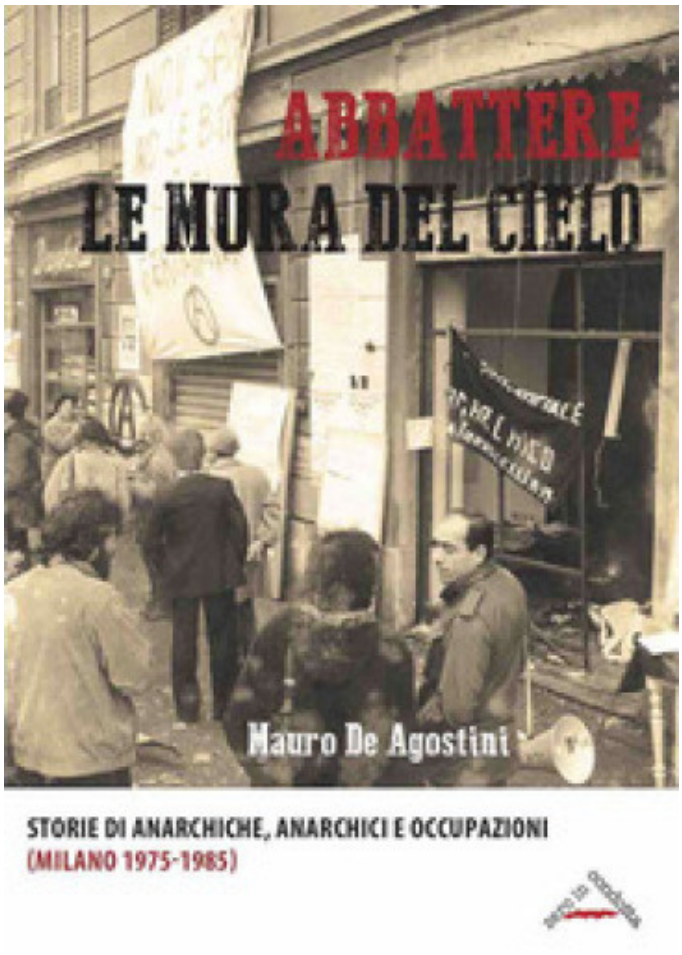
È una mobilitazione che, anche dopo la conclusione vittoriosa della rivolta, incide nel tempo con la nascita di una sezione marittima della CGIL e, nel '74, a una vertenza che porterà ad importanti aumenti salariali.

Il libro comprende alcune interviste molto vive e molto interessanti a due giovani che hanno partecipato alle lotte, la testimonianza di un ex pescatore che descrive la vita dei lavoratori del mare, una ricostruzione dello stato del mercato della pesca in quel periodo, del formarsi di una giovane generazione proletaria che vive contemporaneamente condizioni bestiali di sfruttamento e l'influenza di una cultura sovversiva.

Un breve testo che pure fornisce stimoli molto utili per ragionare della dialettica fra spontaneità e organizzazione, fra sviluppo del capitale che si manifesta a San Benedetto in particolare con l'industria del turismo e irruzione di una soggettività proletaria, fra capacità della lotta nei suoi momenti più alti di egemonizzare un intero territorio e capacità dell'istituito di riassorbire e reintegrare il conflitto.

Mauro de Agostini

DAGLI ANNI DELL'ASSALTO AL CIELO A QUELLI DEL RIFLUSSO: STORIE ANARCHICHE MILANESI (1975-1985)



Mauro De Agostini, Abbattere le mura del cielo: Storie di anarchiche, anarchici e occupazioni (Milano 1975-1985), ZIC, febbraio 2020, Euro 15,00.

Gli anni settanta e il passaggio al decennio successivo costituiscono uno snodo cruciale nella storia italiana. Nella prima fase poderosi movimenti di lotta costringono Stato e padronato a sostanziose concessioni: dall'apertura degli studi universitari alle classi subalterne all'ampliamento dei diritti civili (dal divorzio all'aborto), dal riconoscimento dei diritti sindacali in fabbrica al punto unico di contingenza, dalla chiusura dei manicomi all'istituzione del servizio sanitario nazionale. Alla fine degli anni settanta, complice la violentissima repressione contro il lottamarmatismo, assistiamo alla controffensiva capitalistica con il prevalere del paradigma neoliberista e il progressivo smantellamento delle conquiste precedenti (la pandemia in corso ci permette di vederne le nefaste conseguenze in campo sanitario).

Il soffocante clima ideologico oggi prevalente ha cercato di oscurare completamente la ricchezza progettuale e la complessità degli anni settanta, degradandoli a semplice corollario del terrorismo. Una deformazione prospettica funzionale a giustificare la metodica distruzione dei più elementari diritti della classe lavoratrice.
Risultano quindi utili ricerche come questa, soprattutto se non si limitano a ricostruire il decennio rivoluzionario ma cercano di indagare il difficile passaggio agli anni ottanta.

Il libro (che sviluppa una pista di ricerca aperta da un articolo del 2006 su "Collegamenti Wobbly" (1)ricostruisce le vicende di un microcosmo militante milanese, attivo nelle occupazioni di case, con l'ambizione di veder riverberare in esso il macrocosmo del movimento anarchico italiano (e più in generale dell'intero "Movimento" del 1968-77).

L'opera utilizza soprattutto documenti d'epoca, in genere inediti, conservati negli archivi personali dei protagonisti: volantini, documenti, poesie, lettere di compagni dal carcere e li integra con articoli dalla stampa di movimento e con testimonianze di militanti.

Il focus della ricerca è sulle occupazioni di via Conchetta 18 e Torricelli 19 (realtà nate nel 1976 e ancora attive) e sulle vicende del coordinamento di lotta per la casa di via Correggio 18 (sgomberata nel 1984), via via vengono ricostruite le vicende dei gruppi coinvolti, l'intervento nel quartiere Ticinese, le lotte degli ospedalieri e di altre categorie, l'esperienza dell'ambulatorio "Pinelli", lo sviluppo del femminismo anarchico e la mobilitazione per la depenalizzazione dell'aborto, la lotta contro gli aumenti ATM, il lacerante dibattito sulla lotta armata, i conflitti tra i gruppi della "Nuova sinistra", gli arresti di militanti e la lotta contro la repressione, la comparsa di movimenti nuovi come i Punk. Un affresco di storia milanese: dalla lotta contro l'espulsione dei proletari dal centro alla ridefinizione delle funzioni nella metropoli capitalista.

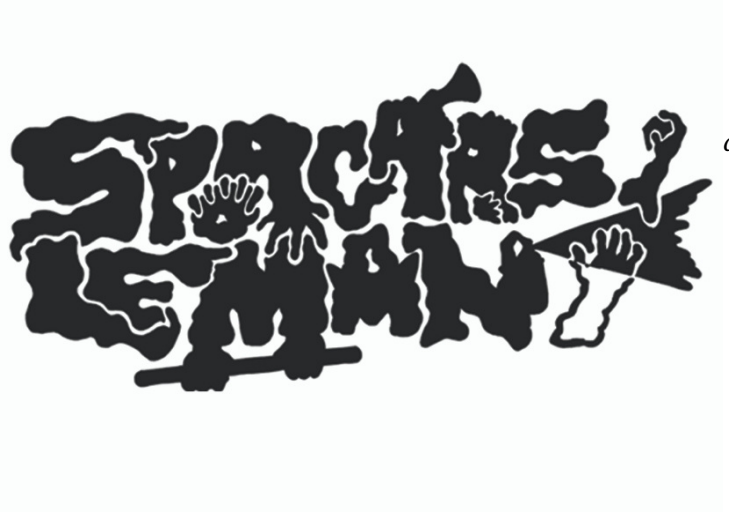
La narrazione è scandita da eventi periodizzanti come, a livello milanese, il "massacro" della Scala (7 dicembre 1976), quello dei detenuti di San Vittore (22-23 settembre 1981) e il "meeting sulle realtà europee di movimento" (1982), non a caso tre episodi oggi dimenticati. A livello nazionale la scansione è data dal convegno di Bologna contro la repressione (1977), dalle lotte alla FIAT del 1979-80 (dal licenziamento dei 61 alla marcia dei 40.000) dal convegno anarchico di Venezia (1984).

Note

Mauro De Agostini, Gli anarchici e la lotta per la casa. Milano 1976-1984, "Collegamenti-Wobbly : per una teoria critica libertaria" - Nuova serie. - n. 8 luglio-dicembre 2006

Cosimo Scarinzi

"SPORCARSI LE MANI" - GIORNALE APERIODICO DI CRITICA ED INCHIESTA DENTRO E FUORI IL MONDO DEL LAVORO, GENNAIO 2021 #1



L'autocoscienza – in sintesi la coscienza della propria identità sociale – non esiste dunque come condizione interna all'individuo in quanto tale, indipendente dal contesto sociale. Mentre tutto ciò che è banalmente coscienza di sé non dipende dalla relazione con un'altra persona, l'autocoscienza, invece, dipende necessariamente e costitutivamente dalla relazione con altre entità individuali e sociali: nello specifico esiste solo se si attua il processo del "riconoscimento"

Enrico Voccia - Hegel. Un Abito Rossonero? in Quaderni di Umanità Nova

Uno dei limiti evidenti dell'attuale sinistra politico sindacale è che l'energia investita nel lavoro di inchiesta sulla condizione di classe, sulle lotte, sulla trasformazione dei rapporti produttivi e sociali è, per molti versi, insufficiente.
A maggior ragione non si può che guardare positivamente la nascita di un giornale come Sporcarsi le mani che affronta questo tipo di attività, in particolare per quel che riguarda il territorio torinese.

Prendiamo in considerazione, in particolare, tre articoli, il primo la ricostruzione della vertenza contro la Cooperativa Lavoratori Ortomercato di Tortona, il secondo sulla lotta dei rider e il terzo sul Coordinamento lavoratori e Lavoratrici dello Spettacolo Piemonte.

L'articolo sul CLO " Avanzare imparando dagli errori- chi non lotta ha già perso!" a firma CdiRT, ha determinato critiche molto forti da parte dei compagni del SI-Cobas di Torino, che lo ritengono sostanzialmente sbagliato se non peggio.

Ovviamente non avendo informazioni dirette sull'andamento della lotta, non possiamo esprimerci nel merito delle critiche, ci limitiamo a riportare cosa riporta l'articolo della testimonianza di uno dei lavoratori coinvolti, Seidu:

"[...] Il Si-Cobas lancia una giornata di sciopero e presidio, questa volta presso la sede del CLO di Pavia dove, secondo il sindacato, avrebbero avuto maggior visibilità, essendo la sede più grande e strategica.
A questa proposta dei Si Cobas Seidu mostra qualche perplessità. Egli sostiene che sebbene un presidio presso la sede di Pavia avesse maggior risonanza mediatica e potesse raggiungere un maggior numero di lavoratori CLO, l'iniziativa non sarebbe però direttamente rivolta ai loro colleghi di Tortona che in quel momento vivono la loro stessa condizione di sfruttamento. Secondo il racconto di Seidu, il presidio a Pavia con il tentativo di blocco di accesso ai camion, va malissimo...

A seguito del presidio di Pavia, ai venti lavoratori del CLO di Tortona vengono notificate oltre che le denunce anche i licenziamenti, arginando definitivamente ogni tentativo di riorganizzazione del conflitto da parte dei lavoratori all'interno del magazzino CLO di Tortona".

La testimonianza di Seidu prosegue descrivendo l'impegno del SI Cobas: assemblee, presidi, blocchi dei cancelli con l'appoggio di lavoratori e solidali provenienti da altre città che obbligano la CLO a un, molto parziale, passo indietro e a una proposta di indennizzo ai licenziati. I lavoratori rifiutano e riprendono col blocco dei cancelli, ma subiscono attacchi della celere con dure cariche, denunce e fogli di via per attivisti sindacali e solidali, con l'effetto che i lavoratori, ritrovandosi senza posto di lavoro e salario, accettano la buona uscita.

É bene ribadire che siamo di fronte a una sconfitta determinata in primo luogo da un mix di violenza padronale statale e da un'oggettiva difficoltà di garantire una solidarietà efficace.
È da notare che una campagna di boicottaggio degli acquisti nei punti vendita Coop di Alessandria per sostenere la lotta, che pure è un'ipotesi interessante e da prendere in considerazione, non ha avuto un impatto significativo.
Fatto salvo che la vicenda merita un approfondimento, la testimonianza di Seidu pone una questione importante dal punto di vista sindacale e cioè la relazione, difficile da costruire ma fondamentale, fra l'esercizio della forza che si gioca in primo luogo nella capacità di bloccare il flusso delle merci con il coinvolgimento della grande maggioranza dei lavoratori e l'iniziativa solidale che, pur essendo di grande importanza, non può supplire ai limiti della mobilitazione interna.

L'articolo "Diamo voce alla lotta rider", firmato sempre dalla Cassa di Resistenza Territoriale Torinese, affronta tra le altre cose, la relazione fra movimento rider, solidali, sindacalismo di base.
Sul rapporto coi solidali, in particolare afferma:

"[...] il sostegno alla lotta portato da altre differenti realtà di "movimento" è stato positivo. Anche qui fin dagli esordi della lotta, la simpatia ha caratterizzato la solidarietà.

Un aspetto importante è che la partecipazione di questi solidali alle nostre iniziative è sempre stata rispettosa senza tentativi di ingerenze nemmeno da parte di realtà tendenzialmente più egemoniche. Il variegato mondo dei militanti ha riconosciuto l'alto valore di questa lotta, il suo concreto tentativo di sperimentazione di nuovi percorsi di protesta, e la sua capacità di coinvolgimento di lavoratori non politicizzati [...] Aggiungo che, chiaramente, col tempo l'assemblea di lotta [...] è stata sempre più partecipata da militanti e attivisti politici di varie tendenze (che lavorano come riders), spingendo tutti i componenti a far quadrare idee e concezioni diverse nell'interesse comune della lotta".

Emerge, per un verso, una rivendicazione fortissima dell'identità rider e una conseguente ostilità contro tentativi di ingerenze ed egemonia.
È da notare che questo tipo di sensibilità non è tipica dei lavoratori in lotta, che casomai hanno un'attitudine strumentale, uso il termine in maniera avalutativa, nei confronti delle organizzazioni che manifestano simpatia e sostegno per la mobilitazione, ma casomai delle leadership che si formano all'interno delle mobilitazioni stesse sulla base, e l'articolo lo descrive bene, della presenza di soggetti politici pre-esistenti e del loro trovare una linea di azione comune.
Si tratta, in altri termini, di uno scontro di leadership formali e informali o, se vogliamo, fra movimento come stato nascente e istituito, col paradosso che se la mobilitazione tiene nel tempo, le stesse leadership informali diventano, malgrè soi, un'istituzione di natura carismatica più che di tipo funzionale.

Veniamo al rapporto col sindacalismo di base:

" [...] abbiamo rifiutato l'invito dei sindacati di base ad unirci a loro. Diciamo che sulla carta sembra giusta la proposta ma poi nella realtà, si fa fatica a concepire un avanzamento delle lotte, perché rimane una mera addizione di persone e di percorsi. Manca una base forte, un'intesa valida, che possa portare unità e concretezza alla lotta".

Non c'è lo spazio per una disamina articolata della differenza fra sindacato di base e comitato di lotta, basta rilevare che il modello proposto, la

relazione fra gruppi di lavoratori in lotta, in una condizione storica in cui mancano movimenti di massa, si limita a rimuovere il problema della relazione con l'assieme della nostra classe, per un verso, e quello dell'organizzazione delle lavoratrici e dei lavoratori che operano laddove non vi è mobilitazione in corso, e cioè il 95%.
Vi è, insomma, accanto alla positiva valorizzazione del conflitto come occasione che favorisce l'autocostituzione di soggetti, appunto, conflittuali, il non assumere se stessi come una parte, una parte preziosa, che in qualche misura è un vero e proprio lievito ma che, come il lievito, è efficace se stimola processi generali di trasformazione non solo per simpatia ed emulazione, il che va benissimo, ma come programma su cui lavorare.

In forma diversa la questione viene affrontata nell'articolo "Intervista al coordinamento lavoratori e lavoratrici dello spettacolo Piemonte":
"[...] la scelta di muoversi in maniera autonoma è stata una scelta naturale da parte del coordinamento per più motivi. Il primo senz'altro è stato il disinteresse dei sindacati confederali rispetto alla condizione di precarietà e difficoltà del mondo dello spettacolo che non sono certo iniziate con la pandemia e a cui CGIL, CISL & UIL non solo non hanno mai saputo rispondere ma non hanno mai neanche tentato di proporre delle soluzioni concrete. In secondo luogo perché all'interno del coordinamento ci sono decine di persone ognuna con una propria esperienza personale e con delle proprie traiettorie politiche e abbiamo scelto di dare la priorità a uno spazio di azione collettiva piuttosto che fare emergere le singole parrocchie all'interno di uno spazio di lotta inedito nel nostro paese. Nei mesi poi ci siamo trovati e trovate ad intercettare diversi sindacati conflittuali che si sono messi a disposizione di una lotta che nasceva come autonoma senza andare a caccia di tessere ma dando i propri strumenti per rendere la lotta più efficace e potente [...] i sindacati conflittuali hanno saputo leggere l'eccedenza dei coordinamenti autonomi territoriali".

È da rilevarsi come, in questo caso, si possa cogliere un approccio meno radicale quando si denuncia il disinteresse di CGIL CISL e UIL che, a nostro avviso, deriva banalmente dal fatto che la burocrazia sindacale, come qualsiasi burocrazia non completamente statalizzata, opera secondo una logica costi benefici per la quale l'organizzazione di lavoratori iperprecari è, per un verso, straordinariamente difficile e per l'altro costosissima: in quanto, in presenza di lavoratori atomizzati, si riduce a una pletora infinita di attività di tutela individuale.

Sembra quasi che chi parla non abbia idea dell'enorme differenza che intercorre fra uno strato di lavoratori, appunto, atomizzati e questi stessi lavoratori quando le contingenze storiche li spingono a dar vita a movimenti e coordinamenti.
È assolutamente normale che, quando si determina una mobilitazione, organizzazioni più piccole, più agili, più radicali abbiamo più facilità ad intercettare la mobilitazione stessa anche perché, presumibilmente, hanno oltre alla nobile condivisione delle ragioni della lotta un'esigenza di visibilità politica che interessa poco le grandi macchine burocratiche.
Ciò che invece emerge quando si tratta dei rapporti col sindacalismo di base è un'attitudine non dissimile da quella che appare nell'articolo sui rider, la difesa della propria autonomia, della propria specificità, della propria identità, per quanto possa apparire, ed essere, un po' in contraddizione con quanto si afferma sui sindacati istituzionali.
Ciò che comunque sembra mancare, e questa non vuole in nessun modo essere una critica a compagni che legittimamente di quest'ordine di problemi non si occupano, è una qualsiasi riflessione sulla natura sociale di qualsiasi organizzazione stabile che per esistere ha esigenza di risorse, operatori a tempo pieno, sedi, etc... e ciò vale, come dovrebbe essere noto, molto di più per il sindacalismo di base le cui principali, se non uniche, entrate sono le iscrizioni che per quello istituzionale che è finanziato dal governo e dai padroni molto più che dalle lavoratrici e dai lavoratori.

Per, provvisoriamente, concludere, ovviamente abbiamo citato solo alcuni articoli ed alcuni problemi sollevati da un giornale che tratta di diversi altri argomentiuna lettura interessante proprio perché aiuta i militanti del sindacalismo di base a conoscere la propria esperienza attraverso lo sguardo di compagne e compagni portatori di esperienze che sono per noi di insegnamento e di arricchimento.

Renato Strumia

NON SARÀ UN PRANZO DI GALA

Crisi, catastrofe, rivoluzione

Ci sono svariati motivi per occuparsi dell'ultimo libro di Emiliano Brancaccio, che come è stato brillantemente osservato, racchiude tre parti distinte, ma interconnesse (1).

La prima parte contiene una serie di interviste pubblicate nel corso del tempo (2007-2020), che partendo da argomenti puntuali, sviluppano un ragionamento critico verso gli approcci adottati dal mainstream sulle principali vicende economiche di questa fase iper-turbolenta del capitalismo, ormai diventata roulette finanziaria ad alto tasso di rischio.

La seconda parte riporta una serie di dibattiti che vedono l'autore confrontarsi con figure emblematiche di questo stesso mainstream, spesso con esiti imprevedibili e sorprendenti. Spiccano tra gli altri i confronti con Romano Prodi, Mario Monti, Olivier Blanchard. Non è casuale, a mio avviso, che questi personaggi, espressione dell'ideologia economica dominante, arrivino ad ammettere la rilevanza dell'impostazione eterodossa e la coerenza di un impianto critico alternativo proprio ora che sono "a riposo", ovvero quando sono fuori da cariche "operative" istituzionali e quindi possono sperimentare il gusto di concedersi cedimenti, che non avrebbero mai tollerato nel pieno delle loro funzioni. E' una caratteristica che si può riscontrare anche in un altro "grande" funzionario del capitale, il Mario Draghi del "Whatever it takes", che sul Financial Times del 25/03/2020 aveva dettato la direzione di marcia a banchieri centrali e leaders politici in servizio, invitandoli a fare tutto il debito necessario per salvare la solvibilità del sistema, aggredito da una pandemia devastante che inceppa il normale funzionamento dei meccanismi di mercato. Fuori dalla divagazione, restano memorabili, nel testo, le affermazioni di Mario Monti ("il capitalismo ha dato il peggio di sé dopo la caduta del muro di Berlino"), oppure l'ammissione da parte di Olivier Blanchard (ex-capo economista del FMI contro cui Brancaccio aveva scritto in passato un "libello" critico) che politiche keynesiane sono state politicamente accettabili solo in una fase storica in cui la legittimità del capitalismo classico era messa irrimediabilmente in pericolo dalla devastazione della Grande Crisi e dalla concomitanza della rivoluzione in atto in Urss, che sembrava prefigurare un modello alternativo in competizione crescente.

La terza parte è però il cuore del testo, laddove l'autore coniuga riflessione strategica e attualità, cimentandosi nella costruzione di un modello interpretativo di quanto sta accadendo, non senza spendere, en passant, una sua personale proposta "Per un comunismo scientifico" nella lotta al coronavirus: laddove si evidenzia che la subordinazione della ricerca scientifica agli interessi privati del Big Pharma impedisce, ostacola, ritarda una risposta tempestiva alla pandemia.

Una crisi sanitaria che dovrebbe essere affrontata con una gestione pubblica e la predilezione degli interessi umani e sociali, mentre riscontriamo una cinica ricerca di profitti privati, da realizzarsi tramite un vaccino di massa, finanziato da risorse pubbliche, in un'insensata corsa competitiva globale, per arrivare primi a registrare e distribuire il farmaco ammesso.

E in questa terza parte, che conclude il volume con un capitolo dal titolo ultimativo ("Catastrofe o rivoluzione"), Brancaccio riunifica a sintesi le varie direzioni di ricerca che ha aperto lungo il suo percorso di lettura della vicenda economica dopo la crisi innescata dai mutui sub-prime del 2008. Il nodo fondamentale per tornare a fare giocare all'economia il suo ruolo di "scienza dura" è quello di focalizzarsi sul capitale e sui suoi movimenti: in particolare sulla "legge di riproduzione e tendenza del capitale". Qui l'autore cita Piketty per contestare la sua appartenenza al campo degli economisti neoclassici, uno spettro teorico incapace di contenere la sua tesi della crescente "diseguaglianza fondamentale" alla base del modello, e invita a riflettere sulle conseguenze logiche della teoria sulla diversa velocità di crescita dei rendimenti del capitale.
La "diseguaglianza fondamentale" di Piketty consiste in questo: il XXI secolo sarà contraddistinto da un tasso di rendimento del capitale sistematicamente più alto del tasso di crescita del reddito. Questo implica che il capitale crescerà sempre più rapidamente del reddito e dunque i patrimoni ereditati saliranno esponenzialmente rispetto al frutto di una vita di lavoro.
E' quanto vediamo concretamente realizzarsi sotto i nostri occhi ogni qual volta consultiamo qualche dato statistico sull'evoluzione e la distribuzione della ricchezza.

Ma c'è di più, secondo Brancaccio.
Il rendimento medio del capitale va scomposto, leggendo bene Piketty, in due componenti: il tasso medio del profitto e il tasso d'interesse medio sui prestiti. Qui entra in gioco la "condizione di solvibilità": quando il tasso medio sui prestiti cresce più velocemente del tasso dei profitti, una parte del capitale (quello più debole) entra in sofferenza e cominciano a crescere i fallimenti. Insolvenze, bancarotte e fallimenti portano all'assorbimento dei capitali più fragili ed esposti da parte dei capitali più solidi e forti.

La centralizzazione del capitale opera in modo ancora più pervasivo e pericoloso del meccanismo sintetizzabile nella formula "ricchi sempre più ricchi": qui il meccanismo procede persino senza il controllo "proprietario" del capitale. In questo contesto il ruolo del banchiere centrale, attraverso l'offerta di moneta e la fissazione del tasso d'interesse, si limita ad assicurare una soddisfacente condizione di solvibilità (in modo da evitare che il sistema imploda) e soprattutto a regolare la velocità (socialmente sostenibile) della centralizzazione dei capitali. Come si spiegherebbe altrimenti che da almeno cinque anni i tassi d'interesse sono negativi, sia sul piano reale, che soprattutto nominale? Non rientra forse nella regolazione fine del "tasso di insolvenza" per consentire un funzionamento drogato del sistema e procrastinare la resa dei conti?

Prendere tempo, dunque, attraverso meccanismi che agiscano in controtendenza, sul piano geografico, nazionale, politico. "Nasce così una lotta, tutta interna alla classe capitalista, tra aggressione dei grandi e resistenza dei piccoli". Ma secondo l'autore una simile reazione non è in grado di sovvertire la tendenza di fondo: "la resistenza dei piccoli", che può trovare sostegno in politiche protezioniste e "sovraniste" di stampo keynesiano (un Keynes rovesciato, da architrave progressista del patto capitale-lavoro nel modello fordista, a foglia di fico per tenere in vita pezzi deboli del capitale), non ha futuro sul lungo periodo. Sarebbe ben più radicale la necessità di svoltare, rispetto alle tradizionali politiche keynesiane: politiche monetarie e fiscali ancora più espansive, controllo transfrontaliero dei capitali, welfare di "esistenza", sono pur sempre apprezzabili elementi di positivo ripensamento del neoliberismo, ma non certo rimedi in grado di ribaltare, a questo punto, la tendenza di fondo.

Va colta invece la portata complessiva della situazione verso cui ci stiamo avviando: si tratta di uno scontro tutto interno al capitale, che ha definitivamente deposto il suo carattere progressivo di sviluppo, ma che ha anche il pregio di portare chiarezza.
La centralizzazione dei capitali porta con sé il rischio fortissimo di un accentramento del potere

finanziario, economico e politico, una sorte di neo-feudalesimo dal carattere elitario, che rappresenta il Grande Capitale internazionale.
A fronte, un capitale fragile, incapace di reggere la concorrenza globale, che cerca una difesa sempre più esile nella propria dimensione nazionale e sovranista. Il procedere della centralizzazione non lascia scampo a questa retroguardia, che può tendere a soluzioni retrive e fascistoidi, perché il meccanismo scaraventa di continuo verso il basso tutta quella pletora di ceto medio, che prima si metteva in mezzo ad uno scontro limpido tra la classe degli sfruttati e quella degli sfruttatori. La pandemia, come fenomeno mondiale, ha tutta l'aria di accelerare questi processi.

Il rischio di un capitale centralizzatore che mina le fondamenta del modello liberal-democratico classico è squadernato sotto i nostri occhi, in assenza anche, in qualità di soggetto, di qualunque controparte che sul piano storico abbia costituito un "altro" dal capitale, come il movimento operaio e sindacale che per un paio di secoli ha calcato le scene della lotta politica. Qui Brancaccio non indugia verso la ricerca vezzeggiativa di un qualche "nuovo soggetto", cui affidare il compito di riprendere parola, ma fa i conti con termini e suggestioni più evocative di esperienze conosciute, per provare a rimettere mano a un tessuto antico per confezionare un vestito nuovo, adatto a occasioni incognite e al momento imprevedibili.

Di fronte al movimento caotico e disfunzionale del capitale centralizzato, incapace di fornire risposte adeguate ai bisogni umani sul piano dell'eguaglianza sostanziale e formale, sul piano dell'emergenza epidemica, sul piano della sopravvivenza ambientale, Brancaccio propone la "pianificazione collettiva", non come banale riproduzione della tetra esperienza del socialismo reale, ma come felice sintesi di un'organizzazione razionale delle risorse, nell'ambito di una piena salvaguardia e valorizzazione della libertà individuale, tra il libertario e il libertino. E per costruire, o meglio cominciare a pensare, una realtà soggettiva che sia capace di battersi per un'ipotesi non coercitiva della società del futuro, propone una "intelligenza collettiva" che sappia intercettare e coordinare le forze che possono coerentemente fare parte di un processo di riappropriazione del proprio destino.

A partire magari, aggiungiamo noi, da quella proposta di uno "standard salariale minimo", avanzata dallo stesso autore qualche anno fa, e che pose la questione di politiche attive a livello perlomeno europeo per porre un argine al dumping salariale e alla delocalizzazione industriale interna alla stessa Comunità. Allo stesso livello, di fronte al ritorno della disoccupazione di massa, si deve approdare con un serio progetto di "reddito di sopravvivenza".
Non sarebbe proprio "un pranzo di gala", ma potrebbe essere la base di partenza per garantire a tutti, almeno, un pasto al giorno.

Note

(1) Ritorna la critica dell'economia politica, di Carlo Magnani, in "La Fionda" 29/11/2020

Diego Giachetti

L'ANARCHIA CON IL CICLOSTILE

Muovendo dalla biografia di un noto anarchico torinese di adozione, Luigi Assandri (1915-2008), Tobia Imperato nel libro Io di fronte alla legge sono asociale (Nautilus edizioni, Torino 2020), ricostruisce le vicende del movimento anarchico cittadino dal Secondo dopoguerra fino agli anni Ottanta. Chi era giovanissimo nei primi anni Settanta, come l'autore appunto, ricorda che, accanto alle molte pubblicazioni realizzate dai vari gruppi extraparlamentari e dal movimento degli studenti, circolavano quelle prodotte in proprio da Luigi Assandri. Si distinguevano a vista dalle altre per lo "stile" di impaginazione scelto, oltre che per il contenuto.

Si trattava di produzioni e riproduzioni di testi tirati con il ciclostile, con copertine rigide in cartoncino colorato e dorso fatto con nastro adesivo. Era l'esempio paradigmatico di una produzione da autodidatta e anarchica, di un modo di concepire, praticare e diffondere il sapere e la conoscenza che derivava anche dalla necessità pratica di sapere parlare, argomentare e scrivere, per tener testa ai padroni nel confronto, nello scontro, nel corso di una trattativa. Grazie al ciclostile, una macchina stampa con matrici elettroniche, una taglierina e una pinzatrice, Luigi acquisì gli strumenti per rendersi autonomo da ogni dipendenza da gruppi politici o editoriali e pubblicare liberamente, cosa che gli aderenti a un'organizzazione gerarchica o collettiva non sempre sono liberi di fare.

La vita e l'opera di propaganda anarchica di Luigi Assandri sono storicamente collocate nel periodo seguente l'anarchismo "eroico", scrive l'autore, quello conclusosi con la rivoluzione spagnola, quando l'orizzonte del "sol dell'avvenir" si allontanò.

E' nel contesto torinese del Secondo dopoguerra che egli si forma e inizia a operare all'interno dell'ambiente anarchico cittadino e non solo, ben ricostruito dall'autore, anche con precisi riferimenti biografici di alcuni protagonisti inseriti nelle appendici finali del testo. Arruolatosi nella Pubblica Sicurezza nel 1940, partecipa alla fase finale della resistenza partigiana, si dimette nel 1947. Ha sviluppato una concezione antifascista non dettata da una coscienza politica già definita, ma solo dal desiderio di libertà, che lo conduce alla seguente consapevolezza anarchica.

Del suo trascorso nella Pubblica Sicurezza ripeterà in più occasioni: anche un poliziotto può diventare anarchico, ma un anarchico non può diventare poliziotto. Trova lavoro nel reparto fonderia della Fiat e stabilisce contatti con gli anarchici della città tra i quali, oltre ai "vecchi compagni" vi sono giovani militanti provenienti dall'antifascismo resistenziale. Si lavora per ricostruire un tessuto di relazioni che amalgami generazioni diverse e ridefinisca le modalità di azione, rivedendo i vecchi schemi.

Diversi gruppi cittadini operano nei quartieri, altri nella cintura e nella periferia.
Alla sempre presente attività di controllo e repressione messa in atto dalla polizia in quegli anni, si aggiunge la soffocante cappa dello stalinismo comunista.

Luigi stesso fu oggetto di intimidazioni da parte comunista e nel 1953 fu aggredito fisicamente. Nel movimento anarchico si discute se aderire alla CGIL oppure ricostruire l'USI. La maggior parte opterà per l'adesione alla CGIL costituendo all'interno la corrente libertaria dei Comitati di Difesa Sindacale. Il nostro protagonista non aderisce alla CGIL, partecipa invece alla ricostruzione dell'USI nel 1950 impegnandosi nell'attività sindacale. Negli anni Sessanta l'evolversi della rivoluzione castrista, con la repressione subita dagli anarchici a Cuba, provoca una lunga e articolata discussione nel movimento anarchico con pareri contrastanti.

La FAI appoggia criticamente la rivoluzione cubana, i torinesi del gruppo Bakunin contrastano nettamente questa posizione.
Sono gli anni in cui, a partire dal 1964, egli si impegna nella pubblicazione di Anarchismo, un mensile di circa 30 pagine, tirato in 500 copie, che si affianca alla ricca produzione a stampa di area anarchica, prodotto del suo lavoro autonomo, dopo aver acquistato il primo ciclostile.

L'anno degli studenti ('68) e quello seguente degli operai ('69) aprono una nuova stagione per l'anarchismo torinese. Luigi vi partecipa a pieno titolo e intensamente, diventa un punto di riferimento per giovani contestatori che si avvicinano alle idee anarchiche.

Si verifica un rimescolamento generazionale del movimento, sorgono nuovi gruppi giovanili e studenteschi, nuove iniziative editoriali. Come ha fatto in tante altre occasioni, per nulla imbarazzato, nel giugno del 1976, ormai più che sessantenne, partecipa assieme alla moglie, con le sue pubblicazioni, al Festival del Proletariato Giovanile al Parco Lambro di Milano. E nel 1984 non mancano l'appuntamento dei libertari di tutto il mondo all'Incontro Internazionale Anarchico di Venezia.

La morte della sua compagna Adele nel 1994 chiude la fase della sua laboriosa e lunga militanza attiva nelle file dell'anarchismo.

Muore all'età di 93 anni nel 2008.

Cosimo Scarinzi

LA RIVOLUZIONE – UNA BELLA AVVENTURA

"Coloro che hanno avuto la fortuna di conoscerlo non dimenticheranno mai la forza delle sue convinzioni, il calore e la ricchezza nei rapporti, il suo humour pungente, la qualità umana della persona che ha dato vita agli ideali di autoemancipazione sociale. Egli ribatteva sempre che: << Così come sono oggi ridotte le possibilità di una rivolta, non è il momento di abbassare le armi>>".

Charles Reeve

Di Paul Mattick è noto a un, relativamente, grande pubblico il libro "Marx e Keynes, I limiti dell'economia mista" edito da De Donato, Bari, nel 1969, ma molti testi sono stati pubblicati su riviste come "Marxiana" e "Problemi del socialismo" o in diverse raccolte di saggi.

Il suo contributo fondamentale, anche se certo non l'unico, alla teoria critica è la messa in discussione, in anni in cui la sua era una posizione assolutamente eretica dell'egemonia a sinistra dei keynesismo.

Paul Mattick è considerato, con Anton Pannekoek e con Karl Korsch, uno dei tre teorici più importanti della sinistra comunista tedesco-olandese, più nota come comunismo dei consigli, formatasi nel pieno dell'ondata rivoluzionaria del primo dopoguerra, come opposizione radicale alla socialdemocrazia e al bolscevismo.
I suoi testi, come quelli degli altri due, verranno pubblicati e circoleranno negli anni '60 e '70 del secolo scorso come espressione del tentativo della nuova sinistra che si forma in quegli anni di riprendere le esperienze rivoluzionarie del passato.

Si tratterà, come evidente, di una minoranza, ancora una volta eretica di fronte all'egemonia della tradizione bolscevica e del terzomondismo, ma svolgerà comunque un ruolo importante.

D'altro canto i temi sollevati da questa corrente sono stati ripresi, a partire dagli anni '50 del secolo scorso, da riviste come "Socialisme ou Barbarie" in Francia, o "Correspondence" negli Stati Uniti, ovviamente in forme nuove e legate a un contesto inevitabilmente molto diverso e hanno avuto una circolazione relativamente ampia, anche in Italia grazie a riviste come "Collegamenti" ma non solo, a partire degli anni '70.

Il libro della Asterios editore ci permette, attraverso la sua biografia, di comprendere il suo lavoro teorico come espressione della vita di un militante rivoluzionario, delle sue esperienze sia in Germania che negli Stati Uniti, del suo stesso percorso di formazione, della relazione fra teoria e azione.

Paul Mattick nasce in una famiglia operaia e la sua formazione politica, sin da giovanissimo, dopo aver aderito da ragazzo alla Frei Sozialistische Jugend, Organizzazione Indipendente dei giovani rivoluzionari alla sinistra della socialdemocrazia. Raggruppa i giovani lavoratori e gli studenti di diverse tendenze radicali. A Berlino il gruppo è politicamente vicino al KAPD. Passerà al Kommunistische Arbeiten Jugend, l'organizzazione dei giovani del KAPD.
La sua militanza sarà quindi nel KAPD, il partito comunista Operaio di Germania, nato nell'aprile del 1920, che sostiene la Rivoluzione Russa e aderisce all'internazionale comunista ma molto rapidamente rompe con il PCUS e sostiene le organizzazioni di fabbrica contro i sindacati istituzionali. Conseguentemente milita nella Gemellane Arbeiter-Union Deutchlands, Unione Generale Operaia della Germania, legata al KAPD, ma collabora senza particolari problemi anche con la AAUE (Allgemeine Arbeiter-Union Deutchlands Einheitsorganisation) che ha rotto col KAPD perché rifiuta la doppia organizzazione (1)politica e (2) di massa, ed è per molti versi vicina alla Freie Arbeiter-Union Deutchlands, Unione Operaia Libertaria della Germania.

In realtà la sua relativa indifferenza alle organizzazioni formali nasce, per un verso, dalla priorità che lui dà all'azione e, dall'altro, da una curiosità intellettuale che lo spinge a interessarsi dell'attività delle avanguardie artistiche molto spesso presenti nella stessa AAUE.

Il libro rende conto di un'esperienza di formazione in cui la lotta, la speranza della rivoluzione, per certi versi anche una rottura generazionale con i militanti del vecchio movimento operaio, fra cui suo padre con il quale ha un rapporto che vede una comune visione del socialismo, ma una differenziazione negli stili di vita e nel modo di praticare la militanza.

La migrazione negli Stati Uniti permetterà a Mattick di entrare in relazione sia con gruppi di operai rivoluzionari tedeschi emigrati, che con gli IWW certamente di molto ridimensionati rispetto alla loro rilevanza negli anni '10, ma ancora presenti nel movimento operaio nord-americano. Parteciperà, quindi, alle grandi lotte degli anni '30 e, in particolare, al grande movimento dei disoccupati che anima quegli anni e, nello stesso tempo, crescerà il suo interesse per la teoria rivoluzionaria.

Su questo particolare aspetto della sua esistenza Mattick insiste sul fatto che il coinvolgimento nelle lotte e nella militanza e l'interesse per la teoria non sono per lui in contraddizione, ne fa quasi una questione di tempo disponibile.

Con l'esaurirsi del ciclo di lotte degli anni 30 e, con gli effetti della seconda guerra mondiale sul movimento operaio, che comporta anche negli Usa un accentuarsi della repressione e lo schierarsi di molti rivoluzionari per il campo democratico contro quello fascista, basta a questo proposito pensare al caso di Rudolf Rocker, Mattick continuerà la sua attività essenzialmente collaborando a piccole riviste ultrasinistre e approfondendo i suoi studi.

Un classico esempio delle difficoltà di una teoria rivoluzionaria in un tempo che rivoluzionario non è, una difficoltà che gli stessi scritti sull'America di Karl Korsch evidenziano con straordinaria efficacia, si pensi, ad esempio, alla lettera a Partos pubblicata su “Marxiana” dell'ottobre 1976.

NUMERO 1 APRILE 2021

COLLEGAMENTI

PER L'ORGANIZZAZIONE DIRETTA DI CLASSE